



*...nel parco di Oakville,  
intitolato ad Owens, c'è un  
monumento su cui è scritta  
la speranza che la fiamma dello  
sport possa brillare, eternamente,  
per l'anima dell'umanità.  
Frasese rischiosa e sublime.  
Quella fiamma James Cleveland  
aveva acceso prima che gli dèi  
dello sport andassero in esilio...*

---

AUGUSTO FRASCA

# INFINITO OBERWEGER



FEDERAZIONE ITALIANA DI ATLETICA LEGGERA

---

*Prefazione*

Roberto L. Quercetani

*Postfazione*

Gianni Gola

**L**a parola “talento” viene spesso riversata con straordinaria generosità su soggetti umani impegnati nei più svariati sentieri della vita. Il mondo dello sport è ben lungi dal fare eccezione alla regola. Nel caso di Giorgio Oberweger, però, quel vocabolo era tutto meno che gratuito, perché in lui il talento dell'intelletto si saldava mirabilmente con quello del fisico.

Mi ricordo di averlo visto per la prima volta in un tardo pomeriggio di agosto del 1938 a Firenze, in una riunione (allora si diceva così) italo - americana. Per un caso fortunato mi trovai ad assistere alla manifestazione più sorprendente del suo talento, un discobolo di vaglia che gareggiava nei 110 metri ostacoli con il numero 2 mondiale della specialità, l'americano Tolmich, ottima combinazione di velocista - ostacolista. Vinse ovviamente quest'ultimo (14.3), ma Oberweger assolse il suo compito con perizia e baldanza, siglando un nuovo primato italiano, 14.7! Quel giorno Oberweger gareggiò pure nel disco, sua specialità di parata, contro una forza nuova, tale Adolfo Consolini da Costermano, e proprio in quell'occasione subì la sua prima sconfitta di rilievo per mano di un discobolo italiano.

Da allora vidi Oberweger innumerevoli volte, soprattutto negli anni del suo impegno da tecnico, e anche dopo. Malgrado l'impronta tedesca del suo nome, aveva in sé quanto di più esuberante e imprevedibile si possa trovare in un temperamento latino. Gli stessi tedeschi, che in pace ed in guerra ebbero molte occasioni di frequentarlo, riconoscevano in lui l'impronta di uno che viene dal “Land wo die Zitronen blühen”, il Paese dove fioriscono i limoni, (dalla poesia “Mignon” di W. Goethe). Ma nei momenti di studio e soprattutto nella sua costante applicazione ai problemi tecnici sapeva essere rigoroso come un tedesco.

Oberweger fu il primo italiano che seppe elevarsi ai più alti ranghi in una specialità di lancio, con il terzo posto ai Giochi Olimpici del 1936 ed il secondo agli Europei del 1938. Con il suo risultato migliore figurò al primo posto della lista mondiale del '38. Se all'epoca fosse esistito uno World Ranking quale quello lanciato dieci anni più tardi dalla rivista americana “Track & Field News”, Oberweger sarebbe stato il numero 1 del 1938 anche per continuità di rendimento. E il già ricordato 14.7 lo collocò al 28° posto fra i migliori, sempre nel 1938, e al 6° in Europa, per i 110 ostacoli.

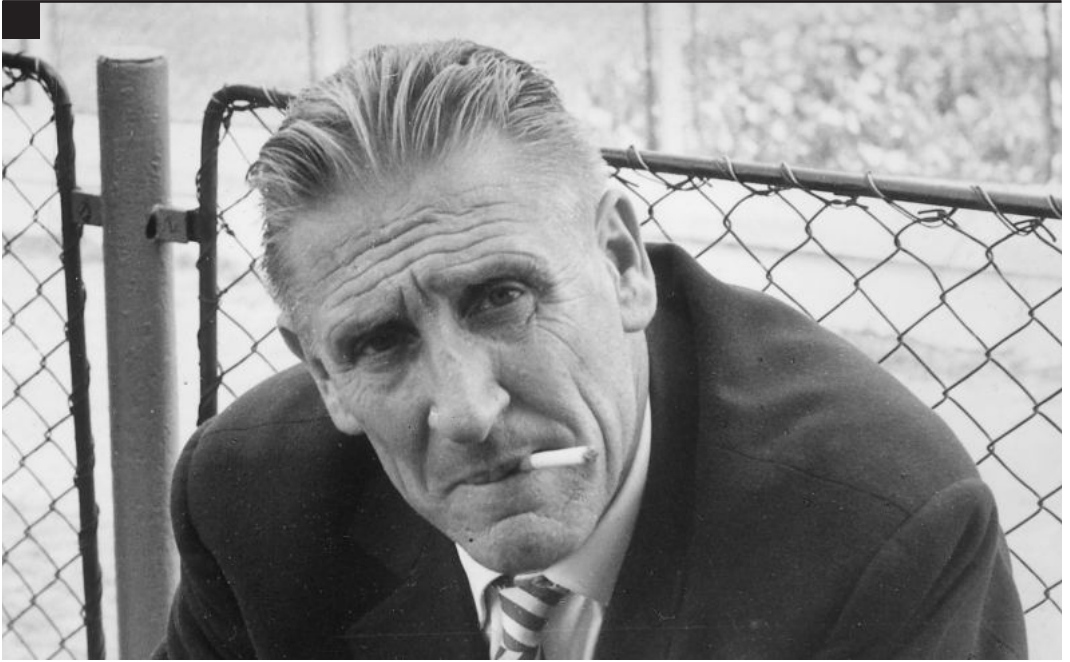
Giorgio Oberweger è stato uno di quei campioni, assai rari, che riescono a trasmettere ad

*altri, magari più dotati sotto l'aspetto puramente fisico, il flusso delle proprie esperienze. Sotto questo aspetto figurò forse al meglio durante la finale olimpica del disco allo stadio di Wembley di Londra nel 1948. Aveva partecipato alle qualificazioni e durante la finale rimase a tiro per assistere tecnicamente e "spiritualmente" i suoi grossi connazionali Adolfo Consolini e Giuseppe Tosi, che poi finirono trionfalmente primo e secondo. Qualcuno fuori d'Italia si meravigliò che ad Oberweger fosse riuscito di essere presente a Wembley come tecnico, come atleta ed anche come giudice di marcia. "Genialità" italiane. Dopo tutto si erano meravigliati anche che l'Italia fosse stata ammessa ai primi Giochi Olimpici del dopoguerra, appunto quelli di Londra, dai quali erano stati banditi i suoi ex - alleati Germania e Giappone.*

*In uno degli ultimi colloqui con Oberweger sentii con quanto interesse e passione pensasse di "riunire i suoi appunti" per scrivere un libro sulle sue molteplici esperienze nel mondo dell'atletica e dello sport in genere. Vedo con piacere come il "testimone" è stato raccolto e portato fino al traguardo dall'amico Augusto Frasca, che ebbe modo di conoscere a fondo il grande triestino, e che scrisse la prefazione della mia "Storia dell'atletica moderna dal 1860 al 1990".*

---

ROBERTO L. QUERCETANI è autore di numerosi libri di storia e statistica sull'atletica leggera, i più noti dei quali sono la Storia citata - che, successivamente all'edizione italiana, fu stampato in inglese, spagnolo e giapponese, e di cui apparirà nel corso dell'anno un'edizione aggiornata in inglese - ed "A World History of Track and Field Athletics 1864 - 1964", pubblicato a Londra nel 1964 con presentazione di Harold Abrahams, tradotto in italiano nel 1968 per la collana Longanesi, a cura e con prefazione di Gianni Brera.



JULIA PARENTIUM

---





**F**u puntuale. Ma non restò a lungo: sono stanco, disse. Telefonò la sera successiva. Ho molto da riordinare, occorre tempo. Richiamerò. Iniziò così il penoso tratto finale di Giorgio Oberweger, segnato dall'abbandono fisico del rito domenicale alla Farnesina o al campo dell'Acquacetosa, zona lanci a ridosso di quell'ampia curva che apre d'improvviso gli spazi un tempo immacolati ora sconvolti che folgorarono Goethe in occasione dei due soggiorni romani, rito rimasto inalterato nell'inesauribile energia degli amici Amos Matteucci e Giuseppe Russo e di eterni giovani d'atletica come Gianni Brandizzi ed Enzo Cisilotto.

Quel riordino d'appunti non fu mai completato. Ne mancò il tempo. Si deve alla sollecitudine della signora Giovanna e delle figlie Tiziana e Rossella se l'idea lontana di Oberweger di mettere in piedi una veloce ricostruzione dei suoi quaranta anni di sport s'è fatta concreta con le pagine che seguono. Di nostro, abbiamo aggiunto il rispetto di una promessa reciproca, la curiosità istintiva di approfondire natura e qualità di un personaggio che è riuscito a "vedere" l'atletica, dunque lo sport, come pochi, e l'affetto per un uomo che ci aveva onorato della sua confidenza. Scrivendo di Oberweger - un cervello acceso, massimo seduttore laico dell'atletica italiana, esploratore d'identità di uomini e cose dotato di quell'arma straordinaria raramente perdente che è l'immaginazione - il rischio era che, avendo l'uomo attraversato in lungo ed in largo con il suo estro decenni di attività, prevalesse fatalmente il tentativo e quindi la presunzione di realizzare una ricostruzione storica complessiva di quel periodo, legandola strettamente all'attendibilità biografica del protagonista. Il rischio è stato evitato dando spazio ad una successione dell'attività di Oberweger affidandola in gran parte ai rapporti di alcuni fra gli osservatori più accreditati alternatisi negli anni, e lasciando che il quadro umano venisse completato da testimonianze dirette di chi gli fu compagno in agnismo o in tecnica, di chi gli fu allievo, e di chi, più semplicemente, gli fu amico. Avremmo voluto inserire anche testimonianze meno compiacenti. Non ci siamo riusciti per l'elementare ragione che non ne abbiamo trovate, anche se all'uomo non mancarono contestazioni nei lunghi periodi in cui fu a capo della gestione tecnica federale. Periodi di raro esangui e mai corrvì. Nei momenti duri di lotta per i governi federali, come accadde ad esempio alla fine degli anni Sessanta con la corrente di Rinnovamento di Danilo Montanari, Romolo Giani, Marcello Pagani, Luciano Barra, Giampiero Casciotti, Giuseppe Mastropasqua, Giuliano Tosi, Enzo Rossi, Renato Tammaro, Gianni Galeotti, s'ebbe sempre l'impressione che l'uomo



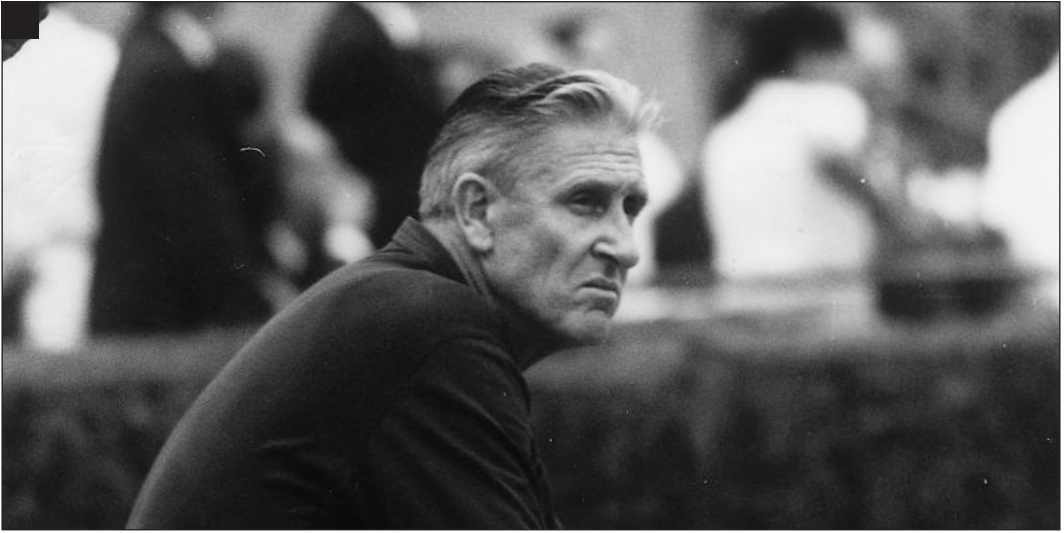


Febbraio 1942, Elena Codan Oberweger  
ad Abrega di Parenzo

di Trieste, portato per convinzione intellettuale, o forse anche per amore di stupire, più alla confidenza che al conflitto, più al confronto che alla durezza dello scontro, viaggiasse su altri pianeti. Anche quando fu ripetutamente criticato da Bruno Bonomelli, s'avvertiva nella furente e rissosa dialettica del giornalista e ricercatore bresciano il rispetto per un uomo di categoria superiore. Ma Bonomelli, cui anni dopo fu doveroso, per l'opera infaticabile di ricerca delle radici della disciplina, intitolare l'Archivio Storico dell'Atletica Italiana, contestò secondo una implacabile patologia tutto e tutti, non escluso sé stesso dinanzi allo specchio, e fu celebre provocatore del potere, quale che fosse (e quindi non solo quello atletico e sportivo di Bruno Zauli,

di Pasquale Stassano, di Oberweger, di Giulio Onesti o di Primo Nebiolo), compreso quello moscovita degli anni tetri ed ottusi del comunismo, o dell'Unità, giornale su cui scriveva, sui quali e contro i quali udimmo vomitare in varie occasioni un fertile campionario delle peggiori intolleranze e delle più imbarazzanti raffinatezze lessicali.

**L**a prima immagine pubblica di Oberweger appare sul Resto del Carlino del 2 novembre 1931. Quattro giorni dopo, anche il Piccolo di Trieste delle ore 18 riporta la foto, firmata Ghersa, relativa alla vittoria del giovane concittadino nel pentathlon di Bologna, Gran Premio dei giovani, maglia bianconera a righe verticali della Giovinezza Trieste, "non è concepibile nulla di più lusinghiero ed ambito che essere dichiarati ufficialmente e solennemente in tutta Italia il migliore, il più in gamba di tutti i ragazzi d'Italia". È l'avvio di una bellissima carriera agonistica, il periodo della presidenza federale di Luigi Ridolfi, l'arrivo dagli USA di Boyd Comstock magistralmente riletto dall'istinto dell'italiano, l'esaltazione del terzo posto olimpico di Berlino, del secondo agli europei di Parigi del '38, dei titoli (quattro nel disco, il quinto sui 110) e primati italiani (nove con l'attrezzo, il decimo sugli ostacoli). Contemporaneamente Oberweger scrive: sui quotidiani di cronaca sportiva, sulle pubblicazioni specializzate di tecnica, iniziando in tal modo, giovanissimo, a far scuola allo sport nazionale, un mestiere che sarebbe durato fino al 1972. Trieste non ha la facoltà, Oberweger si trasferisce a Bologna, si laurea in Giurisprudenza nella culla universitaria del diritto, dedica l'esito degli studi alla tenerissima madre Elena Codan ed ai suoi infiniti sacrifici, discute una tesi sulla "Estradizione in diritto penale", relatore il prof. G. Battaglini, cento pagine di una fitta scrittura con i caratteri di Ivrea.



Istriano di Parenzo

*Poi, l'esuberante, animata parentesi bellica, la squadriglia di CR 32 guidata dal sottotenente pilota Oberweger in volo da Pontedera fra le prime azioni di guerra appena qualche ora dopo l'annuncio ufficiale di piazza Venezia. Lo sbandamento successivo all'8 settembre '43, l'autorizzazione alla libera circolazione in tutto il territorio italiano firmata da "Ettore", comandante della Zona Centro del Comitato di Liberazione Nazionale. L'avventura politica, esistenziale, organizzativa ed agonistica di Oslo (già Direttore Tecnico della nazionale, comunicato n. 42 del Consiglio della Fidal) campionati europei del '46, in coincidenza stagionale con l'urlo di vita lanciato dalla Giovinezza Trieste con la conquista del titolo nazionale di Società. L'irripetibile sodalizio con i giganti di Costermano e di Borgo Ticino, il pomeriggio di pioggia londinese di due anni dopo. Le apoteosi di Dordoni a Bruxelles ed Helsinki, di Berruti a Roma, di Salvatore Morale agli Europei di Belgrado, di Pamich a Tokyo, di Eddy Ottoz a Budapest, Messico ed Atene. La lezione sul lancio del disco tenuta a Berkeley nel 1956 nel Congresso internazionale dei tecnici di atletica. Il trasferimento, il 23 novembre del '60, dalla dimessa collocazione negli uffici federali dello stadio ormai Flaminio al terzo piano del palazzo di Viale Tiziano 70. I ruoli internazionali, Veterano della IAAF nel ventiduesimo Congresso, Roma, 1960 (altri italiani, Dino Nai 1952, Bruno Zauli 1954, Giovanni Guabello 1962, Pasquale Stassano 1970, Primo Nebiolo 1974), l'elezione al Council dell'organismo mondiale nel 1964 (con Luigi Ridolfi, 1934-1946, Zauli, 1950-1964, Nebiolo 1972-1999), la presidenza della Commissione internazionale di marcia. All'estero - vuoi per l'extra territorialità del nome, vuoi per una naturale autorevolezza, vuoi per le preziose conoscenze linguistiche, vuoi ancora per una eleganza antropometrica dono di una terra generosa e di un Dio benevolo - dal Baltico alla Cornovaglia,*

*negli ambienti più occhiuti e saccenti, ovunque consentì agli italiani dell'atletica di sentirsi più italiani, alimentando il convincimento di essere seguaci del versante più aristocratico dello sport. Si applicò in progetti ed in invenzioni, dagli antifurti alla vettura utilitaria a tre porte, una dal lato guidatore, due sul lato opposto, brevetto formalizzato al ministero dell'Industria nel settembre del '97, ultimissimi mesi di vita. Sul fronte operativo dello sport, concluse l'itinerario segnando con la sua versatilità la Direzione tecnica della Scuola dello sport. Se non avesse fatto scuola di sport per quaranta anni, Oberweger avrebbe potuto tranquillamente svolgere un lavoro d'alta ingegneria, impegnarsi in fisica, in chimica o in agraria, o nel cinema, fornendo non temeraria alternativa al George Sanders di Viaggio in Italia, al fianco di Ingrid Bergman, come certamente suggerirebbero i nostri amici cinefili Giorgio Cimbrico, Alfonso Fumarola, Claudio Ferretti e Salvatore Massara.*

**A**vanti che un insuperabile regista favorisse una coincidenza unica, essere, alle Olimpiadi di Londra, atleta, tecnico, giudice, dunque protagonista e spettatore, tifoso ed osservatore, suggeritore ed arbitro, Oberweger aveva vissuto le patologie belliche, i periodi d'oro dell'atletica di Beccali ed Innocenti, Valla e Testoni, Mariani e Maffei, Lanzi e Caldana, Ragni e Toetti, trapiantati a Rapallo secondo le direttive munifiche di quel grande uomo di sport che fu Luigi Ridolfi, Presidente a più riprese della FIDAL e della Federazione Calcio, il fenomenale laboratorio empirico delle Olimpiadi di Berlino, le lezioni di Comstock. Ma aveva prima respirato a pieni polmoni l'aria di Trieste, una delle trincee culturali in cui l'occidente d'Europa offriva al futuro i fragili residui della grandezza di un'epoca già tragicamente segnata. Come la Germania, come l'Austria, come l'Istria intera o la Dalmazia, e dunque Fiume, Ragusa, Abbazia, Pirano, Pola, Zara, Parenzo, Rovigno, Trieste poteva essere assimilata al lacerante vaticinio che anni prima aveva condotto Oswald Spengler alla conclusione di vivisezionare l'Occidente e di decretarne l'inevitabile tramonto. Oberweger fu triestino, sempre, ma la matrice di Elena Codan ed il legame a Parenzo, la colonia romana Julia Parentium, furono tali che per l'intero arco dei suoi anni amò definirsi "un istriano di Parenzo". Le angosce dell'immediato dopoguerra, la brutalità degli esodi, i parenti ingoiati dalle foibe partigiane e la vergogna dei silenzi restarono ferita inguaribile, memoria mai inaridita, tanto da legare quelle tracce alla tragica epigrafe dettata da Antonietta Corsi de Mondellebotte "ci hanno rubato il sole, il cielo, il mare, la giovinezza nella terra rossa, e le piaghe rimangono aperte. Noi percepiamo, come Ungaretti, l'impercettibile sussurro dei nostri morti, violentati, massacrati, infoibati. Lo percepiamo, la loro voce parla in noi, nei nostri cuori tragicamente memori. Il loro rantolare resta, ancora e sempre".

*Oberweger ne parlava raramente, raramente risaliva all'incandescenza della memoria, preferiva toccare la lunga teoria di uomini di sport che da quelle terre erano nati e quelle terre avevano esaltate sulle piste di atletica come sui campi di tennis, nel pugilato come nel ciclismo, nella vela come nel canottaggio, nella scherma come nella lotta, nel calcio, nel basket, nell'alpinismo, nel nuoto. Lungo, l'elenco, nato dalla Ginnastica Triestina e dalla Giovinezza, dall'Edera e dalla Libertas Capodistria, dalla Ginnastica Zara, dall'U.S.*



Scuola di Formia, 1962, primo piano, da sinistra, Placanica, Calvesi, Drei, Poli, Russo, Ielli, Carnevali, dietro, Pederzani, Faraboschi, Di Gregorio, Dordoni, Oberweger, Bononcini, Stassano, Milone

*Goriziana e dalla Wilier Triestina, da decine di associazioni sparse nella generosa lingua di terra, quando i piedi formavano sulle piste di carbone buche come vasche, quando le strade del ciclismo non erano strade ma cicatrici ostili lungo il fianco della montagna. Lunghissimo, l'elenco. Giovanni Raicevich, l'uomo più forte del mondo, le centomila copie superate per la prima volta dalla Gazzetta il giorno dopo la conquista del titolo, volontario con l'Italia nel 1915 e condannato a morte, contumace, da Francesco Giuseppe. Emilio Comici, prima solitaria della Cima Grande del Lavaredo, protagonista fra il '28 e il '30 di alcune fra le più spericolate avventure alpinistiche dell'epoca insieme con Giordano Bruno Fabjan, noto ai più come uno dei più limpidi dirigenti del Coni del periodo Onesti. L'eroe dell'ultima carica di cavalleria ad Isbuscenskij Silvano Abba, Uberto De Morpurgo, Gianni Cucelli, Orlando Sirola, Gustavo Marzi, Irene Camber, Cesare Rubini, Gianfranco Pieri, Antonio Calebotta, Romeo Romanutti, Bruno Bianchi, Romana Calligaris, Roberto Pangaro, Nereo Rocco, Cesare Maldini, Ezio Loik, Pino Grezar, Giorgio Ferrini, Gino Colaussi, Marcello Mihalic, Ferruccio Valcareggi, Ottavio Missoni, Abdon Pamich, Antonio Vukassina, Gabre Gabric, Armando Filiput, Giorgio Mazza, Nereo Svara, Nico Rode, Tino Straulino, Luigi De Manincor, Ulderico Sergo, Tiberio Mitri, Duilio Loi, Nino Benvenuti, Giordano Cottur, Aldo Ghira, Euro Federico Roman, il canottaggio della Diadora e della Pullino d'Isola d'Istria. Tenerne memoria è spesso una scommessa, ma il tentativo soccorre la coscienza.*

**O**berweger fu vice presidente della Federazione dal 1961 al '64, tenendo fermo il proprio ruolo nella Commissione Tecnica Nazionale, con operatività affidata a Lauro Bononcini per il settore maschile e ad Augusto Lorenzoni per quello femminile. In prati-



Da Fiume 1933 a Tokyo 1964,  
il lungo cammino di Abdon Pamich

ca, gestì il settore tecnico federale dal 1946 al novembre del 1968, data in cui assunse l'incarico di Direttore tecnico della Scuola Centrale dello Sport. Le sue dispense costituirono per decenni pane quotidiano per chiunque in Italia volesse accostarsi, per curiosità o per professione, allo studio della tecnica atletica. S'è già scritto come l'italiano avesse iniziato precocemente ad analizzare i gesti della disciplina, attingendo molto, successivamente, dalla confidenziale frequentazione con Boyd Comstock. Il suo periodo alla testa del vertice federale resta il più lungo di sempre. Poi, più avanti, spesso con ruoli differenziati e divisioni fra settore maschile e femminile, si passerà a Marcello Pagani nella prmissima era

Nebiolo, a Bruno Cacchi, Enzo Rossi, Piero Massai, Sandro Giovannelli, Elio Locatelli, Giampaolo Lenzi, Dino Ponchio. La svolta d'anteguerra con Comstock era stata preceduta nel 1932 dall'impegno tecnico di Adolfo Contoli, già versatilissimo atleta, ventiquattro titoli italiani individuali su 110 e 400 ostacoli, lungo, asta, pentathlon, decathlon, salti da fermo, alto, lungo e triplo, ufficiale d'aeronautica, che Stassano nel suo *Annuario dell'Atletica d'Italia* considera il primo che abbia approfondito il concetto di ritmo e della sua incidenza nelle corse, nei salti e nei lanci. Ancor prima di Contoli avevano operato ai vertici federali lo statunitense Platt Adams (1920), Daciano Colbachini (1922), Emilio Lunghi (1924), Massimo Cartesegna, Jenő Gaspar, ungherese (1928). Dopo i Giochi di Los Angeles giunsero dal nord d'Europa Paavo Karikko, Martti Jarvinen, Ove Andersen, Veikko Renko. Nel febbraio del '34 venne organizzato il primo Corso per allievi istruttori, sezionando l'Italia fra le sedi di Torino, Firenze, Napoli. Il primo record dell'anno nasceva proprio dalle braccia di Oberweger, Verona, 46.19. Nello stesso periodo, Ugo Frigerio è Capo Monitore della marcia, Mario Saini presidente del comitato Ufficiali federali. Non si è presidenti se non si ha la tessera del Fascio in tasca. L'abbonamento alla rivista federale, divenuta quindicinale e diretta da Puccio Pucci, è di lire 12. I tesserati sono 35.767. Nella classifica per Comitati provinciali, eccezionali i 6.049 di Torino, dinanzi a Napoli (!) 4.951, Genova, 3.551, Bari, 2.740, Milano, 942, Roma, 640. Dall'elenco escono umiliati Siracusa e Sondrio. Insieme, non raggiungono le dieci unità. All'epoca, Giorgio Oberweger aveva già letto ed assimilato le teorie di Goffredo Sorrentino, docente all'Università di Bologna, "nato e cresciuto ad Ancona passando al vaglio delle cognizioni mediche tutti gli esercizi sportivi ed atletici, possedendo le letterature estere con

*il suo poderoso acume analitico, formandosi un indirizzo proprio ed un dottrinario rispettabile: nessuna atleta può essere tale senza la preparazione preatletica, che conduce e mantiene in perfetta armonia morfologica ed in sinergia funzionale tutti i tessuti e tutti gli organi". Sorrentino aveva istituito nel lontanissimo '19 il Plotone Allievi Atleti, con il duplice scopo di fornire all'Esercito bravi istruttori e di spargere "il meraviglioso seme atletico" in ogni angolo d'Italia per mezzo degli allievi tornati borghesi. Di Sorrentino, delle metodiche di Dino Nai, docente universitario di veterinaria studioso di fisiologia ed assertore di metodi allenativi che sarebbero stati alla base delle radicali affermazioni olimpiche e mondiali di Luigi Beccali, Oberweger tenne dunque costantemente conto quando l'atletica italiana passava per Londra e per Helsinki, per Vienna e per Parigi, mentre s'avviava verso il traguardo di Roma e degli impegni dei primi anni Sessanta. A fianco di Oberweger, tecnici già maturi, ed altri più giovani. C'è una foto del 1962 che ne ritrae gran parte nella Scuola nazionale di Formia attorno a Giosué Poli, presidente, ed a Pasquale Stassano, eminenza grigia federale. Sono Sandro Calvesi, artefice dei successi negli ostacoli di Filiput, Morale ed Ottoz, e, oltralpe, di Guy Drut, olimpionico a Montreal, Giuseppe Russo, Nicola Placanica, Lauro Bononcini, Raffaele Drei, Gino Pederzani, Ettore Milone, Mario Di Gregorio, Silvio Faraboschi, Fernando Ielli, Renato Carnevali, Pino Dordoni. Manca, idealmente, essendo fuori dalle strutture ufficiali, Luciano Fracchia, dispensatore dal 1950 di cultura tecnica e supremo depositario della più preziosa cineteca privata dedicata all'atletica. Certo, non tutto era idillio, non sempre immacolati i rapporti, spigolosa ed acuta essendo più d'una personalità. Ma è il miglior gruppo di preparatori mai espresso ai vertici federali. Alla fine degli anni Sessanta inizia ad avvertirsi la necessità di un maggiore decentramento, di una dilatazione di responsabilità e di ruoli. Il biennio 1967-68 vede Oberweger in testa ad una Direzione cui concorrono Bononcini, Calvesi, Russo e Milone. Al fianco, appare una Commissione tecnici federali presieduta da Poli, con Stassano ed Oberweger, con l'aggiunta di valenze parapolitiche e professionali più ampie, con i nomi di Dante Merlo (che con la rivista Atletica Leggera propugnerà a lungo la necessità di allargare i confini della ricerca scientifica applicata allo sport), di Giuseppe Destrieri, Guido Casarotti, Marcello Pagani, e Silvio Faraboschi, che nel periodo segnato sarà non irrilevante vettore di coordinamento dell'intero gruppo.*

*Nei rapporti con i colleghi in tecnica, soprattutto quando si tratta d'esprimere giudizi su testi scritti, quale che sia l'autorevolezza d'origine, Oberweger abbandona talvolta fair play e generosità. Ed usa l'accetta. Abbiamo fra le mani un paio di elenchi di tecnici ed allenatori italiani, giovani e maturi, con annotati voti e giudizi. Alcuni d'essi sono micidiali! Su un testo inglese - Athletics, the Standard Book on Coaching - curato da Harold Abrahams ( fra i più noti personaggi dell'atletica mondiale, tecnico e dirigente d'alto livello, campione olimpico sui 100 metri nel '24, gara resa memorabile per la magistrale ricostruzione effettuata in Momenti di gloria, forse la migliore pellicola di sport mai realizzata ) e da Jack Crump, abbiamo trovato, insieme con notazioni positive e coincidenti, sottolineature del tipo: teoria senza fondamento, completa confusione fra causa ed effetto, definizione impresentabile, pazzesco, che miseria di ideuzza, ahì, ahì, bravo merlo...!*

**L**a scelta della copertina di questo recupero di memoria su Giorgio Oberweger non si richiama né all'estetica né alla casualità. È, come è facilmente intuibile, una necessità filologica. Il disco fu la sua pedana di lancio nell'agonismo. Il disco fu dagli anni giovanili materia di studio preferita, esposta fra l'altro con teorie d'avanguardia nella conferenza internazionale tenuta all'Università di Berkeley nel 1956 dinanzi a centinaia di tecnici ed allenatori. Il disco, infine, fu lo strumento che fece del suo allievo e prosecutore Adolfo Consolini il più degno rappresentante agonistico dell'atletica italiana. Emblematico, dunque, è quell'anonimo scatto fotografico effettuato in uno dei luoghi storici della disciplina, lo stadio delle Terme di Caracalla a Roma. Impossibile, storicamente, separare Consolini da Oberweger, molto più di quanto sia improponibile una dissociazione fra la figura del responsabile tecnico federale e le affermazioni della coppia Consolini - Tosi in tre edizioni consecutive dei campionati europei e nei Giochi di Londra, di Dordoni e Pamich nella marcia di Helsinki e di Tokyo, di Berruti a Roma olimpica. E dunque quella foto - per quanti ritengono di far parte di una confessione in cui pensare non è vizio e credere mai un errore - è una carta vincente per legare gli archetipi della nobiltà di un'epoca a quanto oggi d'essa resta, in un quadro sociopolitico cosparso di Yeti e bottegai. Una pedagogia scardinata nei valori fondamentali, sostituita da una realtà televisiva manicomiale, nei cui confronti non sai quanto sia più sano ridere o indignarsi. Uno sport gonfio, in ogni senso, dalle porcherie che alterano muscoli ed arterie fino all'imbecillità di quanti fanno del comportamento d'un arbitro o della dichiarazione d'un allenatore argomento quotidiano dal lunedì alla domenica. Dove un monumento come Consolini diventa per i più un ectoplasma, soffocato dall'ignoranza al pari della pozzanghera disperata e perversa di chi confonde la minigonna di Mary Quant con la teoria quantistica di Max Planck. Non è apocalisse alla Ceronetti. Neanche esagerazione moralistica. È fame d'altro. Il contrasto è bruciante. La normalità ha un viso livido, intossicato, incerto il fiato del futuro. Questo è anche il motivo per cui è apparso utile cementare l'oggi all'altro ieri ricorrendo a quanto di Oberweger e del mondo che gli ruotò attorno hanno scritto testimoni diretti come Luigi Ferrario, Giuseppe Prezzolini, Gianni Brera, Alfredo Berra, Bruno Roghi, Vanni Loriga, Renato Morino, Gianni Romeo, Boyd Comstock, Alberto Cavallari, Emilio De Martino, unendo le opinioni di un compagno di tecnica come Giuseppe Russo, di un amico di sempre come Ottavio Missoni, di un atleta come Livio Berruti, di allievi in agonismo ed in tecnica, Gianfranco Carabelli e Giacomo Crosa, aggiungendo documenti illuminanti come quello di Carlo Vittori, prima atleta (titoli italiani sui 100 nel '52 e '53, miglior tempo nazionale, 10"6, in entrambe le stagioni, 21"6 nel '53 sulla doppia distanza, con il fratello Guido, classe 1922, terzo fra i diciottenni sui 200, 22" netti, nel 1940), poi tecnico al suo fianco alla Scuola dello Sport, come la lettera di Stassano, che è un inedito spaccato della politica federale dell'epoca, o suggestivi come l'intervista rilasciata da Claudia Testoni. Parte della qualità del passato potrà in tal modo fare da guida, trepida e fedele. Un atomo nel percorso dell'atletica e dell'uomo.



LA JOLE DELL'ADRIA

---





*Bologna, 1931, Littoriali, primi classificati Bimbi, Di Rosa, Oberweger, Zini*





Anni giovani, dall'acqua alla neve

**È** il numero cinquantuno, ma l'elenco è impressionante. Avventure su quattro ruote e volanti distrutti con Nuvolari Tazio da Casteldario, ciclismo con Girardengo Costante, Binda Alfredo, Piemontesi Domenico, Guerra Learco, Di Paco Raffaele, atletica con Beccali e Facelli, pugilato con Primo Carnera, Enrico Venturi, Cleto Locatelli, Vittorio Tamagnini, ginnastica con il pluriolimpionico Romeo Neri da Rimini, eroe di Los Angeles 1932 in coppia con il diciannovenne Guglielmetti. Calcio: una squadra intera, Meazza, Levratto, Borel, Caligaris, Schiavio, Rocco Nereo, Sallustio Attila, Ceresoli, Bernardini. Succede che il 20 settembre 1934 la Gazzetta dello Sport, insieme con la promozione di un viaggio a Parigi di cinque giorni, senza passaporto, quote da lire 450 a 580, esce con un fascicolo speciale, intera copertina con il viso aperto al sorriso di Oberweger Giorgio, triestino, Società Sportiva Giovinezza Trieste sulla maglia e nell'anima. Con quel rosario di granduomini di sport che lo precede, è la consacrazione. Ventiquattro pagine. Scrive fittamente Luigi Ferrario, prima firma in atletica nel panorama giornalistico dell'epoca. Più avanti, Ferrario scriverà sui Giochi di Londra come inviato del Corriere dello Sport, dilatando i servizi all'Avanti, organo del Partito Socialista, chiudendo infine la carriera professionale al Tempo di Renato Angiolillo. Tiriamo fuori qualche passo delle 24 pagine. Sono dati fondamentali, di primissima mano, per ricostruire le stagioni agonistiche iniziali di Oberweger, con gli approcci versatili in canottaggio, nuoto, pallanuoto, sci, e con la dimensione definitiva derivata dall'applicazione costante all'atletica, che già nel 1934, alla prima edizione dei Campionati Europei, lo proietterà nell'orbita internazionale con l'ingresso nella finale del disco.

“Giorgio Oberweger è l'atleta che un bel giorno il pubblico imparò a conoscere attraverso i Littoriali dell'anno X, 1931, i primi della serie, disputatisi a Bologna. Si doveva in quella occasione per la prima volta scegliere l'atleta chiamato a pronunciare la formula del giuramento durante la cerimonia inaugurale. Si cercò fra quei giovani: soprattutto si voleva elevare a simbolo della massa studentesca l'atleta dal sicuro avvenire, ma anche dal passato cristallino, per famiglia e per studi, e che per il carattere esprimesse la volontà della gioventù di arrivare in ogni campo della vita sociale. Fu indicato Giorgio Oberweger: sembrava adatto per quella cerimonia. Si era aggiudicato in quell'anno la vittoria nei campionati italiani allievi. Aveva muscoli saldi e mostrava una combattività notevole. Il gior-



*Trampolino ai Littorali*



*Dida*

no dell'inaugurazione, Oberweger salì sul podio, e l'atleta triestino, di quella Trieste che i soldati di Vittorio Veneto avevano redenta, pronunciò la formula del giuramento.

Fu proprio in quella occasione che il pubblico imparò a conoscerlo, ma sui campi dello sport egli era già noto, poiché mieteva allori con facilità. Veniva da quella massa studentesca triestina che già si era fatta notare sui campi d'Italia, che aveva avuto campioni nei fratelli Jegher ed un animatore nel dottor Petrosino, diventato poi il Segretario federale della città. Le prime notizie attorno alla sua attività atletica risalgono al marzo del 1931, quando la sezione sportiva del Guf di Trieste indisse una riunione per il conseguimento dei brevetti atletici. Si svolse sul vecchio campo di Santa Sabba, con la partecipazione di trecento studenti. Lui era smilzo, lunghe braccia e lunghe gambe. Si distinse con un 13" netti sui 100 metri e con 1.55 nell'alto. Dopo quelle prove fornite ai brevetti atletici, ritroviamo il giovane ai bagni Savoia, dove si sbizzarrisce nel nuoto, nella pallanuoto, mentre ama trasformarsi in canottiere su una jole dell'Adria... Con il nuoto, in particolare, fu occupato dal marzo al luglio 1931. Finalmente eccolo riapparire all'ippodromo di Montebello, ma per l'atletica, in preparazione del Gran premio Giovani. Giunse terzo sugli 80, quarto nell'alto con 1.45, secondo nel peso da cinque chili con 12.27. Dopo quella gara, ricompare a Monfalcone, 100 metri in dodici secondi. Il suo debutto nel disco è cattivo, non riesce a piazzarsi.

Ober è irrequieto. Lo è anche nei racconti. "La mia prima attività sportiva? Avevo diciassette anni quando iniziai a gareggiare in prove aperte a tutti, e fu nel canottaggio. Montavo allora una jole a quattro dell'Adria, ed io ero capovoga. Si trattava dei campionati giuliani, di quei campionati per i quali era obbligatorio passare per aver diritto a partecipare ai



*Generazioni di discoboli, Ober, Mignani, Pighi, Tugnoli, Ponzoni*

campionati nazionali avanguardisti, indetti a Salò nel 1930. La preparazione veniva fatta sotto i colori dell'Adria, la prima società alla quale volli appartenere ed alla quale sono sempre fedele, perché essa mi ha dato le prime possibilità di affermarmi". Quando inizia è difficile che il ragazzo rinunci alle rievocazioni, e continua a parlarvi per ore ed ore di canottaggio, così che si dura fatica per ricondurlo a parlare del resto... Il suo giorno arriverà a Gorizia. È una giornata di sole, la gloria viene tenuta a battesimo. Gran premio Giovani, vince nettamente il pentathlon, punti 4.850, si impone individualmente negli 80 piani, nel disco e nei 75 ostacoli. Forse è proprio quel giorno che nasce il tormento fra l'ostacolista ed il lanciatore di disco. Tuttavia, non è una novità che un lanciatore si abbinasse all'ostacolista, prendendo come base per un esame i decathleti. Se guardate Sievert, che ai campionati europei di Torino ha mostrato una padronanza meravigliosa, trovate che questo atleta supera tranquillamente i 46 metri e corre i 110 in 15"6. E non è il solo: il norvegese Carlo Hoff, ottimo decathleta ed il cui eptathlon disputato con Osborn è rimasto famoso nella storia dell'atletica europea, era valoroso lanciatore e buon ostacolista.

In quella riunione di Gorizia, di cui Oberweger ricorda con piacere la data, 11 ottobre 1931, il nuovo astro giuliano lanciò a 32.53. Il successivo 14, segna 19" e 3/5 sui 110 nella selezione giuliana del Gran premio. Ed il 1° novembre si presenta a Bologna per la finale nazionale. È un trionfo, vince il Gran Premio, i Littoriali, e pronuncia la formula di giuramento. Ecco le prestazioni, 9"3/5 sugli 80, 1.60 nell'alto, 5.52 nel lungo, 11.76 nel peso, 35.99 nel disco... L'anno successivo s'apre il 3 aprile, a Trieste, ippodromo di Montebello, tocca 33.35. Il 10 aprile, nel magnifico vivaio dell'unione Ginnastica Goriziana, che ha un valoroso cultore in Fabretto, Oberweger prende le misure per i campionati allievi, realiz-

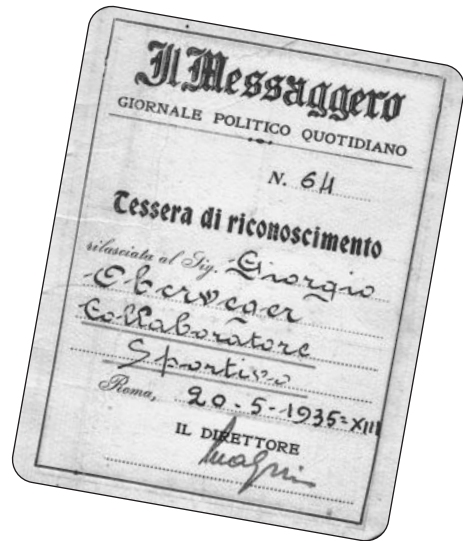
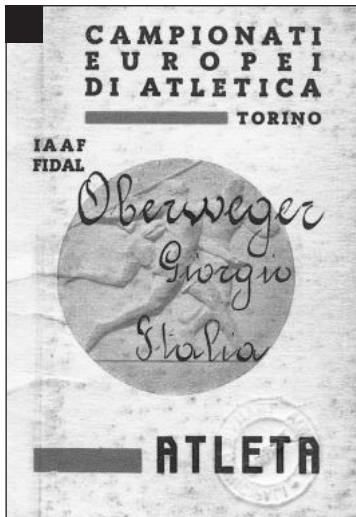


Sedici anni,  
Canottieri Adria  
e Giovinezza Trieste

zando 35.62 di disco e correndo i 110, ostacoli da 0.91, in 15"3/5. La domenica successiva, ancora a Gorizia, con pioggia, disco a 35.10, ostacoli bassi in 15"7...

I campionati allievi si svolgono a Busto Arsizio, città dove l'allenatore americano Platt Adams aveva preparato i nostri atleti, per la prima volta con metodo razionale, in vista delle Olimpiadi di Anversa del '20. Piove, le corsie sono infangate, Oberweger corre in 16" 1/5, e fa volare l'attrezzo a 39.02, facendo crollare il primato dei campionati e quello della Venezia Giulia detenuto da Agosti con 38.73. Da allora, l'attività si fa più intensa. Il 17 maggio vince a Gorizia i 110 nei campionati regionali assoluti, 16"7 con ostacoli da 1,02. Ai Littoriali di Bologna, si impone con 39.90, finendo secondo nel pentathlon. Poi, prima sconfitta nel disco, accade a Bologna ad opera del finanziere Montagner, con il nostro fermo a 33.50. Si rifarà sui 110, dove termina alle spalle di Valle in 16"2/5. Ancora Bologna è teatro della preolimpica per Los Angeles. Termina quarto con 38.14 dietro Mignani, Pighi e Bononcini, e finisce a spalla di Carlini e Valle sui 110, corsi in 15"4/5. L'Italia parte per l'Olimpiade, ma da noi c'è l'incontro con l'Austria, ad Udine, ed Oberweger veste la maglia azzurra, la prima. L'Italia prevale, ed il disco fa una doppietta con Pighi ed Oberweger, 37.33.

Il 1933 si apre a Verona, con la Coppa Fiera. Corre i 300 metri in 37"1/5, lancia il disco a 37.74. Va a Bologna e lancia ancora a 39.90. In maggio si presenta a Torino ai Littoriali. Ha il chiodo fisso dei 110, ed i fatti gli danno ragione, batte Mori e segna 16"3, trionfa nel disco superando i quaranta metri con 40.02. Nell'anno vestirà quattro volte la maglia azzurra, divenendo pedina indispensabile per la squadra nazionale. Nella selezione per l'incontro di Parigi contro la Francia realizza 42.98, ma fa meno bene successivamente



*Prima edizione degli Europei, e tessera giornalistica*

con 41.07. Nel luglio, a Firenze, perde dietro Luigi Ponzoni il titolo assoluto, 43.33 contro 42.14. Intanto s'iscrive al Guf di Bologna, passando a gareggiare per la locale Virtus, segnando, per questa società, una meravigliosa continuità nel progresso del primato del disco, che si fregia dei nomi bolognesi di Tugnoli e Mignani. Forse, dei quattro incontri internazionali dell'anno, il ricordo più bello è legato all'Arena di Milano, Italia-Inghilterra, primo nel disco con 43.54 ed uno fra i tanti a portare in trionfo Beccali per il primato mondiale sui 1.500.

Il 29 settembre 1933, l'episodio più discusso. Trieste, inaugurazione del nuovo Stadio del Littorio, attrezzato a 46.437. Sarebbe primato italiano, ma c'è vento, e c'è qualcuno che sostiene che la traiettoria viene aumentata, e quindi la misura non è omologabile. La Fidal conferma, il primato è rinviato. Si consola con la neve partecipando ai Littoriali con il Guf di Bologna, facendosi ammirare come un buon discosista. Il sogno del primato viene coronato a Verona, nello stesso campo di gara dove l'anno precedente Angelo Tommasi aveva ufficialmente migliorato il record dell'alto con 1.91. Oberweger scaglia il disco a 46.19, cancellando i 44.44 di Pighi, che per sei anni avevano costituito un traguardo quasi insuperabile. Il risultato lo sprona, va a Barcellona con la squadra bolognese e vince tutte le gare cui si allinea. Torna in Italia, va in nazionale contro la Polonia e batte Heljasz con 44.895. Ecco poi in rapida successione 45.88 all'Arena nei Campionati Assoluti, 47.61 a Bologna nell'ambito di una riunione preparatoria dell'incontro con l'Ungheria, Budapest, 19 agosto, terzo con 45.77, massima misura mai raggiunta da un atleta italiano all'estero, dietro Remezc e Donogan. Infine, Campionati europei di Torino. Alla vigilia, Oberweger ha in mano l'undicesimo posto nella graduatoria continentale. Si migliorerà, arrivando



*Il "lungo" lancio di Giorgio Oberweger*

lottatore e sollevatore di pesi - Pighi ha sfoggiato uno stile che aveva caratteristiche comuni con i lanciatori d'oltre Oceano. La generazione Ponzoni rappresentava il primo tentativo degli studenti di introdursi nell'atletica, e Ponzoni è tramontato non perché abbiano a lui fatto difetto i mezzi, ma unicamente per l'incostanza. Con Ponzoni è cresciuto un altro atleta, Mignani, che ora si affianca ad Oberweger. Per quest'ultimo, sta per avverarsi il sogno accarezzato nel collegio dei Salesiani".

sesto, con 45.38, lasciandosi dietro avversari rispettabili come il francese Noel, Kotkas e Karlsson. La sera stessa in cui si chiudevano in una bellissima atmosfera i campionati, 9 settembre 1934, Oberweger partiva alla volta di Lisbona, per unirsi alla carovana degli studenti che si recavano in America per incontrare le rappresentative delle Università d'oltre Oceano. Prima della partenza, chiesi ad Oberweger se nella famiglia avesse mai avuto intralci allo sviluppo della sua attività sportiva: "Mia madre mi ha sempre e solo raccomandato di gareggiare con impegno, e lealmente. È quello che cerco di fare".

Per quanto Oberweger non abbia che tre anni di attività, pure egli può vantarsi di aver superato tre generazioni di lanciatori. La prima aveva come capostipite Pighi, la seconda Ponzoni, la terza è quella in cui milita. Abbiamo visto come è tramontato Pighi, che nel campo dei discoboli ha rappresentato una eccezione. Dotato di potenza e di una forza muscolare non comune - egli era un buon

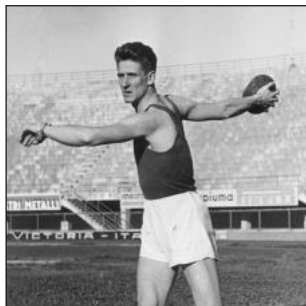


IL MANUALE BRAMBILLA



*Milano, Arena, 1939, Germania-Italia, Ober è terzo (15"1), Edoardo Eritale quarto (15"3)  
dietro Glaw e Wegner*





**L'**intervista di Lòriga apparve su *Atletica*, rivista federale. “Giorgio nasce a Trieste da Elena Codan (istriana di Abrega di Torre, frazione di Parenzo, 10 marzo 1884, padre, Pietro, italianissimo, rifugiatosi a Trieste nel 1911 con i suoi 8 figli) e da George, originario di Menitz, in Stiria. Quando vede la luce è cittadino austriaco e dovrà attendere 6 anni per diventare italiano. Da parte di madre vanta ascendenti francesi perché i suoi avi erano marinai venuti al seguito di Napoleone per combattere i pirati illirici che nel 1805 infestavano l’alto Adriatico. Il nonno Pietro aveva lasciato grande ricordo, gestiva una “bottega magnativa”, i supermercati di allora dove si poteva comprare di tutto. Il vero cognome era Chaudan ma i triestini, irredentisti ed italianisti, trascrissero il nome come si pronunciava, che si trasformò nel definitivo Codan. Il papà George morì molto giovane, il ragazzo Giorgio fu allevato dai Salesiani, prima nel collegio di Legnago, poi in quello di Trento. Nella consueta dinamica attività dell’oratorio cominciò a sgambettare a tutto campo. Tornato a Trieste frequentò il liceo Petrarca e mamma Elena, visto che aumentava vertiginosamente di altezza senza irrobustirsi a sufficienza (crescendo facevo rumore, ricorda con nostalgia il dottor Giorgio) gli disse: “Ti te dovaria far un poco de sport per rinforzarte”. E così lo iscrisse alla Società di canottaggio Adria.

“Una fatica da matti, dormivamo addirittura nella rimessa delle barche per poterci allenare la mattina presto. Non vincevamo mai, preceduti da quelli della Pullino d’Istria (che furono campioni olimpici nel 1928 con Perentin, D’Este, Vittori, Delise e Petronio) e dalla Ginnastica Triestina. Per cui sui giornali il nome nostro non figurava mai mentre vedevo che tutti quelli che facevano atletica ricevevano un sacco di attenzioni. Siccome io penso che lo sport non sia altro che l’anelito a differenziarsi dagli altri dimostrando di essere più bravi, è importante che se uno è bravo tutti lo sappiano. Per cui con l’amico Levitus decidemmo di dedicarci all’atletica leggera. Comprammo il manuale che allora andava di moda, il famoso “Brambilla” (*L’atletica Leggera, di Emilio Brambilla, editore Corticelli, Milano, 1929. Brambilla aveva fatto la sua prima apparizione di rilievo nel 1909, migliore prestazione nazionale sui 200 metri, 24”2*) ed incominciammo a studiare i segreti di tutte le gare. Ce ne andavamo al campo della Ginnastica che aveva una pista in carbonella di 300 metri, provavamo le partenze, il salto in alto, il salto in lungo, le corse veloci e ad ostacoli. Ma la mia prima gara fu, incredibile, una prova di marcia a squadre disputata



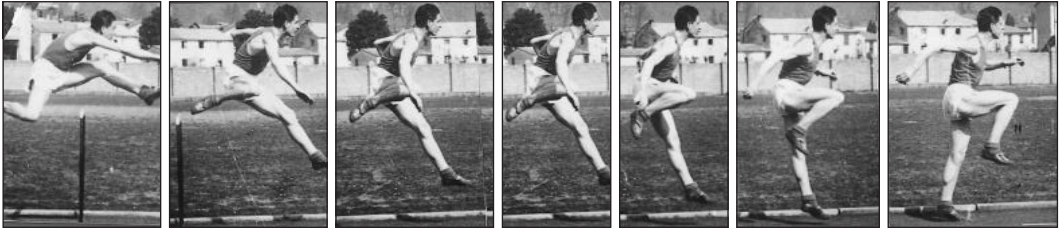
*Pista di Rapallo, l'ostacolo di Oberweger alla cinepresa di Ridolfi*

a Roma in occasione del Campo Dux a Villa Glori: avevo 17 anni e pertanto era il 1929. Tutto andava bene ma non decollavo, anche perché ero giovane e non trovavo la vera strada. Facevo inoltre di tutto: sci, nuoto, bicicletta, anche calcio. Ma un giorno ero in piazza Unità d'Italia per osservare il passaggio del Giro d'Italia aereo e sentii uno che mi toccava la spalla: Eh tu, perché non vieni a fare atletica? Ma io già la faccio, atletica... Sì, ma devi fare il lancio del disco... Chi parlava era un certo Fabio Jegher, bravo atleta anche lui, fratello di Giorgio e Fredy che praticavano sport nella Ginnastica Triestina". Fabio fu anche padre di quel Giorgio Jegher che si classificò diciassettesimo nella maratona olimpica di Tokyo 1964, e fu tra gli inventori della schedina che allora si chiamava Sisal e che sarebbe diventata Totocalcio.

Giorgio Oberweger iniziò la carriera di discobolo nel 1931 terminando l'annata con un personale di 35.99. Le graduatorie di allora erano assai poco curate, i regolamenti ancora imprecisi. Basterà ricordare che nel 1933 lanciò il disco in una gara a Trieste a 46.437, nuovo primato d'Italia, mai omologato perché ottenuto... con vento contrario! Comunque le graduatorie parlano di questa successione, 1932, 40.15, 1933, 46.437, 1934, 47.61, 1935, 47.85, 1936, 50.31, 1937, 50.50, 1938, 51.49. Quest'ultima misura resistette come primato italiano fino al 1941, quando subentrò Adolfo Consolini con 53.34.

"Insieme con Comstock rivoluzionai l'azione in pedana. Aumentai di un quarto di giro la rotazione, sostituii i sei chiodini della suola con un chiodo centrale che faceva perno sul terreno. Allora le pedane erano di terra e non di cemento. Il bello è che quando conoscemmo la grande discobola sovietica Nina Dumbadze ci disse di aver imparato il nostro stesso stile proprio sui libretti che la Fidal di allora pubblicò per spiegare tutte le specialità dell'atletica leggera".

Il disco fu uno dei grandi amori di Oberweger, che però aveva un altro terreno di riserva negli ostacoli. Infatti, dopo aver vinto la medaglia olimpica nel '36 e l'argento agli Europei del '38, dopo aver conquistato quattro titoli italiani ed aver stabilito nove primati nazionali subì la delusione di essere superato da quello che era praticamente suo allievo, cioè Adolfo Consolini, in una riunione svoltasi a Firenze il 27 agosto del 1938. "Ero assai deluso, racconta Oberweger, e l'allora Presidente federale, il marchese Ridolfi, mi prese anche in giro... Gli chiesi il permesso di gareggiare sui 110 ostacoli, gara inclusa in quel-



*1939, titolo e primato nazionale*

la riunione che vedeva fra i partecipanti il fortissimo statunitense Allan Tolmich. In quel periodo esisteva la cosiddetta SPA, che non era una società per azioni ma la Sezione Programmazione Atleti. Era severamente vietato disputare gare al di fuori di quelle stabilite dalla SPA - lo stesso Oberweger subì una breve sospensione per aver partecipato, non autorizzato, ad una gara di salto con l'asta - ed io ero autorizzato solo a lanciare il disco. Ma segretamente io provavo gli ostacoli. La cosa funzionava così: noi ci allenavamo allo stadio Berta (che ora si chiama Comunale, costruito con enorme contributo finanziario personale di Ridolfi e che ora, tanto per gradire, è stato privato della pista di atletica) dove il mio esercizio preferito era lanciare il disco dal centro del campo mirando a fare goal in una delle due porte; finita la seduta di lavoro, andavo al campo della Giglio Rosso ove Danilo Innocenti, primatista dell'asta, mi cronometrava i tempi su tre ostacoli. Ridolfi mi autorizzò a correre gli ostacoli contro Tolmich: venne così fuori il primato italiano di 14"7. Il bello è che al terzo ostacolo ero tre metri dietro l'americano, al sesto lo avevo raggiunto ma poi lui se ne andò facile... tutto fu filmato dal Presidente Ridolfi, che aveva una collezione di cineprese...".



## VIAGGIO ATTORNO AL DISCO







*La cattedra di Oberweger*

**L**unedì 30 ottobre 1933. *Il Resto del Carlino* riporta la notizia del primato italiano (46.437) di Oberweger, successivamente non omologato, realizzato a Trieste nell'ambito di una riunione internazionale. L'articolo è firmato dallo stesso atleta, che scrive diffusamente delle prestazioni di Beccali e di Cerati, di Facelli e di Innocenti. Quando arriva alla sua gara, Oberweger liquida il suo primato in tre righe: "bisognerebbe parlare del lancio del disco, ed allora bisognerebbe parlare anche di record, e questo è un discorso che al sottoscritto s'adatta poco". Scriverà invece molto di tecnica, un anno dopo, 1 gennaio 1935, rivista federale *Atletica*, numero uno anno terzo. Oggetto, il lancio del disco. Titolo: *come lancio il disco*. Oberweger non ha ancora ventidue anni, ma è già titolare di cattedra.

"Come lo lancio? I casi sono due, a seconda cioè che mi trovi in gara oppure in allenamento. Le fotografie che compaiono sui giornali sono il più delle volte prese in gara. Il fotografo è confuso in mezzo ai concorrenti e brucia le sue sostanze sui muscoli di questo o quel concorrente durante questo o quel lancio. Voi non gli prestate molta attenzione perché la gara vi preoccupa, vi attanaglia. E viene il vostro turno. Impugnate il disco, vi piazzate sulla pedana cercando un po' di terreno consistente tra le maledette fossette che hanno già fatto gli avversari lanciando, e poi... uno, due... e il braccio va su, discende, le gambe si flettono cercando un piazzamento sulla pedana. Avviene che questa, chissà per quale motivo, non sia sempre solida. Si avverte subito che il lavoro del busto e dell'anca non avrà una buona base per svilupparsi, che il braccio non potrà abbassarsi... che il disco non potrà elevarsi. Ma si scaraventa via egualmente con una ferma fiducia nelle qualità... stratosferiche dell'attrezzo. In quella un piccolo maligno "troc" vi arriva a stuzzicare i padiglioni auricolari. Una tendina si è abbassata nella camera oscura, una lastra conserva ora l'atteggiamento infelice che è riuscito a fruttare al disco il cospicuo volo che vi sta cadendo davanti prima ancora della classica fettuccia che segna i quaranta metri." Per favore, guardi di non pubblicare, perché è stata una porcheria" vi accingete a dirgli. Ma egli vi previene: "Magnifico! Credo di averla colta proprio nell'attimo...". E l'indomani il disastro appare. Voi con un altro lancio più fortunato avete magari vinto la gara con una misura migliore e vedrete la deprecabile fotografia che riproduce "lo stile del vincitore nel suo lancio vittorioso"!

È noto, lo stile è soggetto ad una certa varietà a seconda del tipo morfologico che lo appli-

ca, pur rimanendo aderente a certi principi essenziali e basilari: non per niente questo articolo s'intitola come lancio il disco, ossia, come lo lancio io. Il mio lancio l'ho studiato l'anno scorso con Karikko, responsabile tecnico, che ha cercato unicamente di sovrapporre alla velocità di rotazione che tende a sfruttare, nel cosiddetto lancio americano, il solo impulso centrifugo, un leggero movimento ondulatorio che, stando alle norme dei canoni finlandesi, dovrebbe trasformare parte della energia centrifuga in energia propulsoria in "avanti-alto". Perché lanciare così, se questo non è il sistema di gran parte dei migliori lanciatori attuali? Prendete Remezc: mezzi ridotti, stile purissimo, grandi risultati. Prendete l'attuale recordman, l'astro di Svezia, Andersson, metri 52.42. Tutti questi lanciatori ed altri come Karlsson e Donogan hanno una mole muscolare più tozza e massiccia. Un longilineo del mio tipo può sfruttare con vantaggio, oltre allo scatto naturale e bruciante del finale, anche lo slancio permesso dalla lunghezza delle leve. Così almeno si è detto. E io sto provando ad applicare tutta la mia veemenza della frustata finale, che mi è valsa già qualche 45-46 metri, in un movimento di maggiore elevazione che dovrà permettere una traiettoria più arcuata e più... lunga, perbacco !!

S'impugna il disco e, poggiando solidamente sulla gamba destra, lo si fa dondolare un po' a muscoli rilasciati cercando con la punta del piede sinistro la posizione migliore per la seconda fase, in cui il peso del corpo passerà nell'inizio del giro dalla destra alla gamba sinistra. Poi il disco s'eleva all'indietro con uno slancio morbido e tranquillo. Quando l'impulso ascensionale si spegne e l'attrezzo si trova per un attimo immobile prima di iniziare la discesa ed il passaggio alla seconda fase, il corpo prende dal movimento della testa lo slancio per il movimento del giro. Il disco cade passivamente accompagnato dal braccio. Rasenta a due palmi la coscia destra e risale innanzi fino all'altezza degli occhi. Contemporaneamente le gambe si flettono ruotando a manca mentre la gamba destra si sgrava progressivamente del peso del corpo. Siamo al punto più delicato del lancio. Nessuna contrazione violenta è finora avvenuta. Le gambe scattano ora con leggerezza ed agilità. La destra si va a piazzare un passo più avanti giusto nella direzione del lancio, quindici centimetri oltre il centro della pedana. Mentre la destra sta per toccare terra anche la sinistra si alza e con rapidità fulminea si porta fuori all'orlo della pedana. Durante questo movimento le gambe hanno fortemente anticipato il movimento del tronco e del braccio che gli è solidale nelle posizioni reciproche. Mentre cioè le gambe hanno fatto il doppio e complesso movimento di passo avanti e giro intero il corpo ha fatto solo un mezzo giro, il braccio con l'attrezzo si trova quindi mezzo giro più indietro.

Prima che la gamba sinistra prenda terra la destra ruota sulla punta del piede sollevando il tallone destro e portando il tallone nella linea del disco. Ora le due gambe sono a posto. Il disco è fortemente indietro ed ha ora tre quarti di giro da sfruttare come forza centrifuga, e durante i quali verrà fortemente aumentata la velocità già acquisita. S'abbasserà leggermente. Siamo alla terza fase. È il momento del massimo sforzo: quello nel quale deve essere concentrata ed esaurita tutta la energia che si possiede. La gamba destra inizia a spingere con decisione portando il ginocchio in avanti. L'anca destra seguirà il movimento arcuandosi verso l'innanzi, ruotando il bacino e predisponendo il lavoro finale dei



muscoli dei fianchi e dell'addome che devono sopportare lo scatto travolgente della spallata. Questa deve essere fulminea ed intensa. Il disco è partito. Se le gambe erano a posto nella posizione finale, piazzate solidamente per il lavoro del corpo, se non ci sono stati contrattempi ma una progressione graduale di velocità dopo la tranquilla e raccolta fase iniziale, se il disco parte con la giusta inclinazione ed il piano della rotazione coincide con la direzione del moto, se tutto ciò infine si riesce a svolgere con suprema armonia, vincendo la preoccupazione di uscire da quella barriera terribilmente angusta della pedana, ed in uno spazio di tempo non superiore ad un minuto secondo, allora potrà darsi che il risultato arrechi anche qualche soddisfazione: ma è molto difficile che ciò avvenga, né molte volte è sufficiente la più caparbia ed ostinata volontà. Partito infine l'attrezzo, la gamba destra raggiunge la sinistra per il suo stesso impulso mentre questa si sposta all'indietro per evitare l'uscita dalla pedana. Questo è il mio lancio”.



COLUMBUS DAY, USA, 1934

*New York, City Hall, Fiorello La Guardia accoglie gli universitari italiani*





Washington, ricevimento all'Ambasciata

**A**i goliardi d'Italia, eredi ed araldi di una civiltà millenaria, gli Italiani d'America con amore di fratelli lontani. È il saluto che chiude la pubblicazione ufficiale prodotta nel settembre 1934 in occasione del Columbus Day Celebration, primi Giochi internazionali universitari italo-americani con la partecipazione di 340 studenti delle Università di Bologna, Roma, Padova, Napoli, Perugia, Firenze, Pisa, Siena, Pavia, Torino, Catania, Cagliari, Bari e Milano. Insieme con Lauro Bononcini ed Umberto Cerati, freschissimi reduci dai Campionati Europei di Torino, salirono sul Rex anche Luigi Beccali e Giorgio Oberweger. Grandi feste, ricevimenti, forti emozioni, pubblicitari munifici a nome Martini e Rossi, Perugina, Buitoni, Chianti classico Cappelli, Vermouth Martinazzi, Sigarette Macedonia, rappresentati da agenti locali targati Petrosemolò, Antolini, Vitelli, Buonocore, Mutascio. Momenti topici, il ricevimento nella sede dell'Ambasciata italiana a Washington, nella City Hall di New York, sindaco Fiorello La Guardia, e la celebrazione del Columbus Day allo Yankee Stadium di New York, aperta alle 13.30 dal concerto della banda di Chieti e chiusa alle 16.30 da una prova sui 1500 con Beccali.

Dalla Casa Italiana, Giuseppe Prezzolini, fondatore nel 1903, con Papini, del Leonardo, e nel 1908 della Voce, firmò l'articolo di presentazione della trasferta studentesca italiana negli Stati Uniti. "I 340 studenti che sono venuti dall'Italia a visitare le Università americane e ad invitare i loro colleghi all'inaugurazione della Città Universitaria di Roma nel 1935, hanno recato in dono alle istituzioni di cultura degli Stati Uniti un libro, in lingua inglese ed illustrato, che narra la storia delle Università italiane. Questi giovani si presentano dunque sotto gli auspici dei loro antichi. Essi sono i rappresentanti di quegli studenti che nelle Università medievali e della Rinascita affermarono il pensiero laico di contro a quello della Chiesa; di quelli del Risorgimento che cospirarono e si batterono per l'indipendenza e per la libertà del popolo italiano; e di quegli altri, sindacalisti e socialisti, che furono tra i primi a criticare il liberalismo. Ciò è vero, anche se essi rappresentano principalmente l'Italia d'oggi che si modella sulla volontà d'acciaio e sull'ingegno realistico di Benito Mussolini. Essi sono, infine, i rappresentanti dell'Italia di domani, che dovranno guidare, a mano a mano che le vecchie classi dirigenti cederanno i loro posti.

Sono venuti con un volume di storia, e questo mi pare simbolico. L'Italia d'oggi ha un problema fondamentale, che si ripresenta sotto mille forme e in mille occasioni, sia che si trat-

ti di costruire vicino all'abside di Santa Maria Novella di Firenze una stazione di tipo razionale, sia che a Ferrara si discutano in un convegno sindacale i limiti del concetto di proprietà, così fondamentale nel diritto romano, che è vanto d'Italia aver conservato nel mondo. Il problema è questo: nessun paese ha un patrimonio artistico e ideale così antico e così vasto da conservare, nel quale innestare una vita moderna, senza che il primo abbia ad isterilirsi, senza che la seconda abbia a crescere gracile. Soltanto un popolo come l'italiano, abituato da secoli alle più difficili posizioni ed ai contrasti più profondi fra le forze politiche e ideali che urgono il mondo occidentale nel suo sviluppo, potrebbe risolvere, con l'abilità e l'equilibrio che dimostra in questi anni, siffatto problema. Abilità ed equilibrio che sono tanto più da notare in quanto si sono fatte recentemente parodie dell'ordinamento italiano che potrebbero provocare confusioni. Dotati di questo equilibrio e di questa lunga accumulata educazione storica i giovani italiani sono venuti a visitare gli Stati Uniti in un'ora particolarmente difficile, in cui essi traversano una crisi sociale politico economica ed anche morale, quale non avevano mai incontrato nel loro pur non facile primo secolo e mezzo di vita. Essi non vengono per giudicare né per insegnare, ma per imparare e capire. Non hanno alcuna intenzione di propaganda, poiché sanno, per lunga esperienza, che le idee si affermano per il loro valore.

Da questa visita non può nascere che bene, o, per essere più realisti, principalmente bene. La Casa Italiana, che non è stata estranea all'organizzazione di questo evento, e che ne accompagna le fasi con tutti i suoi auguri più fervidi, è certa almeno di questo, che molti studenti italiani ritorneranno in Italia pieni di idee, di suggestioni, di ricordi, di paragoni, che saranno un lievito per la loro vita di domani". *L'anno successivo, 250 studenti americani verranno in Italia ed a Roma per l'inaugurazione dell'Università.*



## DIE OLYMPISCHES DORF

---



*Olimpiadi 1936, arrivo a Berlino*



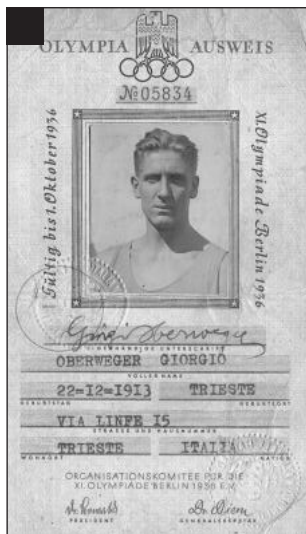


Locandina della preolimpica milanese, 30 maggio

**I**l 12 novembre 1936, all'indirizzo di via Santa Maria Maggiore 3 di Bologna, presso Ghigieri, viene spedita ad Oberweger copia del "Lambello", quindicinale dei gruppi universitari fascisti del Piemonte, costo, trenta centesimi. Il periodico contiene un resoconto dell'esperienza olimpica firmata dalla torinese del Guf Gina Duvillard. Il trasferimento in treno, l'arrivo a Berlino nella tarda sera del 20 luglio, il villaggio (la baronessa von Wangenheim dirige quello femminile, il T. Col. Werner von Gilsa quello maschile; le sale comuni sono munite di televisori sperimentali), lo stordimento nello stadio, le gare degli azzurri, le medaglie di Ondina Valla, Lanzi, Beccali, Oberweger, della 4x100. Insieme con Franca Agorni, Gina Duvillard è presente a Berlino quale riserva della staffetta veloce. Le titolari, Valla, Bongiovanni, Bullano e Testoni avrebbero onorato la trasferta olimpica con un dignitoso quarto posto. Alta borghesia torinese, più avanti laureata in chimica, eccellente conoscitrice della lingua inglese, Duvillard fu utile nel districare il rapporto di Comstock con le azzurre, mal dissimulando, fra l'altro, la sua ambizione di recuperare in qualche modo un posto da titolare. Il resoconto è limpido. C'è tutto, cultura accademica, entusiasmo giovanile, ideali, ma anche un occhio scettico al futuro.

“Negli scompartimenti, periodo di assestamento, vocio confuso. Gerella, giunonico massaggiatore bolognese e chiacchierone, sistema i bagagli. I dirigenti, con maggiore fatica ed inutilmente, cercano di sistemare quei 37 scalmanati dello scompartimento. Al tran-tran monotono del treno s'accorda il non meno monotono, cadenzato battere dei cartellini delle gialle valigione contro i sostegni delle reticelle. Ogni rettangolo bianco un nome. Leggo a caso, Luigi Beccali, provenienza Italia, destinazione Berlino, Die Olympisches Dorf... Bologna, Verona, Trento, Bolzano, Brennero, sportelli chiusi fino a vidimazioni finite. Il sole è scomparso: con lui scompare il nostro cielo, la nostra Italia. Facce sconosciute di valligiani, doganieri, di gendarmi. Eppure non ho mai sentito nessun viso così familiare, così amico, come quelli. Siamo tutti taciturni, infreddoliti. Durante il nostro lungo soggiorno in Germania forse mai sentimmo profonda come allora, in quell'imbrunire un po' triste, la nostalgia del nostro suolo... Curiose Marcia Reale e Giovinezza ci accolgono. La banda è composta in maggioranza di pifferi e cornamuse, il canto tanto familiare della nostra Italia assume così al nostro orecchio un che di esotico che concorre a commuoverci maggiormente. Giunge il momento del distacco, commossi ci salutiamo dai due torpe-





*L'accredito berlinese*

doni, che percorreranno vie diverse, per differenti mete... Il primo pranzo in suolo germanico (il cuoco italiano non è entrato ancora in funzione) è una vera disperazione, insalata al limone e zucchero, pseudo minestra diabolicamente condita con paprica, carne trita con cipolle, molte cipolle, appena rosolate, bevanda, un succo dolcissimo di amarena! Studentesse universitarie giunte da tutta la Germania servono a tavola e fanno da guida: questa è la vostra patria per i prossimi giorni, qui abitano i vostri amici e camerati, tutti uniti nello stesso ideale e felici di vedervi, di vivere assieme a voi e di godere con voi queste ore di piacevole convivenza. Sul villaggio sventola la bandiera olimpica cui si affianca la bandiera della vostra Patria... 1 agosto, un cielo color del piombo ed un vento gelido. Sfiliamo lenti sulla grande pista... tutto tace nello stadio, alcuni lenti rintocchi della campana sulla torre olimpica e il grande coro del Deutschland uber alles si leva annunziatore del rito ellenico, austero e solenne nell'era moderna, celebrante la grande, irrealizzabile speranza di tutte le generazioni. Nel misti-

cismo del momento è la fantomatica pace perpetua di tutto il mondo che vive in quel rito, è la fraternità di tutte le razze, l'amore di tutti i popoli... è una religione forse pagana, ma è pur una religione quella che dona il ramoscello d'ulivo, simbolo di forza... ore ed ore di incubo, di gioia, di dolore! Dalle 14 alle 19 sui gradini dello stadio, tutti riuniti in un'anima sola, in un grido solo di incitamento. Impressioni stranissime, una donna, la Stephens, troppo poco donna nella sua forza atletica sbalorditiva, un Owens, meravigliosa reincarnazione nera dell'atleta cantato da Pindaro... un Son, maratoneta nipponico, troppo idolo, troppo impassibile, direi troppo insensibile. Accanto a questi, via via, il sognante Cantagalli, l'indomabile Facelli per il suo ultimo canto, il biondo Oberweger colla sua ardente volontà di combattente, ancor più pallido e biondo nel momento terribile, il poderoso Lanzi... ma il nostro spasimo fu per Beccali, ed il nostro cuore tremò di dolore con lui nel lungo percorso ed esultò fiero quando nelle terribili condizioni fisiche lo vide giungere colla maglia macchiata di sangue, ma terzo al traguardo! Poi, la nostra Ondina, la vittoria, la cerimonia protocollare, tutto fu quasi un sogno, la nostra bandiera sul più alto pennone, ed i nostri inni cantati a voce alta da tutti noi, così pochi, così piccoli, ma uditi da tutto lo stadio. Salutavamo, cantavamo e le lacrime scendevano correndo silenziose ma veloci colle squillanti note di Giovinezza, paurose quasi di perderne il ritmo... Il nostro mese germanico è volato. Nel rosso tramonto il grande maestoso Foro dello sport, piccola città della nostra permanenza, ci saluta con un'ultima visione dei suoi edifici, dei suoi campi, delle sue torri, di tutte le monumentali sue costruzioni, quanti ricordi e quanto rimpianto. Lo sente forse il biondo autista, che ci porta ancora fin sulle rive dell' Havel ed indugia attraverso la grande metropoli, Tiergarten, Porta del Brandeburgo, Pariser Platz,



*Alzabandiera al villaggio, primo a sinistra, Luigi Ridolfi*

Unter den Linden... Sarà una lontana era di serenità sul mondo, affidata a quella giovinezza dei libri e degli stadi, che si comprese guardandosi negli occhi chiari, riunita attorno al fuoco antico e nuovissimo della face ellenica, simbolo di aperto e generoso spirito mediterraneo...??"



CORRIERE DELLA SERA, 1936

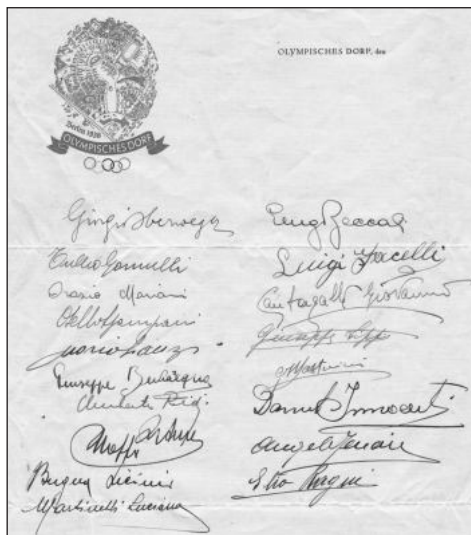
*Pausa al campo di allenamento, in primo piano Gonnelli,  
Beviacqua, Oberweger, Mori e Puccio Pucci*





**P**er un trentennio, Emilio De Martino fu tra i dominatori del giornalismo sportivo. La cronaca che segue è ripresa dal Corriere della Sera del 6 agosto, giorno successivo al podio di Oberweger nel disco. La facciamo precedere da una sintetica memoria relativa al programma tecnico di avvicinamento alla gara del 5 agosto, scritta all'epoca dall'atleta. È scritta a matita su una pagina a quadretti recuperata tra i fogli sparsi di via Pinturicchio a Roma. Trascriviamo: 20 luglio, viaggio, 21, ginnastica leggera, 22, allenamento leggerissimo, lanci non superiori ai 35 metri, 23, controllo dello stile, 24, dieci lanci, al massimo, 25, riposo, 26, ginnastica e alcuni lanci, male, nervoso, 27, allenamento forte, notato Carpenter con macchina fotografica attorno alla mia zona di lancio, 28, ginnastica, prova nuove scarpe, 29, allenamento leggero, 30, allenamento sostenuto, bene, 31, allenamento forte, 15 lanci, al massimo, 1 agosto, venti minuti leggeri, 2, scioltezza, 3, riposo assoluto, tranquillo, 4, riposo assoluto, 5, in bocca al lupo!

L'articolo di De Martino. "Per sondare da vicino le condizioni degli azzurri siamo scesi sfuggendo al controllo dei guardiani giù negli enormi sotterranei dello stadio dove sono installati gli spogliatoi. C'è un quadro con bandiere e nomi. Poi una scaletta che ha qualcosa di misterioso. Sotto le enormi volte delle gradinate pare di essere, serrati fra le gigantesche colonne di cemento, in un mondo lontano, in una metropoli del 2000, dove nell'immensità delle costruzioni senza luce gli uomini diventano piccoli automi. Eccoci nello spogliatoio dell'Italia. Respiriamo: svanisce l'apprensione che ci aveva preso alla gola. L'incubo è cessato. Davanti a noi sono degli atleti, non delle macchine. Frigerio sta parlando con i suoi marciatori. Su un lettuccio Oberweger, che ha superato in mattinata l'eliminazione del lancio del disco, sta riposando. Vediamo il segretario della Federazione, dott. Pucci, in faccende per gli ultimi preparativi. Con gli atleti sono pure il dott. Nai, il consigliere di Beccali, colui che lo preparò per Los Angeles, e l'ex massaggiatore Brambilla, un altro che fu a Los Angeles e che ebbe l'onore di approntare a dovere le preziose gambe del campione dei 1500 metri. Ora è qui in veste di tifoso, venuto a Berlino a proprie spese per vedere ancora, per essere ancora vicino all'atleta. Nai dice a Brambilla, mentre corre nei suoi occhi energici un fugace lampo di emozione: "ricordi? Lo hai portato fuori tu il ragazzo". Brambilla non risponde subito. Poi scatta: "Ieri avremmo potuto avere in Lanzi il Beccali di Los Angeles"! È vero. Sono tutti



Podio di Berlino, Carpenter, Dunn, Oberweger

d'accordo, italiani, tedeschi ed altri. Lanzi era ieri il migliore. Ha lasciato una grande impressione. Solo le circostanze della gara gli hanno impedito di cogliere la vittoria. Pazienza. Il giovane non ha neanche ventidue anni, la porta dorata delle Olimpiadi è ancora aperta per lui. Uno dei motivi che avrebbe tolto a Lanzi la soddisfazione del trionfo è, a detta di molti, lo spostamento inesplicabile dell'arrivo a metà del rettilineo. Il collega Otto Schimetschek del Prager Tageblatt, entusiasta di Lanzi, ha dichiarato testualmente: "Non comprendo perché non si sia mantenuto il traguardo al posto in cui era per le eliminatorie e le semifinali. Grave errore tecnico. Lanzi non ha vinto perché non ha avuto dopo la curva lo spazio sufficiente per sviluppare in pieno il suo formidabile spunto finale. In cinquanta metri aveva preso al negro vincitore cinque degli otto metri di svantaggio. Sarebbero bastati gli altri trenta metri e Woodruff, che era sfinito, sarebbe stato dominato"... Andiamo all'ufficio stampa per recuperare alcuni risultati. Quando risaliamo il tempo è cambiato, non più sole, non più sereno, ma pioggia ancora. Nello stadio stanno cimentandosi contemporaneamente i lanciatori del disco e i saltatori con l'asta. Da una parte abbiamo Oberweger, dall'altra Innocenti. Oberweger si batte magnificamente. Manda il disco a 49.23 sfiorando il primato olimpico di 49.50. Nel valutare queste cifre bisogna tener conto delle eccezionali condizioni di temperatura in cui si svolgono queste Olimpiadi. Il freddo non è certo il più indicato per scaldare i muscoli. Perciò la prova dell'azzurro è bellissima, e se ne ha la conferma quando si vedono i risultati degli avversari. Solo l'americano Carpenter riesce a superare l'azzurro con 50.48. Il nostro campione è superbo. È solo nei lanci finali che Dunn, l'altro americano, riesce a superarlo. Non importa, Oberweger è terzo. È una splendida afferma-



*Il lancio della medaglia olimpica*

zione. La cerimonia ufficiale si compie subito. Vediamo ancora salire sul pennone al posto d'onore la bandiera italiana. Accompagna il nostro atleta sulla pedana dei vincitori il conte Alberto Bonacossa. Una bella fanciulla biancovestita pone la corona di lauro sul capo di Oberweger che sorride commosso e felice. Ci sono dunque anche gli atleti d'Italia nella undicesima Olimpiade!...".



L'UKASE DELL'ESSEPIA

---





*Lubiana, il salto proibito*





**V**igilia dei Campionati Europei a Parigi. È il 1938. Giovanni Valletti chiude dominando il Giro. Bartali Gino, sotto gli occhi febbrili di Costante Girardengo, commissario tecnico della squadra italiana, umilia francesi e belgi sulle montagne del Tour, Izoard, Iseran, Galibier, Tourmalet, Allos, Vars, ripetendo fuori dai confini le imprese solitarie di Ottavio Bottecchia. La Juventus di Foni, Rava, Depetrini e Rosetta subisce le prepotenze degli ungheresi del Ferencvaros e conclude malamente la sua avventura in Coppa Europa. Fra ciclismo e calcio, il *Guerin Sportivo*, all'epoca strepitoso settimanale, lungo e largo come un letto a tre piazze, infila mezza pagina dedicata ad Oberweger ed alla sospensione applicata dalla Fidal per la sua estemporanea apparizione su una pedana del salto con l'asta.

“Ad un mese di distanza dai Campionati di Parigi, organizzati dalla Federazione locale con il palese disinteresse dei poteri politici, la riunione internazionale di Londra, svolta nel pomeriggio di ieri a White City, è stata illustrata da nuove prodezze di atleti in maglia azzurra... con la vittoria nel disco del magnifico Oberweger. Come sapete, il biondo gigante triestino è stato recentemente squalificato, per aver ceduto ad un impulso di generosità e di amore per la propria Società, gareggiando in una specialità non consentitagli dagli “ukase” della SPA, difendendo i colori della Giovinezza in un incontro intersociale a Lubiana. Ognuno sa che, in generale, un atleta punito con sospensione dalla propria Federazione resta addoloratissimo: succede spesso che alcuni tentino, disperati, di por fine ai propri giorni gettandosi da altissimi campanili romanici o ingerendo spropositate quantità di alcaloidi dannosi alla salute, che altri, meno disperati, si diano in braccia alla crapula per dimenticare, altri, infine, irriverenti e ribelli, se ne facciano baffi tangenziali da primato mondiale, e si vendichino scrivendo sulle cantonate o sulle pareti delle latrine pubbliche e private frasi sconce e veementi invettive sul conto della Federazione squalificatrice. A Torino, per esempio, dove i giocatori di rugby squalificati dalla loro Federazione costituiscono ormai un battaglione, non è raro trovare scritte, col carbone o col gesso, sui muri della periferia, notazioni estemporanee trasparentemente allusive a difetti fisici della Fir.

Invece Ober, da gran signore, s'è presa la squalifica in silenzio ed appena scaduta questa si è vendicato atrocemente, vincendo dapprima il campionato italiano e poi otto giorni dopo sbaragliando a Londra quanto di meglio si trova attualmente sul mercato in materia

di lancio del disco. Signore dei 50 metri, Oberweger è, quest'anno, l'uomo di punta del nostro atletismo. Ma a Londra altre maglie azzurre si sono fatte onore, Lanzi, Beviacqua, Romeo, Mariani. Bisogna notare inoltre che soltanto la forzata assenza dell'infortunato Maffei ci ha privato di una sicura vittoria nel salto in lungo.

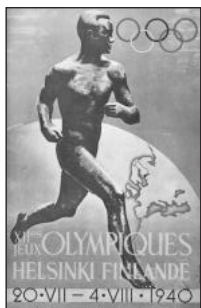
È tempo ormai di fare il punto in vista degli Europei. Il mese di agosto, che noi dedicheremo ai riposi ristoratori ed ai pomicii, sarà invece laboriosissimo per il callido e vivacissimo Mario Saini, segretario generale, per il pittoresco e mal vestito Comstock e per gli atleti papabili. Diciamo, allo scopo di chiarir bene la situazione, che a Parigi saremo nettamente chiusi nei 400 metri, dove il nostro migliore è l'ottocentista Lanzi, nei 400 ostacoli, 3.000 siepi, alto, giavellotto, peso, triplo, staffetta 4x400... dovremo invece puntare su Mariani, Daelli, Ragni e Gonnelli nelle due prove di velocità. Mariani dovrà, negli allenamenti collegiali, curare soprattutto la prontezza della partenza. Anche ieri, a Londra, il milanese è scattato in ritardo dalle buchette, e s'è fregato così un buon piazzamento d'onore. Ragni, Daelli e Gonnelli dovranno avvezzarsi a disputare due o tre prove tirate nella stessa giornata per non trovarsi poi a mal partito quando dovranno sostenere lo sforzo di prove eliminatorie, quarti di finali e semifinali. Sugli 800, Lanzi, che ha dimostrato anche a Londra - dove è finito secondo dietro Wooderson in tempo ottimo pur non essendo ancora al vertice della preparazione - di saper correre con la testa meglio di qualche anno fa, dovrebbe andar forte come mai. E così Beccali che difenderà bene il suo titolo di campione europeo, mentre il piccolo meraviglioso Beviacqua, che a Londra ha battuto assi come il danese Siefert, tutti gli inglesi e l'americano di turno, e la staffetta 4x100 ci faranno, come al solito, far fare bella figura. Nei 110 ostacoli, se si svolgeranno in giornata diversa dalla gara di disco, potremmo sperare un buon piazzamento di Oberweger. Nel lungo avremo buone probabilità con Maffei e Caldana, nel disco coviamo ricche speranze con Ober e qualche altro di rincalzo (Consolini, Spaggiari, Biancani?), nell'asta Romeo, se in questo mese di preparazione si assicurerà i quattro metri. Per ora noi andiamo, meritatamente, in ferie. Arrivederci, all'epoca delle uve, in tempo per raccontarvi dei Campionati Europei dalla Francia". *Un'ora dopo il termine dell'ultima gara dei campionati, a Parigi verrà imbucata una cartolina postale alla volta di Roma con questi autografi: Mariani (10"6), Beviacqua (30'53"2), Maffei (7.607), Oberweger (49.48), quattro medaglie d'argento, Lanzi (1'52") e Beccali (3'55"2), terzi, Maestri, marcia cinquanta chilometri, Turco, triplo, Consolini, Romeo e 4x400, quinti. Da Vienna, dove fa la sua prima apparizione internazionale l'olandese Fanny Blankers-Koen, terza nelle due prove di velocità, e vincitrice dieci anni dopo a Londra di 4 medaglie d'oro, la cartolina porta stampato un fiocco dorato che reca la firma di Claudia Testoni, vittoria e primato mondiale in 11"6 sugli 80 ostacoli.*



BOLOGNA, 1939, ORE 21

*Bellezze d'epoca, Gabre Gabric (Calvesi) e Claudia Testoni (Pedrazzini)*





Helsinki 1940, addio alla pace

**D**ovendone fare oggetto di un servizio giornalistico, nel dicembre '39 Oberweger scrive a Claudia Testoni, compagna in nazionale per lunghe stagioni, detentrica, all'epoca, del primato mondiale sugli 80 ostacoli e del titolo europeo. Il 18 dicembre, da Bologna, la ventiquattrenne atleta risponde al vecchio amico, facendo tra l'altro chiarezza, con disarmante lucidità, sull'esito della finale olimpica di tre anni prima, Berlino, 1936, vittoria di Ondina Valla. Ecco, integrale, il testo della lettera di Claudia Testoni.

“Caro Ober, il tuo espresso mi ha veramente meravigliato. Leggere sul retro della busta che il mittente era nientemeno il buon George mi meravigliava davvero, e t’assicuro che mi chiedevo cosa mai potessi volere, ma poi la tua fama di giornalista mi ha illuminata. Dico giornalista, ma devo aggiungere: aviatore intrepido, finalista olimpico, conquistatore... di prodotti esteri... eccetera eccetera! Poi vengono le scuse per il dove sono costretta a risponderti: il tuo espresso arriva alle nove di sera (bella grazia se rispondo subito) ed a quest’ora negozi aperti che possano fornirmi ampi fogli commerciali non ve ne sono. Sono ben provvista di carta azzurrina, carta a mano... pressappoco come quella che compravi tu a Rapallo. Ma quella è riservata a qualcosa di diverso, e non mi sembra adatta ad un lavoro simile. Perciò, già scusata, vero?”

Mi chiedi foto: pensi forse che faccia come le dive del cinema che hanno un fotografo a loro disposizione ed i cassette colmi di fotografie già autografate da donare agli ammiratori? Accontentati quindi di queste che mi sembrano le migliori di quante ne possiedo, o meglio, fra le più recenti. Ti unisco anche una cartolina che il G.S. Venchi Unica ha fatto stampare “tipo corrente”. Se può servirti, fai pure..

Incominciamo? A posto, pronti, via. Ho iniziato a praticare lo sport nel 1931, avevo quasi sedici anni. Ho fatto altri sport oltre l’atletica. Cominciasti con il nuoto, ma per pochi mesi, poi un po’ di pattinaggio a rotelle. L’inizio allo sport avvenne attraverso gare interscolastiche. Non pensavo, iniziando, di divenire una campionessa, mi piaceva lo sport per lo sport e mi sembrava cosa troppo difficile l’emergere e diventare qualcuno. Cominciasti la mia attività nazionale nel maggio. In agosto facevo parte della squadra azzurra che si recò in Polonia, 4.94 nel lungo a Krolewska Huta. Se mi chiedi perché consiglierai la pratica dell’atletica alle ragazze, vuol dire che intuisci già che la consiglierai. Perché? Perché non reca soltanto benefici fisici, ma anche una forza morale superiore ed una grande facilità a



*Vienna 1934, Austria-Italia, Valla, Testoni, Maria Cosselli,  
Piera Borsani, Livia Michiel, Fernanda Bullano, Bruna Bertolini*

combattere ogni sorta di eventi. Certo, non credo sarei divenuta così proporzionata se non avessi fatto dello sport.

Mi chiedi di Berlino e della finale olimpica. Eliminiamo un luogo comune ricorrente: nella finale di Berlino stavo benissimo, fui solo leggermente inferiore alle tre atlete che mi precedettero, e leggermente superiore alle due che lasciai dietro. Mi chiedi anche le sensazioni pre-gara. Non saprei proprio. Tu hai mai provato a scendere in campo sinceramente all'oscuro di quanto farai e cioè senza avere la minima idea se verrai eliminato o se potrai piazzarti? L'hai provato? Ti prego, racconta tu allora cosa hai provato quando senza crederlo ti sei trovato sul gradino più alto.

Ho uguagliato e migliorato il primato mondiale in sette occasioni, a Vienna nel settembre del '38, a Bergamo nel giugno del '39, a Milano nel luglio successivo. Realizzai il primo record assoluto a Milano il 16 luglio 1939, 11"5, ripetuto quindici giorni dopo ancora a Milano, poi ancora a fine luglio a Garmish contro la Dempe, 11"3, infine 11"3 a Dresda in agosto. E c'è anche un 1.29 di salto in alto da fermo, mondiale anch'esso!

Ora ho ventiquattro anni. Fino ad un mese fa la passione per l'atletica era intatta, poi ho letto che le Olimpiadi non si faranno più e la passione è diventata simpatia, come in amore, quando invece di crescere diminuisce. Comunque, farò ancora un anno di attività, sempre con la Venchi Unica. Dopo il chiasso degli incitamenti, si cercano tepore e sorrisi nella nostra casa. Passo giornate in ufficio, impiegata per conto della Società sportiva. D'estate, oltre l'allenamento, passeggiate, o lavoro all'ombra del giardino. D'inverno resto molto più in casa, e quando voglio divertirmi vado al cinema.



*Diretta radiofonica dopo il mondiale di Milano*

Non vado a ballare, so farlo, ma non mi attira eccessivamente. Mi piace sciare, e le domeniche d'inverno sono fantastiche, fra neve e sole.

Infine, mi chiedi del mio futuro sentimentale. Certo che vi penso. Anzi, più a quello che all'atletica. E vorrei verificare prestissimo se la realtà corrisponde all'attesa. Ti pare che sarei così serena, così felice se non credessi, se non avessi fiducia in un domani ed in un "qualcuno"? Ma non insistere su questo tasto, altrimenti tutti finirebbero col conoscere vita e miracoli di un'atleta, che è innanzitutto una donna...

Auguri anche a te. Buon lavoro. Un felice Natale, ed un salutone, Claudia".

*Claudia Testoni chiuse l'attività agonistica l'anno successivo. Il suo "qualcuno" era Edo Pedrazzini, astista di buon livello, sposato a Bologna il 2 marzo 1941. Un matrimonio esemplare, con un figlio, Alberto, in A1 nella pallacanestro, e Gabriella sposata con un nazionale in atletica e basket, Claudio Velluti. Claudia Testoni, grande signora in atletica ed in vita, è morta a Cagliari nel 1998, ottantaduenne.*





20° GRUPPO, OBIETTIVO BIR EL GOBI

*Prima avventura per il pilota Oberweger*





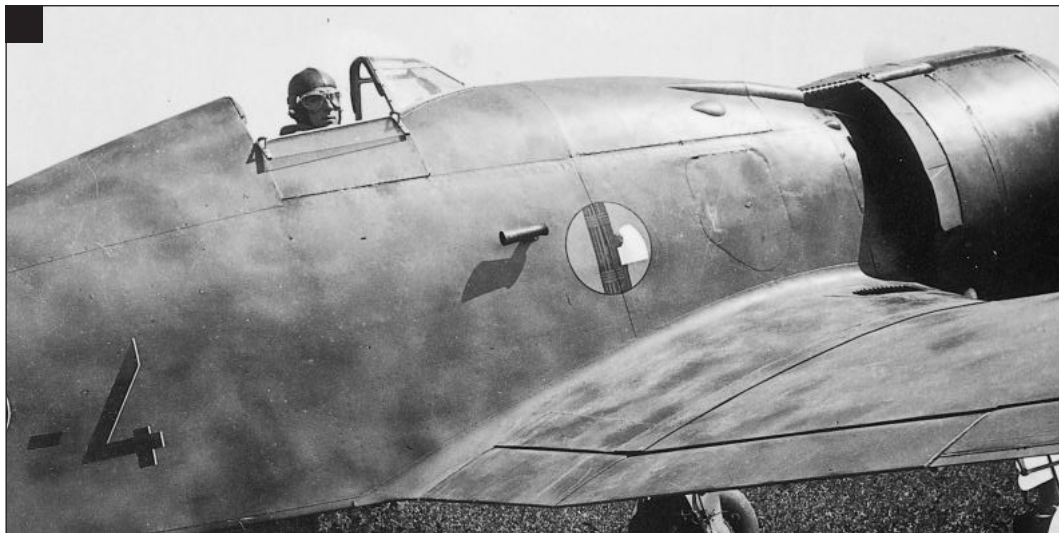
*Carlolina alla madre, un abbraccio da Pontedera*

**L**o stato di servizio militare di Oberweger inizia dalla data 19 febbraio 1937, quando viene iscritto come soldato di leva classe 1913 presso il Distretto di Trieste, due mesi dopo aver conseguito il brevetto di pilota civile di primo grado. Vince il concorso per pilota dell'Aeronautica Militare nel 1938, conseguendo il brevetto su aerei Caproni CR 20 e CR 30. In una intervista Oberweger racconta il suo primo periodo d'attività, prima alla Scuola Caccia di Castiglion del Lago, poi all'Aeroporto di Ciampino sud. A Ciampino nord erano anche i bombardieri, i Sorci Verdi, famosi per aver vinto il raid internazionale per pattuglie militari Istres-Damasco e ritorno e per essere comandati da Bruno Mussolini. I bombardieri usati dai Sorci Verdi erano SM 79, velocità massima di 470 chilometri orari. I caccia del gruppo di Oberweger erano vecchi CR 32 (caccia Rosatelli) che non arrivavano a 400 chilometri. "I Sorci Verdi ci prendevano in giro. Cosa volete cacciare, se andate come lumache! E noi dovevamo stare zitti, ma poi arrivarono i G 50 della Fiat che sfioravano i 500 chilometri orari. Rialzammo la cresta ed un nostro collega, che era anche pittore, Bill Santandrea, bolognese, dipinse sulla carlinga dei nostri aerei un gatto nero che teneva in bocca dei topolini verdi... Apri il cielo: arrivò dal Ministero l'ordine di dipingere in grigio i topolini. Lo facemmo, ma ogni notte i topolini riacquistavano il loro colore verdolino...".

L'11 giugno 1940, il sottotenente pilota Giorgio Oberweger viene mobilitato in territorio dichiarato in stato di guerra e zona operazioni. L'Ufficio amministrativo del Regio Aeroporto di Pontedera gli assegna l'indennità di entrata in campagna in lire lorde 2.000, nette 1.210.

Dallo stato di servizio abbiamo recuperato la relazione riguardante una operazione effettuata il 4 dicembre 1941, zona di Garb Saleh a sud est di Bir el Gobi. Quattro piloti della squadriglia decollano alle 7.45, insieme con una squadriglia di Stukas tedeschi. Un gruppo di dodici Curtiss che incrociano sui 1.500 metri attacca la formazione. Il S.Ten. Oberweger intercetta il primo Curtiss P.40 apparso a circa 1700 metri, di fianco. Lo colpisce da circa 50 metri con una raffica, dopo di che gli si inceppano entrambe le armi. Riesce a riattivarne una, sostiene un duello individuale investendo nuovamente l'aereo nemico. Il Curtiss si mette in candela e scompare in basso emettendo una scia di fumo bianco. Colpi sparati, 50. Il S. Ten. Oberweger, del 20° Gruppo, rientra alle ore 9.15.

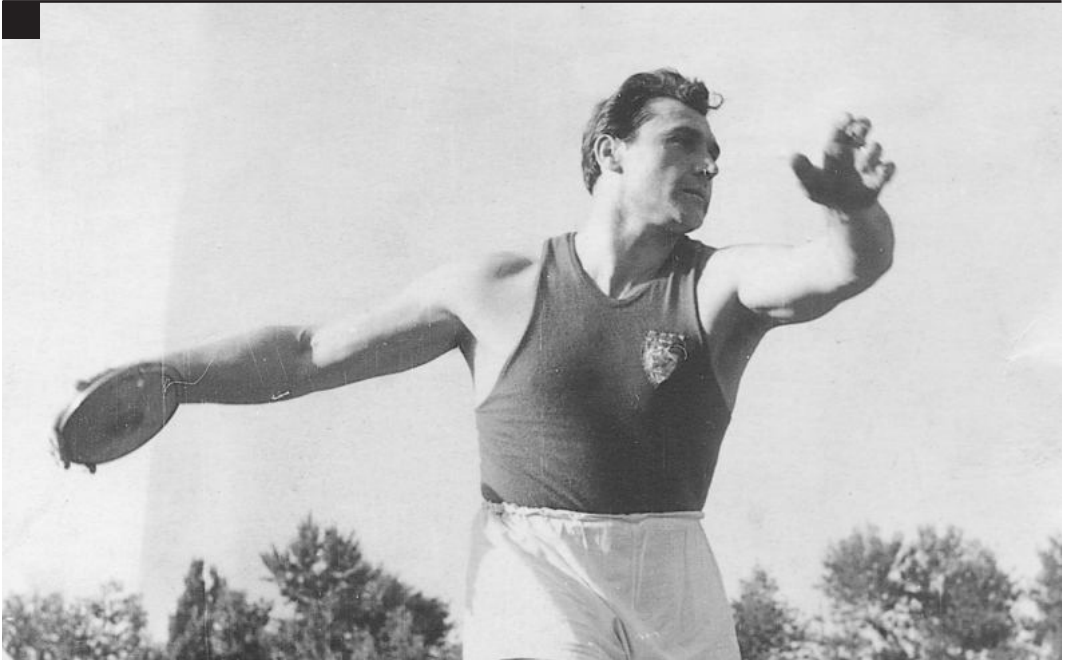
Lo stato di servizio avrà termine poche ore dopo il 14 ottobre 1998, quando un picchetto



Decollo da Ciampino, Fiat G. 50 "Freccie"

*d'onore dell'Aeronautica si schiererà all'uscita della Chiesa Santa Croce di via Guido Reni per il saluto finale al T. Colonnello del Ruolo Onorifico Giorgio Oberweger, quattro campagne di guerra, operazioni nel Mediterraneo, nel Mare del Nord, nel Canale della Manica, sul territorio britannico ed in Africa settentrionale, con due periodi distinti, dall'11 giugno 1940 al 18 maggio 1942, e dal 23 febbraio all'8 settembre 1943. Tre decorazioni, Medaglia d'argento, Regio Decreto del 17 agosto 1942, 2 Croci di guerra al Valor Militare, Decreti del 17 agosto del 1942 e del 26 settembre 1942.*

*La nomina a t.Col. del Ruolo Onorifico era giunta ad Oberweger cinque mesi prima della morte. Poiché non esiste limite all'indolenza, al malcostume ed all'irresponsabilità della burocrazia ministeriale, ci siamo vergognati quando fra le carte di via Pinturicchio abbiamo ritrovato l'originale della comunicazione: era stata inoltrata con tassa a carico del destinatario.*



...BRUTTO PUTTANO, FIOLE D'UN CANO

*Oslo 1946, prima affermazione di Consolini*





*Su quell'aereo del '46*

**C'** è una foto che intenerisce, irriproducibile per il pessimo stato di conservazione: un gruppo di azzurri in partenza dall'aeroporto Forlanini di Milano, destinazione Oslo, primi campionati europei del dopoguerra, terza edizione in assoluto dopo Torino 1934, Parigi, uomini, e Vienna, donne, 1938, quattro giorni di gare, 22-25 agosto. La sconfitta bellica pesa anche sulla partecipazione: la Germania è fuori, l'Italia riesce ad essere presente malgrado l'opposizione acida dei belgi. L'abbigliamento della truppa italiana patisce l'epoca e la precarietà dei tempi. L'Italia è stata proclamata Repubblica il 2 giugno. Ad Oslo gli azzurri sono guidati da Giulio Onesti. Meno di un mese prima, il 27 luglio, nella sede del Tennis Club di Milano, con 16 voti su 23, è stato eletto Presidente del Comitato Olimpico Italiano. Vice presidenti, Carlo Anselmi ed Ottorino Barassi. La Giunta esecutiva è costituita da Alberto Bonacossa, Giorgio Rastelli, Francesco Ruspoli, Antonio Brivio, Mario Teodori, Adriano Rodoni. Nel dettaglio, un duca (Ruspoli), un marchese (Brivio), un conte (Bonacossa), due ingegneri (Anselmi e Barassi), due segnati dal titolo accademico di dottore (Rastelli e Teodori), un signore (Rodoni), ed un avvocato socialista specializzato in Diritto Canonico, Onesti, del cui passato sportivo si tramanderà solo la posa ingessata sul pontone d'un circolo remiero tiberino.

È l'esordio continentale di Oberweger come Commissario Tecnico, assistito da Elio Ragni. È uno dei ricordi più intensi nella carriera di Oberweger. Ha 33 anni, non è più atleta, esce tormentato da una guerra e dalle sue conseguenze, è al suo esordio nella gestione tecnica. "Non ci volevano - testimonia in una intervista a Vanni Lòriga - perché avevamo appena perso la guerra. Contò molto la figura di Consolini, un idolo in Scandinavia. Ebbe un peso rilevante per far accettare la nostra iscrizione. Lui era già al nord in tournée con Gianni Brera, noi arrivammo in aereo. Si trattava dell'unico aereo a disposizione del Governo italiano, e Giulio Onesti riuscì ad ottenerlo. Partimmo in quattordici atleti. Fu una avventura incredibile sulla quale scriverò un libro, "Su quell'aereo del '46". Il pilota era lo stesso che aveva condotto Umberto, il Re di maggio, in Portogallo, il capitano Claudio Lizzani, fratello del regista Carlo. L'aereo, un quadrimotore SM 95, puntò deciso, dopo il decollo dal Forlanini, dove erano venuti a salutarci Zauli e Bonacossa, verso le Alpi. Trovammo una tempesta impenetrabile, costeggiammo le Alpi cercando un varco. Dopo il Monginevro vedemmo del sereno nella valle dell'Arc e capim-



*Tosi e Consolini,  
Monti ed Oberweger*

*Onesti e Zauli*

mo che potevamo dirigerci proprio sull'aeroporto di Istres, quello famoso dei Sorci Verdi. Ci buttammo a capofitto, anche la radio di bordo non funzionava. Sulla pista, appena messo piede a terra, fummo aggrediti da un ufficiale francese. "Chi siete? Italiani? L'aereo è sequestrato e voi siete in arresto!" Per fortuna arrivò un capitano statunitense che ci chiese cosa stessimo facendo con un aereo scassato in mezzo ad una tempesta. Quando sentì che facevamo atletica fu molto contento: anche io faccio atletica, lancio il disco! Siete italiani, dov'è Chensolino? Gli dicemmo che Consolini ci stava attendendo ad Oslo. Ci dette vitto, ristoro ed un pieno di carburante. Gratis. Dopo un'ora atterrabamo a Parigi Orly. Qui furono più duri: in albergo niente da mangiare, solo qualche castagna lungo i boulevards. Poi altra tempesta sulla Danimarca, atterraggio di nuovo di fortuna, a Brema, una città fantasma, rancio militare e benzina a pagamento. Dopo tre giorni fummo finalmente ad Oslo. Non ci aspettava nessuno, ci misero a dormire in una tendopoli ricavata in un vecchio lazzaretto. Con Consolini e Tosi guadagnammo oro e argento nel disco, Carlo Monti terzo sui cento, Amelia Piccinini quarta nel peso, Pribetti quarto nel salto in lungo per un solo centimetro. Me lo ricordo, Egidio da Parenzo, terra di mia madre, che al momento dell'alzabandiera italiana per la vittoria di Adolfo affrontò un francese che se ne stava sdraiato per terra con una apostrofe in versi: brutto puttano, fiol d'un cano!".





UN FANTASMA A WEMBLEY

---

*Azzurri per Londra, Olimpiadi della resurrezione*



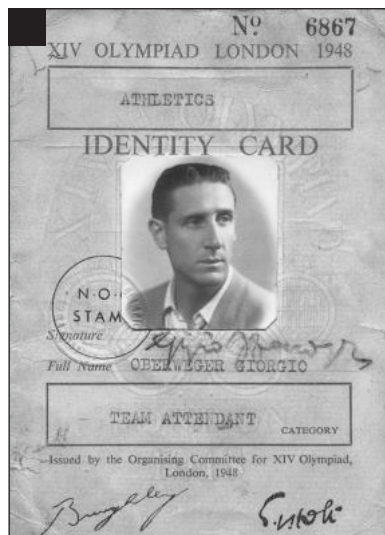


*Finale olimpica per un reduce*

**O**limpiade della resurrezione, Londra consegna all'eternità Consolini e Tosi. Qualificazioni e finale nelle stesso giorno, lunedì 2 agosto. La pedana è una palude. In finale, uno spettatore in più. Un misero 43.18 ha inchiodato Oberweger alle qualificazioni. Resterà in zona anche nel pomeriggio, assistendo da uno straordinario osservatorio all'affermazione dei due colossi italiani, Consolini 52.78 con il secondo dei sei lanci disponibili, Tosi, 51.78 all'ultima prova, Fortune Gordien, il fuoriclasse di Spokane, bloccato un metro dietro a 50 e 77. Rientrando in serata nel villaggio di Richmond Park, Oberweger troverà una nota ufficiale firmata da Bruno Zauli, Segretario generale del Coni: "Ho il pregio di informarla che il Presidente del Coni la ha designata a rappresentare lo sport italiano al ricevimento che avrà luogo domani a Buckingham Palace, in occasione del quale lei sarà presentato al Re d'Inghilterra. Pertanto, domani alle ore 16 precise lei vorrà trovarsi all'ingresso 73 dello stadio di Wembley e cercare di me".

Di Londra riportiamo due testimonianze. La seconda è di Bruno Roghi, direttore responsabile del *Corriere dello Sport*. La prima è di Ottavio Missoni ed appare sull'*Avanti*, resoconto del viaggio. Entrando in finale nei 400 ostacoli, l'atleta di Ragusa e di Zara realizzerà in terra inglese un piccolo grande miracolo. In tribuna è presente un'agguerrita sedicenne lombarda, spedita in Inghilterra in viaggio studio dai genitori con le suore svizzere del Rosetum. Sopravvissuto alla guerra, al fuoco di El Alamein ed a quattro anni di prigionia in Egitto, campo 309 tra Ismailia ed il Cairo, quell'atleta schierato in prima corsia è quasi un fantasma rispetto a quello apparso nel 1937 alla sua rivelazione internazionale. È quasi un fantasma. Ma è un fantasma bellissimo. Indicandolo ad una amica seduta al suo fianco, Rosita Jelmini deciderà che quell'atleta, non altri, diventerà suo marito. Sposeranno quattro anni dopo, costruendo assieme quella meravigliosa palingsesi di linee, di fili, di lane e di colori che rappresenta da oltre quaranta anni uno dei fenomeni più originali della moda, indossato, cavalcato ed esibito da Steven Spielberg e Robert Altman, da Riccardo Muti e Placido Domingo, da Charlotte Rampling (figlia del componente della 4x400 olimpionica inglese del 1936) e Tom Hanks, Lea Massari e Reinhold Messner.

La corrispondenza di Missoni: "Quando il treno si mosse dalla stazione di Milano e sulla pensilina amici e sportivi ci salutarono, un po' di commozione prese anche noi. Se aggiun-



*Team Attendant, ma non solo*

gete a quella commozione l'apprensione per le prossime gare capirete che le prime ore di viaggio non furono ore di allegria. Era rimasto in tutti il rimpianto per coloro che non avevano potuto essere con noi... gli sportivi non ci presero d'assalto solo a Milano: appena arrivati a Domodossola un esercito di fotografi ci attendeva. Manco a dirlo il più assediato fu Beppone Tosi. Il suo ultimo spettacoloso lancio aveva finalmente convinto che non solo su Consolini si basavano le nostre speranze nel disco, e che anche Beppe era candidato alla vittoria. L'americano Gordien, che insieme a Consolini sarà il suo maggiore avversario, aveva dichiarato che per lui vincere le olimpiadi sarebbe stato un giochetto da bambino, identico a quelli confezionati dal padre, prestigiatore. Ma saremmo curiosi di vedere la sua faccia dopo la notizia del lancio di Tosi a Perugia, 54.78, nuovo primato europeo. Adolfo Consolini dal canto suo è ugualmente fiducioso e se gli si chiede quali sono le

sue condizioni afferma di non essersi mai sentito tanto forte come quest'anno. Adolfo ha un suo sogno, il grande lancio che ha inutilmente cercato in questi ultimi tempi, ma che egli ha la certezza di avere nelle braccia. Alla partenza da Milano, oltre agli ammiratori sono state notate parecchie ragazze. E qualcuna cercava inutilmente di nascondere le lacrime. Quella del C.T. Oberweger, in particolare, molto carina ed elegante in un abito imprimé a fiorami bianco e blu, probabilmente per essere intonata con i colori della divisa degli azzurri. Da Piacenza era giunta la fidanzata del marciatore Dordoni, e da Torino la moglie del marciatore Bertolini. La signora Gabric-Calvesi ha avuto un bacio da due splendide bambine venute da Brescia, assieme al papà, per salutare la mamma che "andava a Londra a tirare il disco". C'era logicamente anche qualche genitore: la signora Bassetti (*Piero Bassetti, ventenne, presente come riserva della 4x100, si infortunò. Più innanzi sarebbe diventato parlamentare, Presidente della Regione Lombardia e dell'Unioncamere*) con un panettone, una guida di Londra ed una infinità di raccomandazioni per il proprio figliolo di mettersi la maglia di lana alla notte e di non prendere freddo (!) durante la traversata della Manica. A Gallarate gli azzurri sono stati accolti con un entusiasmo incredibile e la signora Fontana ha consegnato, a nome della Gallaratese, un meraviglioso mazzo di fiori e una grande scatola di dolci. Naturalmente i dolci sparirono in un attimo, Tosi protagonista. Abbiamo viaggiato in una vettura riservata e cinque per scompartimento. Le due comitive di atletica e nuoto si sono immediatamente affiatate. Il pallanuotista Rubini ha simpatizzato con tutto l'ambiente femminile, facendo la corte un po' all'una un po' all'altra. Aveva parecchie calze di seta da far passare alla dogana ed aveva necessità di distribuirle. Per tutta la durata del viaggio vi è stata una grande allegria e chi ne ha fatto le spese



*Autografi per Fortune Gordien e Adolfo Consolini*

sono stati Bassetti, che si ostinava nonostante il caldo a tenere infilati degli splendidi guanti di cinghiale, e Rocca, il più giovane della compagnia. Il più anziano è il marciatore Pretti, 42 anni, che ha già preso parte ai Giochi del '32 di Los Angeles. Fino a Parigi, Tosi è rimasto nello scompartimento femminile raccontando barzellette grasse, ma l'unica ad arrossire era la signora Gabric. In un altro scompartimento si erano riuniti i bridgisti, Oberweger, Bassetti, Guzzi ed io, che giocavo come un cane, ma ho dovuto sostituire Tito che stava poco bene. Guzzi si è rivelato un giocatore formidabile: chiama con mezzo punto e non risponde con 4. Tito era sdraiato vicino a noi ed aveva un gran mal di testa. Lo curava amorevolmente la Jeandea: mai visto tante premure di un'atleta per un atleta, ma forse dipende dal fatto che essendo entrambi velocisti e coprendo tutti e due la prima frazione della 4x100 si capivano meglio che con gli altri. Anche Perucconi, Edera Cordiale e Siddi non sono stati molto bene. Alla traversata della Manica furono poi in molti a soffrire. Rocca, che alla partenza aveva ostentato un'aria di superiorità, l'ho incontrato sul ponte con un viso cadaverico: "beh - gli ho detto - cosa ti succede, proprio tu che non avevi mai sofferto il mal di mare?". Infatti, mi ha risposto, non avevo mai viaggiato per mare. Finalmente, dopo ventisei ore di viaggio, siamo giunti a Londra. Un'ora dopo eravamo alloggiati a Richmond Park. Peccato, le ragazze sono da un'altra parte, in una specie di monastero dove è drasticamente vietato l'ingresso agli uomini!".



CONSOLINI ITALY WINS...

*Il campo di battaglia di Wembley*





*Operazione riuscita!*

**G**iorgio Oberweger ha partecipato alle eliminatorie del lancio del disco. Egli ha dichiarato che nessuna velleità di affermazione l'aveva spinto all'audace ed estemporaneo tentativo, ma unicamente il desiderio di assistere da vicino Tosi e Consolini impegnati nella medesima gara. Apprezziamo il gesto di Oberweger. È la chioccia che protegge i suoi pulcini, se si può parlare di chioccia per il nostro allenatore, lungo e sottile come un sigaro Virginia, e di pulcini per quei draghi che rispondono ai nomi di Tosi e Consolini. Il gesto di Oberweger è apprezzabile anche sotto un altro punto di vista. Infatti la sua partecipazione alla gara documenta in base al tabù olimpico che il commissario tecnico della squadra azzurra ha sempre prestato i suoi servizi onerosi rifiutando ogni compenso da parte della Federazione. Il che non toglie che di fronte alla curiosa trovata di Oberweger gridino vendetta le proibizioni fatte a Celina Seghi di scrivere un libro sullo sci, e al giornalista francese Marcel Hansenne di svolgere il suo mestiere di inviato speciale a Wembley, pena, per entrambi, la squalifica. Negli ambienti sportivi di Londra si sussurra che il gesto di Oberweger potrà essere contagioso e che, per esempio, Vittorio Pozzo si appresti a scendere in campo con la squadra con il ruolo di portiere. Egli infatti ha con noi giornalisti tutta la cortesia professionale dei portieri...

... Finalmente oggi il tricolore si è deciso ad uscire dal buio ed è saettato nel cielo di Wembley, mentre l'inno di Mameli, eseguito con vigoria di ritmo e con la giusta cadenza dai flemmatici musicisti inglesi, colmava i cuori di Consolini e Tosi. Due eterni rivali galvanizzati dalla visione del medesimo miraggio dominavano il campo dall'inizio alla fine della lunga competizione. Consolini e Tosi, appena entrati in pedana, accendevano il disco... rosso del loro semaforo e l'americano Gordien, il concorrente più temuto, non passava più. A metà gara la pioggia intensificava i suoi scrosci impantanando il terreno. Ma i nostri discoboli, impassibili sotto il diluvio, perseveravano nel loro sforzo metodico ed ordinatissimo ed in nessun momento lasciarono dubitare che le sorti della gara avrebbero potuto variare. Quando sono saliti sul podio, il loro largo sorriso di giganti buoni, un sorriso che mai li aveva abbandonati in gara, acquistava un nuovo splendore. La bandiera è su. S'è fatta aspettare. Ma la bandiera è una bella donna, e le belle donne sono sempre scusate quando arrivano tardi agli appuntamenti. Era giusto, in fondo, che la nostra aspettasse per apparire in tutta la sua seducente vivacità a due colossi della taglia e della bravura





*Sigaretta numero quaranta*

di Consolini e Tosi. Adolfo è il campione del mondo, ma noi non li vogliamo separare nel momento del trionfo. Sono due fratelloni. La medaglia d'oro è di uno solo, ma la vittoria è di entrambi. L'hanno conseguita nel disco, che è una specialità povera e, almeno per quanto riguarda il costume atletico del nostro Paese, di scarsa attrazione sulle folle. Tuttavia, è bene non dimenticare che tra gli sport a noi tramandati dalla Grecia il lancio del disco è il più antico e classico... Dice la mitologia che l'ha inventato Apollo. E qualcosa di apollineo, diciamo la verità senza ombra di malizia o di adulazione, in Adolfo Consolini c'è. Ci sarebbe anche nel carissimo nostro Tosi se da qualche tempo non avesse abdicato ai capelli...



9 GIUGNO 1949

---

*Lonate Ceppino: faremo una cerimonia semplice*





■ *Giovanna Monteverdi da Castel San Giovanni in provincia di Varese e Giorgio Oberweger da Trieste sposarono a Lonate Ceppino il 9 giugno 1949. Venti giorni prima del matrimonio, Giorgio scrive a Giovanna una bellissima lettera, infinitamente trasparente, custodita come il miglior gioiello di famiglia a distanza di oltre cinquanta anni. Ne riportiamo una parte.*

*“Giovanna carissima, ed ecco che anche questo ciclo sta per concludersi, ed io oggi, anzi questa notte, perché è notte fonda, metto a nudo la mia anima davanti a te, con cui da tempo ormai ho concluso un patto di vita, di amore e di unione per sempre, nato in momenti oscuri e difficili, cementato da asperissime avversità, e che sarà perfezionato nella santità dell’altare, ancora in un clima in cui di realmente puro e cristallino non ci sarà che la onesta intenzione di due cuori che si sono intesi e di due oneste coscienze... Faremo una cerimonia semplice e seria. Pochissimi intimi e partenza immediata, verso la nuova vita. Che sarà una vita modesta e semplice ma armonicamente fusa anche in qualche piccolo sacrificio iniziale; ma tanto ricca di quei valori morali che tanta importanza hanno per noi, e sono quelli che contano, e senza i quali nessuna unione può avere stabilità e fondamento. È per essi che siamo giunti fin qui! Con tutto il mio cuore, tuo Giorgio”.*

*Sedici mesi dopo il matrimonio officiato da Don Giuseppe, il 16 ottobre del 1950 nasceva Tiziana Luisa. Verrà fatta nascere a Trieste. Più avanti, toccherà a Rossella.*



L'ANTILOPE E IL DIK-DIK

*Bruxelles, campionati europei 1950, Missoni conquista la finale*



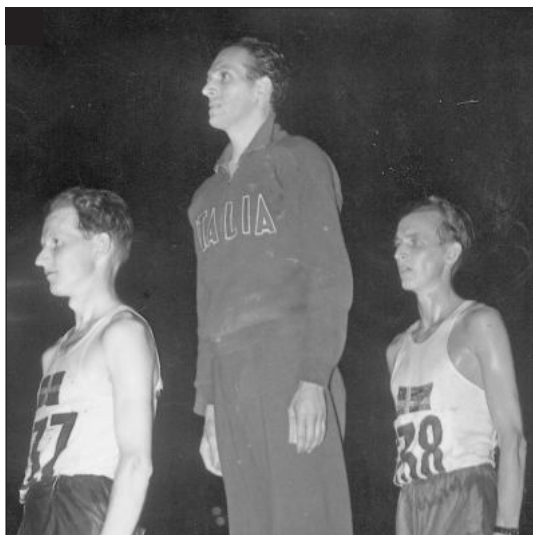


*Paterlini, Porto, Filiput, Siddi,  
4x400 d'argento al microfono  
di Mario Ferretti*

**B** *Brera scriveva di atletica* “aderendo in piena umiltà alle esigenze espressive nella gran parte ostiche e antiletterarie del più bello e poetico degli sport... l’atletica è soprattutto bella perché, espressa dall’uomo con i soli mezzi che gli ha prodigato il buon Dio, esalta l’umana poesia dell’individuo in continua lotta per superarsi e migliorarsi. Gabellare per dogmi i principi tecnici dell’atletica significherebbe negare all’uomo quello che è implicito sempre nel suo spirito, l’evoluzione e il progresso. Non altro dunque si propone questo libro se non di informare intorno ad uno sport che, per essere il più antico, è ancor oggi il più ricco di fascino e certamente il più nobile che esista. Né io credo che fosse diverso l’intendimento di coloro che m’hanno aiutato e consigliato, Bruno Zauli, cui dedico il mio lavoro, Giorgio Oberweger, commissario tecnico, Pasquale Stassano, Alceo Moretti, Paavo Karikko, da tempo tornato alla natia Turku, Elio Ragni, specialista delle staffette, Giuseppe Russo, tecnico insigne dell’educazione fisica, Giuseppe Frattini, il medico italiano forse più competente di sport, Bruno Bonomelli, valoroso statistico, Sandro Calvesi, studioso d’ogni sport e soprattutto d’atletica, preparato come pochi io conosco, i colleghi Gian Maria Dossena e Gualtiero Zanetti”. *Sono considerazioni tratte da un libro di difficile reperibilità (Atletica Leggera, Sperling e Kupfer, Milano, 1954) con dedica rivolta ad Oberweger* “al mio vecchio Ober, coepigrafato come segue, Giorg e Gioan, Ferocissime Italicam Diruerunt Athleticam Libando”, chiudendo l’acronimo della Federazione con l’amicizia di sempre.

*Quanto i due fossero amici è noto ai più. Brera accompagnò in prima persona i tempi incerti e meravigliosamente difficili dell’atletica italiana del dopoguerra. Per intendersi, gli anni di Oslo 1946, di Londra 1948, di Bruxelles, Helsinki e Berna. Con l’ardore di un amante e la capacità di un maestro. Fece parte pure del Consiglio federale, 1953, presidenza Zauli. Nulla soccorre, nella ricostruzione dell’intenso rapporto umano e professionale fra il giornalista ed il tecnico, meglio di un articolo scritto dall’uomo di San Zenone Po sul compagno di innumerevoli avventure comuni. Di Brera se ne propongono due. Una intervista sulla Gazzetta dello Sport, è il settembre 1949 (qualche mese dopo Brera ne sarebbe divenuto giovanissimo direttore) vigilia dei campionati europei di Bruxelles. Ed un pezzo del 1969, tratto di peso da Atletica.*

“Immaginate un’alta lanciata antilope che ammusi dolcemente un dik-dik: così ho sorpreso i coniugi Oberweger sul direttissimo Trieste-Milano. I coniugi Oberweger sono



*Podio con Dordoni ed i fratelli svedesi Ljunggren, John e Verner*

amici, posso anche ricorrere a immagini confidenziali per dirvi che lui è alto alto, e lei piccolina da arrivarci si e no al petto. Qualcuno insinua che sotto la dolce grazia del dik-dik si nasconda l'imperiosa aggressività del cocker, e questo è dato forse capire da certe reticenze di Ober sulla sua attività futura. Ma Giovanna Oberweger non è che ce l'abbia con l'atletica. Lei semplicemente vorrebbe che l'atletica non avesse un maggior posto del suo nel cuore del marito: ed è questa una aspirazione che, senza dubbio, bisogna riconoscere normale. Né la contesta Oberweger, sebbene dal primo istante, con me, non abbia fatto che parlare di atletica, in corridoio, al vagone ristorante, al bar appena dopo l'arrivo. Ober è un tantino amareggiato

dall'esito del triangolare di Budapest (*Italia maschile perdente contro Ungheria e Cecoslovacchia*). Sulla carta avrebbe dovuto vincere. Poi le cose andarono assai diversamente. Filiput inciampò sul terzo ostacolo, quando ormai sembrava avviato al 52"5-52"8. Consolini non riuscì a lanciare il peso (secondo in squadra con Angiolone Profeti vincitore, e ultimo) come dovrebbe sapere sempre. Lecce fu sorpreso nei 100. La staffetta 4x100 partì in una corsia al largo rispetto agli ungheresi, e servì loro da punto di riferimento per battere il primato nazionale. Infine, ma ormai era troppo tardi, la staffetta 4x400 perse inopinatamente il primo posto, e l'Italia venne battuta.

All'incontro di Budapest Oberweger aveva fatto il possibile per presentarsi preparato. Ma neppure l'allenamento di Perugia era riuscito soddisfacente. Perugia è troppo splendida città perché non abbiano a farvi scalo comitive di girls inglesi e americane in cerca di bellezze naturali. E nessuno può affermare in coscienza che gli atleti italiani siano brutti. Per giunta, Perugia è ventosa. In maggio vi si potrà allenarsi, per cercare la condizione più che per entrare in forma: in agosto, no.

Oberweger ha avuto la maggior soddisfazione, dopo Perugia, da Angiolone Profeti. Costretto finalmente ad allenarsi, Angiolone è tornato su misure degne della sua classe e dell'ottimo standard europeo. Invece Consolini, che lanciava normalmente sui 55 metri prima dell'incontro, a Budapest (51.60) è incappato in una giornata mediocre. E, quel che è peggio, dopo Budapest non ha più gareggiato. Ober sostiene che dopo tante fatiche avrebbe meritato dall'allievo un risultato alla Gordien. Riprenderemo il primato mondiale? Oberweger sorride alla moglie. "Abbiamo ancora un anno buono per il gran colpo. Consolini può arrivare sui 57 metri. Quanto a Tosi, la difficoltà consiste per lui nel resta-





*Giorgio Giubilo e Mario Ferretti (voce del ciclismo, di Coppi e dell'uomo solo al comando) con Emil e Dana Zatopek*

re in condizione. Quando si nasce Porthos, alle lusinghe della tavola e del resto non si può resistere tanto facilmente”. Hai speranze per Bruxelles? Quand'è Bruxelles, chiede allarmata la signora Giovanna. Nel 1950... Spero che tu la smetta prima della fine d'anno, a meno che non porti anche me! Oberweger mi lancia uno sguardo smarrito. Fratello, ho moglie anch'io. A Bruxelles, insisto, possiamo prenderci sugli europei quelle soddisfazioni che ci sono mancate a Londra per pura scalogna: nelle staffette, ad esempio, e lottare ad armi quasi pari con Finlandia e Francia per la conquista del secondo posto in classifica dopo la Svezia. “Bisognerà pensarci per tempo, dice Ober, bisognerà che il nostro amico Zauli non si dimostri taccagno di fronte a certi delicati problemi che non dico. Tecnicamente, invece, sono quasi sempre d'accordo con lui. Dovremmo poter avere gli atleti a disposizione questo inverno per una ripassata stilistica. Penso che per Bruxelles abbiamo buone possibilità nelle gare di scatto (non per vincerle, perché i più forti sono sempre gli inglesi), che possiamo vedercela per il primo posto nei 400 piani, negli ostacoli, nel disco e nelle due staffette. Conto di poter mettere su una staffetta da 40"5, affiderò a Penna la prima frazione, a Siddi la seconda (che innalzi d'acchito il ritmo di gara), a Leccese la quarta. Per la terza frazione, se Monti non imbrocchisce troppo, lui, altrimenti Riva, Guzzi, Perucconi o Moretti. Per la 4x400 dovrebbero tornare per buoni i ragazzi di Londra, ma senza strappi, per amor di Dio. Siddi, Paterlini, Filiput, Missoni, Rocca, Noferini, Imbasciati. Peccato si sia ritirato Ercolessi, era un buon diavolo, molto appassionato e serio, anche se dava l'impressione a volte di esser l'atleta costruito sinteticamente da Moretti. Anche negli 800 metri dovremmo tornare a mostrare la faccia. Fracassi è atleta da 1'50", se non gli si arrugginisce qualche rotella. Per i 1500, una battuta d'atte-



*Seconda affermazione continentale, Consolini 53.75, Tosi 52.91, Partanen 48.69*

sa sarà ancora necessaria. Nel fondo, miserie. Negli ostacoli, oltre Filiput, Missoni e Palazzi, con Albanese e Balestra sui 110; che almeno cerchino, questi due, lo spiraglio per la finale. Nei concorsi, quel che c'è è già nell'aia. Difficile che spuntino nomi nuovi. Consolini e Tosi per il disco. Taddia per il secondo posto (dico il secondo posto) nel martello. Taddia deve raggiungere i 57 e ce la farà entro l'anno prossimo. Nel peso, con 15.30, Profeti potrebbe aspirare al biglietto per Bruxelles. Nel giavellotto, uhm! nei salti speranziose per il lungo, Contin, Toso o Ardizzone non dovrebbero fare meno di Pribetti ad Oslo. Nell'asta, nada. Nell'alto, vecchio Campagner e troppo giovani (intendo giovani di risultati) Albanese e Bernes. Nel triplo, Sormani. Sui 15 metri si può già parlare di finale: questo limite serve ad ispirare anche gli altri".

Fine dell'intervista. Scendere a previsioni particolari sui prossimi campionati d'Europa è prematuro. E nemmeno tocca a me di farlo. Ma parlare di Bruxelles, quello sì, era necessario. Anche la signora Giovanna Oberweger l'ha capito, e ha smesso ben presto di polemizzare. I Campionati Europei di Bruxelles sono la meta più vicina della nostra atletica leggera. Così vicina da consigliare una preparazione accurata quanto sollecita. E Oberweger lo sa". *Bruxelles andò magnificamente. Vinsero Dordoni, Filiput e Consolini, fummo secondi nella 4x400, con Leccese sui 100, con Profeti e Taddia nel peso e nel martello, terzi con Edera Cordiale nel disco, finalisti con Moretti (200), Albanese, Missoni, 4x100, Paterlini, Matteucci, Silvana Pierucci e 4x100 femminile.*



LE PRATERIE DI CERVO BIANCO

*Azzurri e giapponesi attorno a Comstock, Berlino '36*





Comstock, Ober e Maffei

**È** stato citato più volte, ma il personaggio merita spazio. Boyd Comstock influì grandemente sugli indirizzi, la preparazione, le ricerche ed i metodi di allenamento dell'atletica italiana a partire dalla primavera del 1934 fino all'inizio del 1940. Nulla di meglio dell'affidarsi a quanto di lui ricordò Oberweger alla fine del 1950, qualche giorno dopo la morte del tecnico statunitense, avvenuta all'età di sessantaquattro anni a Washington, il 23 dicembre. Dall'intenso racconto di Oberweger nasce una formidabile fotografia dell'uomo d'ascendenze indiane che per sei anni attraversò in lungo ed in largo l'Italia, toccando Palermo e Napoli, Bari ed Ancona, L'Aquila e Perugia, Firenze e Bologna, Torino e Milano, organizzando infaticabilmente decine di corsi per allenatori, provvedendo personalmente alla cura dei migliori atleti italiani dell'epoca, fruendo, specie nei periodi iniziali, dell'assistenza di Carlo Riccardi, discreto ostacolista vissuto per oltre tre anni nell'Oregon, al Colle di Spring Field. Fu con Comstock, tra l'altro, che nacquero le transumanze stagionali che fecero di Rapallo e del suo infallibile clima un punto fisso della preparazione collegiale, coinvolgendo il fior fiore dei protagonisti, Mariani e Toetti, Caldana e Maffei, Ragni ed Innocenti, Mori e Cerati, Oberweger e Gonnelli, Bononcini e Beviacqua, Claudia Testoni ed Ondina Valla, Bruna Bertolini e Fernanda Bullano.

*Oberweger:* "Gli sono stato vicino dal primo giorno che prese contatto con noi atleti, nella primavera del 1934, sul vecchio campo militare della Farnesina, al bel sole di Roma. Sagacemente, il marchese Ridolfi, presidente della Fidal, aveva giudicato concluso, dopo due anni, l'esperimento degli allenatori finlandesi i quali, anime candide, con conoscenza e meticolosità si erano battuti per la diffusione in Italia di stili e metodi appresi nel loro reputato Paese, ma che alla lunga erano apparsi non solo inadatti al nostro temperamento e al nostro clima, ma anche non interamente convincenti dal lato tecnico.

Animato dal proposito di non lasciare nulla di intentato per portare il nostro atletismo in alto fra le nazioni dominatrici, Ridolfi volle ad ogni costo fra noi quel Boyd Comstock di cui aveva indagato le qualità di tecnico e che godeva di ottima reputazione nella più forte regione atletica degli Stati Uniti, la California. Giunse quindi fra noi atleti in ambiente non dichiaratamente esterofobo, ma intimamente, diciamo così, portato all'indipendenza. Né fecero buona impressione il bastone di bosso, il cappellaccio di Panama, la grinta da Far West, e il fatto che non si presentava in tuta e col fischietto in bocca. I finlandesi, onestis-

sima gente, si erano messi a studiare l'italiano con applicazione da certosini. Con l'ultimo arrivato nasceva la noia dell'interprete. Fece caracollare diversi atleti sulla pista: guardava gambe, azione, respirazione, chiedeva i primati personali. Masticava con disapprovazione la sigaretta e a Caldana, che sui 110 aveva 15"1, o giù di lì, disse: "Tu, in sei mesi, con la mia tecnica farai 14"4". A tutti gli altri idem in proporzione. Per rispetto verso l'ospite nuovo non gli si rideva in faccia, ma era chiaro che l'indiano le sparava grosse.

Venne il mio turno. Ero appena arrivato da Asiago, reduce da una parentesi sciistica, campionati triveneti, primo nel salto, settimo in libera. Parlavo un po' l'inglese. Gli dissi che ero discobolo e che corricchiavo sugli ostacoli. Mi fece muovere e mi predisse un grande avvenire sui 400 ostacoli. Gli risposi, un po' contrariato, che ero facilmente primo in Italia nel disco e non ci tenevo ad essere secondo sugli ostacoli dietro Facelli. incominciò ad arrabbiarsi nella maniera esattamente caratterizzata dai cowboys al cinema:

"Chi ti ha detto che Facelli non si possa battere?"

"Ma cosa c'entrano i 400 ostacoli con me che lancio il disco?"

"Quanto è il tuo record?"

Con contenuto sussiego presentai il mio 47.85 che non gli fece, con mia contrarietà, nessun effetto neanche dopo averlo tradotto in piedi e pollici. Mi invitò a lanciare. Presi il disco, mi uscì un lancio che sentii discreto e, come ogni atleta fa e farà sempre in quelle circostanze, attaccai a misurarlo a passi, ma quello mi fermò con uno "stop it! Non ha importanza, farai 50 metri".

"Bum", mi scappò. Tanta sicumera miracolista mi sapeva alquanto di superficiale. Il mio "bum" non aveva avuto bisogno dell'interprete e Comstock aveva le labbra tremanti per l'irritazione.

"Tell this fellow - ordinò all'interprete - chiama l'amico!"

"Capisco da me - lo interrompi".

"Sappi, bell'uomo, che non sono un contafrattole, che se dico una cosa la mantengo, perché so quel che dico e perché lo dico...". Lo disse a me e lo disse più tardi agli altri, in aula. Eravamo rimasti a discutere prima, a ragionare poi, ad allenarci fervorosamente per oltre due ore. Quella discussione durò sei anni, fino al 1940, riprese per lettera nel 1946, stava per essere riattaccata da un nuovo punto, un punto molto importante, in uno dei prossimi anni, quando, nuda e spoglia, è giunta la brutta novella che il vecchio Boyd ci ha lasciati per raggiungere il giovane Boyd, suo figlio, morto durante la guerra.

"Misery of this life", tristezze di questa vita, fu il suo sconsolato commento quando mi diede, in una delle ultime lettere, la notizia della scomparsa del figlio. Pure, in qualche dove, questa eterna discussione riprenderà, perché non si può dissociare la figura di Comstock dall'ideale dell'eterno infaticabile sperimentatore. Non esisteva, per Comstock, limite che non fosse superabile. Col suo primo contatto mi insegnò a concepire il disprezzo per il limite come premessa della sua superabilità. Una sola condizione poneva, entusiasmo, applicazione, buona volontà. A volte perdeva un sacco di tempo dietro atleti che evidentemente più in là di tanto non sarebbero andati. Tante volte glielo feci notare. "Non sarò mai il primo a mollare finché l'atleta dimostra passione e buona volontà". Era indif-



*La regola di Cervo Bianco: entusiasmo, applicazione, volontà*

ferente che l'atleta fosse un grande campione oppure un modesto terza serie. È certo che per Comstock c'era la stessa gioia nel portare Lanzi o Maffei ai primati internazionali che portare il cacciavite Pinco Pallino da 30 a 40 metri di disco.

Per la sua sconfinata pazienza fu presto amato da tutti indistintamente gli atleti che lo avvicinarono. Ne conquistò la fiducia. Mai ebbe un rimprovero per chi aveva avuto sfortuna o falliva il rendimento in una gara, anche se questa era di importanza assoluta. Confortava i pavidetti, gli sfortunati, col suo invariabile sorriso buono, paziente, umano. Detestava, come Dante, gli ignavi (*la citazione di Oberweger non deve sorprendere: conosceva a memoria l'intera Divina Commedia*).

Profondo psicologo, sapeva stare con i giovani. Maschi e femmine della nazionale avevano tutti in Comstock un papà. Furbissimo, sotto la scorza del bonaccione, non era possibile fargliela in barba. Ma era tollerante e comprensivo e ottenne sempre disciplina, anche dai più turbolenti, per virtù del prestigio e dell'affetto che ben presto si guadagnò.

Dal lato tecnico si impose quasi subito, perché l'apparente faciloneria del suo esordio non era che entusiasmo illimitato nel successo, fondato sull'intelligente esperienza del passato, ma soprattutto su quella che era la condizione base, buona volontà e lavoro. Nessun traguardo appariva impossibile: proviamo, era la sua grande parola. E se non era l'atleta a stancarsi, Comstock non si stancava mai. Quante volte provammo uno stile, un'azione. Quante volte si gridò in campo l'eureka vittorioso dopo giornate d'esperimenti, per poi il giorno dopo sentir dire da Comstock: ho dei dubbi. E dopo altre prove e riprove esclamare, no, non ci siamo ancora! È tutto sbagliato, cercheremo un'altra strada!

Momenti di sconforto, di perplessità. Non esisteva lo stile in assoluto. Esisteva l'atleta, ad



*Parma, luglio 1938, Comstock con Modesta Pujar, GIL Fiume, 1.51 d'alto, titolo italiano*

esso andavano adattati, alle sue esigenze, al suo fisico, alla sua mentalità, quei pur formidabili fondamenti che intanto, qui in Italia, con l'insegnamento per tanta parte empirico ma geniale di Comstock, si venivano determinando, fino a formare tutt'oggi quel bagaglio invidiato di cognizioni e di sistemi che hanno l'onore di essere chiamati come scuola italiana. Negli anni che fu tra noi, il materiale che lui redigeva, registrando osservazioni spesso contrastanti, annotando fatti, enunciando principi di teorie, fu accuratamente riordinato, corredato da illustrazioni cinematografiche e pubblicato in 12 volumetti che sono la sintesi del suo insegnamento dinamico. Non fu facile trarre un "sistema" dagli insegnamenti di questo infaticabile sperimentatore, non fu facile giungere con lui, critico avvedutissimo, a delle sintesi di tecnica sportiva, che costituissero dei punti fermi. Per lui la tecnica era un continuo divenire, e lo spirito analitico gli vietava di formulare teorie. Una, fondamentale, sulla corsa, fu però intravista con magistrale intuizione: riguarda quello stile circolare e quei dati sulla coordinazione dei movimenti che sono la chiave di tutta l'atletica leggera.

In suo nome e con l'esperienza che ci fu accresciuta in questi anni soprattutto dall'aver applicato il suo metodo deduttivo, noi, della scuola italiana, che al suo insegnamento si ispira, continueremo lo studio. Saremo ormai soli, caro vecchio Boy, nell'opera intrapresa e che non avrà soste. Ma non ti dimenticheranno i tuoi atleti passati, grandi campioni d'America e grandi campioni della nostra terra italiana, i Lanzi, i Maffei, Caldana, Facchini, Mariani, Monti, Tito, Gonnelli, Beviacqua, Romeo, Bini, Tosi, Consolini, Taddia, Ondina Valla, Claudia Testoni. Non ti dimenticheremo mai, o nostro caro vecchio amico dei nostri anni migliori. Così come tuttora, nella Nazionale italiana, sei ricordato dagli anziani ai più giovani, con il tuo incoraggiante sorriso buono sotto la cartapeccora grinzosa della tua faccia da Far West".

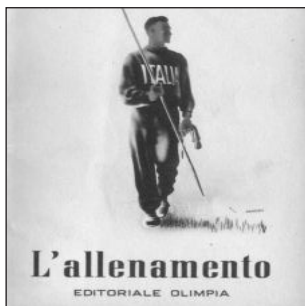




L'ALLENATORE? È COME IL MEDICO

*La "Rapallo troupe" al maschile*





Copertina del primo fascicolo della serie Olimpia

**F**u una iniziativa fuori registro. Da trenta e lode. Il 6 gennaio 1951, *Tuttosport* si presentò alle edicole con una fenomenale terza pagina preceduta dalla seguente introduzione: Mister Boyd Comstock, americano di Los Angeles, fu per quasi otto anni allenatore federale della nazionale italiana di atletica leggera. Attraverso amici comuni, il nostro giornale si mise in contatto alcuni mesi or sono con Comstock al fine di ottenere una serie di articoli che illustrassero le innovazioni tecniche delle singole specialità atletiche. Comstock si dichiarò lieto di poter collaborare con un giornale italiano. E il grosso plico dei suoi scritti ci arrivò pochi giorni prima che il popolare Boyd decedesse, improvvisamente. Con la pubblicazione di questi articoli postumi *Tuttosport* intende rendere omaggio alla memoria di colui che fu ritenuto uno dei più grandi tecnici del mondo. Quella terza pagina fu seguita da altre undici. Per chiarezza di concetti, apertura mentale, voglia di confronto e modernità di vedute, quelle pagine avrebbero meritato essere integralmente riportate. Ma avrebbero ipotecato metà della pubblicazione. Giocoforza limitarsi a riprodurne la parte iniziale.

“Credo di non poter meglio valutare la tecnica dell’atletica che riferendomi alla mia esperienza personale. Dirò che desidero accostarmi all’argomento con intendimento scientifico, spiegare e dimostrare cioè ogni specialità come qualsiasi altro problema matematico. Fin dall’inizio però sarà bene mettere in chiaro che le varie specialità atletiche non sono trattate in giusto modo dalla maggior parte degli allenatori. E questo vale sia per gli Stati Uniti sia per gli altri Paesi. Voglio dire che ogni qualvolta un nuovo campionissimo supera qualche limite mondiale subito la maggior parte dei tecnici dice: per progredire occorre copiare quello stile. È un errore gravissimo! La maggior parte dei campioni giunge ai primati mondiali, nonostante gravi difetti di stile, per il semplice motivo che essi sono dotati di una coordinazione naturale che li porta a superare i vari errori di impostazione. Vale a dire che essi sanno compensare istintivamente le deficienze di uno stile scorretto. Non dimenticate questa premessa, ad essa ricorrerò spesso nei miei diversi commenti sullo stile.

È umano che molti tecnici trovino difficoltà ad accettare questa critica. Facile è per loro fare l’elenco di tutti gli atleti che sono diventati campioni infischiosene dello stile. Dal canto mio ribatterò con poche parole: su mille atleti, quanti arriverebbero ad un livello internazionale, cioè all’eccellenza, infischiosene dello stile? Forse uno. Gli altri sareb-



*Orazio Mariani, Gianni Caldana, Elio Ragni, Tullio Gonnelli, meraviglioso 41"1 a Berlino dietro il 39"8 di Owens, Metcalfe, Draper, Wykoff*

bero irrimediabilmente fermati a metà strada dalla mancanza di tecnica. Volete un esempio? Un giorno all'Arena di Milano si esibì una rappresentativa di atleti americani. Molti allenatori italiani rimasero impressionati dalla facilità con cui i lanciatori di peso yankee superavano ad ogni lancio il primato italiano. I miei amici arrivarono a questa conclusione: che il risultato significasse stile. Presero nota del fatto che gli americani tenevano il peso ben alto sulle dita, che usavano un certo sistema di avvicinamento e che durante il lancio vero e proprio si fermavano un attimo nel mezzo della pedana. In altre parole, essi erano stati colpiti proprio ed esclusivamente da tutti gli errori di stile. Aggiungo che, essendo stato magro il mio bilancio dell'annata, molti ritenevano che io fossi in errore. È interessante sapere che la situazione mutò radicalmente qualche anno più tardi, allorché un altro americano, di nome Reynolds, venne in Italia. Studente nella Stanford University, Reynolds era campione di getto del peso, non era cioè l'ultimo arrivato dal momento che aveva una misura di 16.04. Ebbene, io presentai il mio connazionale agli allenatori italiani, senza alcun commento ad alcuni suoi gravi difetti di stile, e li pregai di riferirmi in proposito. Pochi giorni dopo essi mi dissero che Reynolds aveva due grossi difetti e circa dodici improprietà stilistiche minori. Ciò dimostra che le nozioni degli allenatori italiani erano radicalmente cambiate. Essi non prestavano più attenzione al fatto che Reynolds ad ogni lancio superasse il primato italiano, ma si preoccupavano soltanto di trovare gli errori di stile ritenendo che la eliminazione di questi gli avrebbe consentito di raggiungere una distanza superiore. Questo episodio dovrebbe essere ancora vivo nella mente dei miei amici italiani che parteciparono allo studio. Dal canto mio tengo a sottolinearlo, perché esso costituisce il solo e vero modo scientifico di accostarsi al problema atletico.

Un buon allenatore, proprio come un medico esperto, deve prima di tutto fare una diagnosi e quindi, dopo essersi fatta una ragionevole opinione, trovare i rimedi. Se la diagnosi si dimostra errata, egli dovrà esaminare ancora una volta il paziente. È questo un sistema di giudizio degli errori che dà ottimi risultati. Naturalmente è più difficile cogliere gli errori commessi da un campione, perché il campione maschera i suoi difetti con l'eccellenza dei risultati.

Scopo principale della mia attività in Italia fu studiare analiticamente e diagnosticamente gli atleti, prendendo quindi i necessari rimedi. Ad ogni singolo atleta bisognò dare uno specifico trattamento, vale a dire che al di sopra della tecnica teorica furono tenute in considerazione le caratteristiche individuali. Ai principi fondamentali della giusta tecnica si portavano le varianti imposte dai singoli. Da noi in America il sistema è quello di "o la va o la spacca". L'allenatore lavora con un gruppo di atleti e di regola si interessa soltanto di una data formula stilistica, che può basarsi sulle sue preferenze personali o essere copiata dai campioni del momento. Quando la stagione è a buon punto l'allenatore fissa delle prove e nella maggior parte dei casi si limita a scegliere i tre migliori atleti. Gli altri vengono più o meno lasciati in disparte. È un sistema, questo, che non tiene alcun conto delle possibilità di molti campioni potenziali. Mancando della conoscenza dei principi basilari questi principianti non riusciranno mai a cavarsela.

Migliaia di High Schools rendono possibile il reclutamento annuale di centinaia di migliaia di giovani. In molti casi l'educazione atletica ha inizio fin dalle scuole elementari. Questi giovani, sia educandosi personalmente, sia leggendo i giornali, riescono a farsi una idea degli stili più in voga. Se lo stile del campione del giorno è buono, molti principianti iniziano così il loro cammino sulla buona strada, ma se è cattivo costoro sono degli atleti mancati in partenza. Non bisogna pensare che gli allenatori dei collegi americani siano completamente privi di discernimento o di capacità. Molti dei migliori allenatori sono estremamente in gamba per quello che riguarda l'allenamento vero e proprio. Ciò significa che essi hanno un'ottima preparazione sia fisica sia teorica. Tuttavia la maggior parte di essi è vittima di questo "sistema produttivo" che fornisce annualmente migliaia di atleti provenienti dai licei. Da questo sistema deriva l'alta considerazione nella quale è tenuta la tecnica del campione. L'atleta medio e l'allenatore medio sono persuasi, più o meno profondamente, che il successo di ogni nuovo primatista sia dovuto all'adozione di qualche nuovo trucco.

La premessa che ho fatto non deve portare alla conclusione che lo stile dei campioni non debba essere studiato con interesse, né che gli atleti i quali hanno la fortuna di osservare dei campioni in gara, non debbano cercare di sperimentare i movimenti degli assi. Si vuol dire soltanto che la cieca accettazione di uno stile o di una teoria senza il dovuto controllo non è atto degno di un tecnico intelligente. Ricorderò ora un viaggio fatto in Inghilterra qualche anno fa, quando Giorgio Oberweger ebbe occasione di competere con un campione americano, che allora era il migliore del mondo. Osservai attentamente l'americano e fui impressionato dai suoi lanci, perché ad ogni prova sembrava in condizione di battere il primato mondiale. Quel giorno Oberweger vinse la gara, ma in seguito volli tentare

qualche esperimento con lo stile usato dall'americano, servendomi di cinque lanciatori italiani. Con mia somma sorpresa trovai che gli italiani, usando questo nuovo stile, avevano perso in media tre metri rispetto alle loro normali misure. Le deduzioni erano facili... quell'americano era riuscito a sviluppare uno stile personale, che non poteva essere assolutamente copiato con qualche speranza di successo. Più tardi, questo stesso americano mi scrisse una lettera per chiedermi consigli. Glieli detti, ed egli stabilì un nuovo record...

È giunta forse l'ora di dire che io feci la mia prima conoscenza con quello che potrebbe essere chiamato sistema scientifico di allenamento quando frequentai l'Università di Harvard. Nei quattro anni precedenti avevo portato a termine la mia preparazione atletica e, durante quel periodo, mi ero servito di un misto di idee personali ed ortodosse. In quel tempo la maggioranza degli atleti dipendevano si può dire soltanto da se stessi, perché il sistema scientifico di allenamento cominciava solo allora ad essere conosciuto. Decisi comunque di dedicarmi in particolare al lancio del peso. Mi misi in relazione con il responsabile dei lanci e dei salti. In breve mi resi conto che egli era un vero studioso dell'atletica leggera ed incominciai a pensare al lancio del peso come ad un problema scientifico. La differenza fra il vecchio ed il nuovo stile fu subito evidente perché aumentai la mia distanza di tre metri in meno di un mese. Sempre più interessato lo osservai lavorare nelle altre specialità atletiche e quando fui ben convinto che egli avrebbe veramente fatto epoca nell'atletica cercai di ricordarmi il suo metodo il più possibile.

In seguito divenni l'allenatore di una rete di High Schools della California. Applicai le mie idee personali, addestrando i giocatori di baseball, ed i principi ortodossi addestrando gli atleti. Dal prima sistema trassi una delle più belle squadre liceali di tutti i tempi, mentre il secondo non mi dette che risultati mediocri. Il risultato fu che io mi persuasi di non essere un buon allenatore. Voglio dire che mentre ero capace di servirmi del mio discernimento quando addestravo me stesso, non ero evidentemente in grado di seguire lo stesso sistema quando istruivo i miei allievi. L'anno successivo allenai gratuitamente gli alunni di un piccolo liceo della mia città natale. La scuola aveva un centinaio fra ragazze e ragazzi. Mi parve di non disporre di ragazzi sufficientemente sviluppati per poter costituire una intera squadra, ed infatti la scuola si era specializzata nella pallacanestro, perché questo gioco, come è noto, non richiede che cinque giocatori con qualche riserva. Dei sette ragazzi che potevano partecipare alle gare di atletica soltanto tre mi sembravano avere doti particolari. Si trattava di giovani che avevano partecipato ad incontri per scuole liceali minori della California meridionale, senza ottenere alcun successo. Non avevano mai superato le eliminatorie. Le prospettive non erano quindi delle migliori e, disperato, cominciai a studiare il sistema di ottenere un buon gruppo. Capii che era giunto il momento di fare esperimenti, perché c'era tutto da guadagnare e nulla da perdere. Mi ricordai che con gli allievi del baseball avevo avuto successo, mentre il contrario era avvenuto con i ragazzi dell'atletica. Decisi allora di usare lo stesso sistema applicato nel baseball. In altre parole, cominciai da capo!

Feci i primi esperimenti con gli ostacoli... poi usai lo stesso sistema con le altre specialità. Partivo dal concetto che ogni singola specialità fosse un problema a parte, e mi mettevo al lavoro adoperando il mio buon senso ed il mio giudizio. Dopo un solo anno, fummo

in grado di battere tutti i licei, molte università, e la fortuna ci arrise al punto di vincere i campionati di Stato e il titolo americano!...

Quanto ho descritto avveniva prima degli anni Venti. Poi, la mia attenzione nei confronti della tecnica atletica si risvegliò verso il 1920, quando ebbi modo di scrivere una serie di libretti per A.G. Spalding, che allora era la bibbia di ogni addestramento atletico... Ebbi la fortuna, durante i mesi finali del mio lavoro editoriale, di vedermi affidare l'allenamento della università di Yale, la più celebre d'America. Accettai. Quando iniziai il lavoro, Yale era in fondo alle classifiche. Dopo quattro mesi passammo al secondo posto. L'anno successivo vincemmo il campionato universitario...

Soltanto quando cominciai il mio lavoro in Italia mi accorsi che il mio modo di pensare era talvolta incompleto. Per otto anni infatti avevo lavorato con alcuni dei migliori atleti del mondo. Una volta mi capitò di avere contemporaneamente 17 detentori di titoli nazionale e mondiali... In Italia, appena arrivato (fui molto aiutato dal dott. Carlo Riccardi) non ebbi modo di sviluppare un compiuto programma educativo, perché fu necessario prepararsi per le Olimpiadi di Berlino. In queste circostanze applicai le teorie che mi erano servite con i campioni americani e, se si deve giudicare da quanto ottenne l'Italia, i risultati furono soddisfacenti... Ricordo la prima volta che lavorai con Oberweger. Gli dissi che l'essere campione italiano non voleva dir niente, se la sua migliore misura non lo avesse portato ad entrare nelle finali delle Olimpiadi berlinesi, e sappiamo come andò a finire, anche se forse perse la medaglia d'oro per una transitoria indisposizione... Tutto ciò non ha lo scopo di fare la storia dei miei successi personali come allenatore. Si vuole solo far notare che le teorie scientifiche non debbono essere giudicate in base ai risultati ottenuti dagli atleti più famosi. Ad ogni cambiamento di stile Oberweger non faticò molto ad abbattere costantemente il primato italiano, con il che si dimostra che egli era un campione naturale. Egli batteva primati e provava l'efficacia degli insegnamenti perché era un campione. In altre parole, egli servì molto di più alla mia teoria, di quanto la mia teoria sia servita a lui!... ”.



L'ASCESI DI DORDONI



*Terme di Caracalla di Roma, primato italiano sui 50 chilometri di Pino Dordoni  
sotto gli occhi di Zauli*





Dordoni e Zauli, partenza per Helsinki

**R**inviate di dodici anni per la cancellazione forzata dell'edizione del 1940, le Olimpiadi di Helsinki furono per l'atletica italiana le Olimpiadi di Pino Dordoni. Per lo sport nazionale nella sua interezza, quelle di Straulino e Rode, vela, Irene Camber fioretto, Edoardo Mangiarotti spada, di Roberto Battaglia, Franco Bertinetti, Giuseppe Delfino, Dario ed Edoardo Mangiarotti, Carlo Pavesi, spada a squadre, Aureliano Bolognesi pesi leggeri pugilato, Enzo Sacchi, ciclismo, velocità su pista, Loris Campana, Mino De Rossi, Guido Messina, Marino Morettini, inseguimento. Per l'olimpismo, o per quanto d'esso restava e resta al di sopra di insopportabili retoriche, l'iniziazione ai Giochi degli atleti dell'Unione Sovietica, la riammissione di Giappone e Germania dopo l'astinenza patita a Londra, e la consacrazione di Emil Zatopek primo in 5.000, 10.000 e maratona, una immagine che a distanza di cinquanta anni riesce ancora a soddisfare la sete di giovani e vecchi. Quello di Dordoni ad Helsinki fu il successo del più grande stilista ammirato sul pianeta dall'apparizione dell'homo erectus. Quando il campione morrà a Piacenza fra le braccia dolcissime di Graziella ed Isabella, moglie e figlia, si calcherà che fra gare ed allenamenti i chilometri macinati fossero trecentocinquantamila, abbastanza, avrebbe commentato su Atletica Marco Martini, per arrivare in cielo. Ma la Finlandia fu pure il successo di Oberweger, di Pasquale Stassano, e di Bruno Zauli. Di quest'ultimo è l'appassionato bilancio nell'editoriale apparso sulla pubblicazione federale del quattro settembre.

“... la vittoria è venuta, splendida, bellissima, con un fascio di luce sul volto ascetico di Pino Dordoni, ed ha percorso con un'ondata di gioia il cuore di tutti gli sportivi che amano l'atletica, dilagando da Helsinki a Piacenza ad ogni città d'Italia, premiando nel nome di uno le speranze e le fatiche di tutti. Questo successo olimpico è un dono caduto dal cielo, improvviso, inaspettato, fortuito? O non è il frutto di un lungo lavoro coscientemente perseguito e, infine, benedetto dal Cielo? Anche se l'ambiente federale può rispondere da solo a questa domanda, non è un male rinfrescare i ricordi, riandare per un solo momento al recente passato che vide nella “battaglia podistica” la prima azione concreta del dopoguerra... Ricordo una interminabile riunione di Consiglio federale, otto ore, dedicata interamente al podismo, corsa e marcia, in cui si riesaminarono le glorie del passato remoto, il declino connesso all'avvento delle gare in pista, la modesta grigia sopravvivenza di troppi lustri, la possibilità della ripresa, la necessità di conservare il fascino della 100 chilometri nonostante ogni difetto tecnico, di aiutare l'organizzazione di maratone e maratone, di creare un Fiduciario per il podismo, di propagandare con Campionati e Gran Premi l'u-



*Una generazione di marciatori attorno al C.T., Carlo Bomba, Gianni Corsaro, Bruno Fait, Pino Dordoni, Salvatore Cascino*

mile sport di San Francesco. Ma in campo olimpico tutti questi ragionamenti e le direttive e le opere da essi ispirate non miravano a Londra. A Londra bisognava reggere l'urto con gli anziani recuperati dall'anteguerra, con i pochi giovani raccolti nell'immediato dopoguerra e lanciati nelle loro prime dure esperienze internazionali. Il programma podistico guardava ad Helsinki ed oltre... A me, ed a tutti, parve logico puntare sul podismo, pur essendo la più difficile di tutte le carte, perché le maratona di marcia e di corsa sono le più avare dispensatrici di successi... Le vicende della battaglia podistica sono state riassunte e rievocate con poche parole: bene nella marcia, male nella corsa. Un male relativo, perché abbiamo visto in questi anni avvicinarsi interessanti prove di lunga distanza, ricche di fattori agonistici e propagandistici, anche se scarse di valore tecnico. Quanti giovani l'anno scorso a Palermo hanno tenuto la distanza dei 42 chilometri, anche se in tempi modesti! Ma nella marcia il numero ed il valore dei partecipanti è cresciuto in modo rigoglioso, tanto che l'alfiere della vivace schiera era già a Bruxelles, nel 1950, primo d'Europa. E ad Helsinki l'Italia non ha portato al traguardo solo Dordoni, ma una squadra completa, in una gara durissima, disputata a temperature fra gli otto e i dieci gradi, con scrosci d'acqua gelida che facevano indurire i muscoli fino ai crampi.

Dordoni ha dunque vinto per tutti la battaglia del podismo, ma non bisogna dimenticare che accanto a lui hanno lottato Kressevich e Cascino, Fait ed Arcangeli, Martufi, Berti e Bussotti, i quali ultimi hanno sfatato una leggenda di ritiri che durava dal tempo di Amsterdam. Qualcuno ha irriso alle loro classifiche, ma come Presidente della Fidal, che raccoglie autentici uomini di sport, uomini che hanno amato l'atletica con la testa, con il cuore e, mi si permetta, con le gambe, ho sentito il dovere di elogiarli, di ricordare loro che uno sforzo collettivo, la vittoria di uno, è la vittoria di tutti".

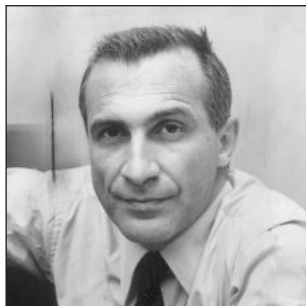


LIVIO? MAI I 200!

---

*Vigilia Olimpica, nasce il "teorema Berruti"*





Cavallari, scrivania del Corriere

**M**ichele Berruti era dirigente di una sezione dell'arsenale militare di Torino. Il 7 agosto 1956 si mise dinanzi ad una Olivetti 40 e da via Avigliana 45 scrisse questa lettera, destinatario il Signor Dirigente l'allenamento collegiale di atletica leggera, Albergo Stadio, Schio. Oggetto, Giovane atleta Livio Berruti. Il testo: "mi è stato riferito - e la notizia trova conferma nella stampa sportiva - che mio figlio Livio Berruti, partecipante a cotesto allenamento collegiale di Atletica leggera, lo si sta preparando a gareggiare anche sui 200 metri piani, oltre i 100, la sola specialità per la quale io ho concesso l'autorizzazione di partecipare a cotesto raduno, e per la quale è stato espressamente costì convocato. Se quanto sopra corrisponde a verità, La prego di prendere nota che io mi oppongo e non permetterò mai a mio figlio di correre una simile gara, giudicandola una specialità eccessivamente dura per il suo fisico e la sua età, e conseguentemente deleteria per la sua salute. Nel ribadire la mia netta opposizione, Le sarò grato se vorrà darmi cortese assicurazione scritta al riguardo, mentre distintamente La saluto e La ossequio". Ad Elio Ragni, responsabile del raduno, cedettero le gambe. Toccò a Giuseppe Russo piegare l'ottocentesca severità sabauda. Come andò a finire, tutti sanno. Quaranta anni dopo l'affermazione olimpica - di cui riportiamo più avanti il servizio firmato all'epoca da Alberto Cavallari per il Corriere della Sera, quotidiano di cui il grande inviato sarebbe divenuto direttore - Livio Berruti ricorda un episodio legato ad Oberweger ed alla finale di Roma.

"Come il prof. Giovanni Turin, titolare della cattedra di filosofia al Liceo classico Cavour fu per tutti noi un maestro di vita per la sua umanità e la sua cultura che spaziava dalla scienza alla letteratura, così il dott. Oberweger ha rappresentato per gli atleti degli anni 50/60 non solo il Commissario tecnico della squadra azzurra, alla quale si diletta proporre teorie di allenamento troppo scientifiche per quei tempi, ma soprattutto un affabile ed enciclopedico conversatore che sapeva parlare con disinvoltura di ogni argomento che gli proponevamo noi atleti. Non dimenticherò mai le quattro ore di aereo trascorse nel cuore della notte in occasione del rientro da un incontro internazionale in Svezia in cui riuscì, sapendo la mia origine vercellese, a farmi una serie di lezioni universitarie di risicoltura, di pioppicoltura e di frutticoltura, con una lunga divagazione sull'allevamento del bestiame, tra gli sguardi attoniti ed addormentati di tutti gli altri, meno il solito Ottolina che, avendo come vocazione principale quella degli scher-



*Roma, villaggio olimpico, sedici ore dopo la vittoria*

zi, non la finiva mai di fargli domande di una banalità mortale, cui Oberweger rispondeva con una flemma tutta inglese.

Mentre con tutti gli altri allenatori era difficile trattare argomenti che esulassero da quelli dello sport, con lui la situazione era esattamente l'opposto. Dotato di uno spirito acutissimo e di una curiosità infinita, non vedeva l'ora di incontrare gli atleti per appiappare loro una lezione su ogni tipo di problematica di vita che ognuno di loro gli presentasse. Eppure anche lui, che nella Seconda guerra mondiale seppe meritarsi medaglie al valor militare per il suo coraggio, perse una volta la sua sicurezza. Accadde alle Olimpiadi di Roma e ne fu testimone proprio il sottoscritto. Per poter confortare meglio gli azzurri prima di ogni gara, Oberweger aveva l'abitudine di comunicare loro in anticipo rispetto all'annuncio ufficiale l'elenco degli avversari, cosa che regolarmente fece anche con me sia nelle batterie che nei quarti di finale. Il giorno successivo, quando dovevo disputare la semifinale e l'eventuale finale, attesi invano la sua apparizione negli spogliatoi. Al momento non detti peso a questa

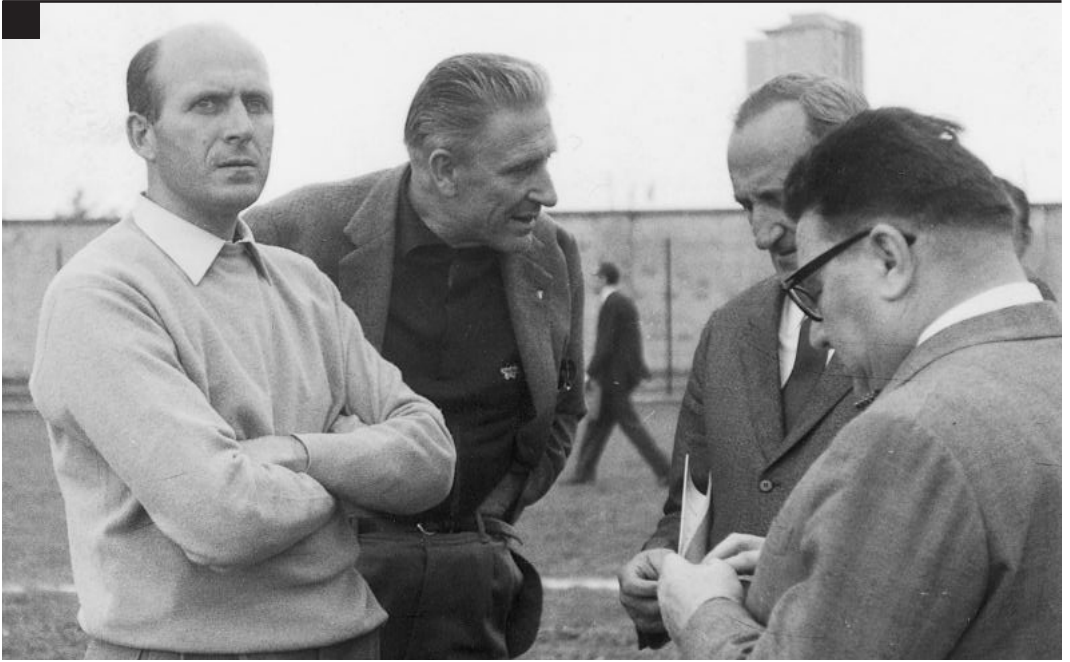
sparizione. Solo quando scesi in campo ne capii il motivo: per colpa dei tempi realizzati nei quarti di finale scoprii che nella mia semifinale erano confluiti i tre primatisti del mondo dell'epoca. A quei tempi si correva su sei corsie e non su otto come avviene attualmente, per cui per accedere alla finale avrei dovuto battere almeno uno di loro. Ecco il motivo per cui fui costretto a fare, anche se involontariamente, il record del mondo già in semifinale! ”.

*Ed ecco parte dell'articolo di Cavallari, con un titolo fin troppo datato, “una formula ha aiutato l'azzurro a battere i negri”, ed un registro complessivo d'indiscutibile classe, pure se vagamente teatrale.*

“Nessuno sa, forse, che Livio Berruti è scattato oggi pomeriggio alle sei, per una corsa che resterà famosa nelle Olimpiadi, con lo stesso animo di uno scienziato che deve provare la solidità di un teorema. Nessuno sa, probabilmente, che per risolvere questo problema Livio aveva queste tre cifre: 150, 30, 20. E anch'io non l'avrei saputo, e non avrei mai saputo che Berruti non ha fatto solo una corsa ma uno straordinario exploit intellettuale, se Oberweger, che di Berruti è stato un po' il maestro e un po' il Pitagora, non me l'avesse fatto testimoniare. Siamo qui, infatti, sul bordo della pista, ad aspettare la partenza. E già lo stadio, in ombra del tramonto, ha oggi un suo aspetto di regno geometrico... Che anche la corsa che sta per cominciare debba essere un capolavoro nel quale cultura, etnologia e altre belle cose, abbiano dato vita ad un teorema che deve essere dimostrato, non lo potrei mai sospettare. Se Oberweger, questo triestino dal viso da scienziato, non mi dicesse che tutto quel che vedremo sarà qualcosa di estremamente lucido e razionale. E se, tranquillamente, con il suo grosso binocolo, il suo panama dal nastro azzurro in testa, non fosse qui ad attendere che Livio "fassa l'operassion"... Quale sia questa operazione, Oberweger me l'ha spiegato con pazienza, socchiudendo la porticina della stanza dove, al buio, la sua creatura si rilassa... E me l'ha spiegato così bene, con tanta civiltà e cultura, da convincere anche me. I negri, m'ha detto Oberweger, sono diventati i grandi mattatori delle gare di velocità pura per la semplice ragione che durante la gara li favorisce l'istinto, che, come il carburatore, mescola energie e volontà, doti di cuore e doti di gambe al momento giusto. I bianchi, invece, privi ormai d'istinto, non hanno trovato ancora il modo di avere quel qualcosa che l'istinto rimpiazza. Cioché lui e Livio si sono messi a studiare questo qualcosa, questa nuova armonia da sostituire all'armonia perduta, un'armonia che aiuti l'uomo bianco a non scoppiare dopo i primi cento metri... È una piccola formula. Livio ritrova la felicità istintiva di corsa sui duecento metri se a 150 metri rallenta un po'. E se, invece di fare come fanno tutti che forzano per la volata finale, distende il passo invece di contrarlo. E se, poi, per trenta metri, così disteso, cammina. Accelerando quando i trenta metri sono finiti. Ma con la falcata lunga e aperta che prima, rallentando, si era dispiegata. Senza l'isterico contrarsi del gran finale. Senza l'estremo spasimo. Per cui la corsa da fare non è che la dimostrazione di questo teorema, di questa formula basata sul 150, sul 30 e sul 20, che, messi assieme, devono dare a Livio quell'istinto che fa volare i negri come angeli... Con il binocolo, Oberweger comincia a fissare Berruti. Né sussulta alla falsa partenza. Né si scompone quando la pistolettata esplose, e i sei corridori laggiù scattano via. Non grida né si scompone ora che dopo la curva vediamo arrivare i sei atleti già lanciati, mi indica anzi un punto dove c'è un seggiolino, che corrisponde pressappoco al punto in cui Livio dovrebbe mettere in funzione quell'istinto artificiale che col cervello si è fabbricato. È lì che deve rallentare... Passata la curva, Berruti è in testa a tutti, due metri su tutti... Tutto lo stadio è in piedi a gridare che Livio aumenti il vantaggio. È questo l'unico momento in cui vediamo Oberweger impallidire. E capisco che in cuor suo prega Livio di rallentare... E infatti, è appena passato davanti ad Oberweger, che Berruti rallenta... Oberweger sorride, tutto bene, mormora e comincia a guardare se Livio fa l'altra operazione. È la più difficile. Ora Livio vola con la sua lunga



falcata... Ora il problema è di mantenere la stessa lunga, sciolta falcata, ed aumentare velocità al trentesimo metro. Ed ecco Berruti alzarsi quasi da terra, con passi larghi, armoniosi, veloci ma non serrati... Finché allarga le braccia, il suo piede è già al di là dell'arrivo, il filo si spezza, ed Oberweger si alza, con tutto lo stadio che grida alla vittoria, ma resta un po' pensieroso, è ancora dubbioso: ora vedremo il cronometro, perché 150, 30, 20 sono cifre che vanno bene se il risultato è il record di 20"5. E anche dopo, dopo che la bandiera sarà salita sul pennone, nella sera imminente, appena vedrà Oberweger, Berruti dirà: è andata bene? Da uomo che essendo solo un bianco ha dovuto inventarsi un istinto per vincere la velocità pura e dimostrare, volando, un teorema". *Del teorema, Oberweger avrebbe parlato nel marzo successivo al III Congresso internazionale dei Tecnici di atletica organizzato a Parigi. Nel fresco ruolo di vice Presidente federale, accompagnato da Sandro Calvesi, Lauro Bononcini e Nicola Placanica, Oberweger illustrò le varie fasi della preparazione olimpica di Livio Berruti, la cura messa in atto in lunghi mesi d'impegno dal prof. Russo, i controlli fisiologici effettuati dal prof. Bindo Riccioni. Parlando prima in inglese, poi in francese, Oberweger confutò nell'occasione la tesi dell'"atleta naturale" sostenuta dal tecnico tedesco Toni Nett, insistendo sul ruolo e sul valore dell'allenamento. I lavori del Congresso erano stati introdotti da un intervento di Maurice Herzog, ministro, memorabile conquistatore dopo infernali avventure, insieme con Luigi Lachenal, il 3 giugno del '50, della cima himalayana dell'Annapurna, primo << ottomila >> violato nella storia dell'umanità. Herzog e Lachenal pagarono l'impresa con gravi amputazioni agli arti inferiori.*



WHISKY E BICARBONATO

*Bologna, 1963, Dordoni, Oberweger, Bononcini, Vittorio Brunori vice-presidente federale*





Morino a Mosca, 1961, con un ventenne Gianni Romeo

**È** una rubrica di Renato Morino, giornale *Tuttosport*. Morino v'era entrato giovanissimo, con Renato Casalbore e Carlin, ossia Carlo Bergoglio. Scrisse molto, fra l'altro, d'atletica, per poi trasferirsi alla *Gazzetta*, lasciando rubrica e mestiere a Gianni Romeo, che al quotidiano torinese aveva fatto ingresso neanche ventenne salendo di grado fino alla vice direzione, passando successivamente mano a Dino Pistamiglio - per anni tra gli osservatori più credibili della disciplina - dopo il traghettamento alla *Stampa*, dove ha retto i servizi sportivi, e dove l'atletica è affidata alla gestione attuale di Giorgio Barberis. Mentre sull'altro foglio torinese vigila Guido Alessandrini. Renato Morino: "Era il '34 o dintorni, una signora chiamata Vanda Osiri scendeva - chissà perché - da scale interminabili, Longanesi inventava gli slogan che Starace faceva pittare sui muri delle case. Per impressionare i borghesi, Mussolini scelse un paio di centurie di universitari, le impacchettò sul Rex, che allora era Nastro Azzurro di velocità, e le spedì negli Stati a risollevarne il morale degli italiani di New York, Chicago, Los Angeles. Tra quel paio di centurie c'erano Gianni Granzotto, Mino Doletti ed Eugenio Danese, che dovevano poi diventare giornalisti di prim'ordine, ed un gruppo di atleti scatenati che ruotavano attorno a Giorgio Oberweger ed a Lauro Bononcini, suo compagno di studi nella facoltà di Legge e nei bacchanali della città dotta. In America ci restarono due mesi. I due mesi più belli della loro vita. Trovarono grattacieli donne stupende e racketers che li accompagnavano nei negozi "protetti", ed in cambio della protezione esigevano dai titolari che i clienti italiani prelevassero la merce senza pagare. Ober ne fu entusiasta. Anche le vampire biondo platino ne furono entusiaste ed il ricordo di quel giovane e bello intellettuale, che aveva il fusto come gli americani ma la faccia latina nonostante i capelli biondastri, restò indelebile in loro, se è vero come è vero che gli scrissero per anni. Ober non si atteggia, riservando il suo fascino all'uso domestico sotto la guardia (armata) della signora Giovanna.

Siamo al bar, sabato sera, la Francia è in vantaggio di diciassette punti (*vincerà 222 a 209, sconfitta di Berruti firmata Seye, bronzo olimpico un mese prima, entrambi 20"7, Michel Jazy primo su 800 e 1500, marcia 20 chilometri dominata da Dordoni su Pamich, Luigi Conti doppietta su 5 e 10 mila, Svara e Morale sugli ostacoli. È la Francia diretta tecnicamente da Robert Bobin, despota e santone della disciplina d'oltralpe, successivamente approdato alla presidenza federale*) Giorgio Oberweger commissario tecnico sfoga la sua

amarezza in un bicchiere di seltz che all'origine era mio e di cui invano cerco di ritornare in possesso. La sua distrazione è colossale. Di automobili ne ha già perse e ritrovate una decina; di automobili non sue ma come la sua targate Trieste ne ha già rubato inconsciamente almeno quattro secondo i rapporti ufficiali... Uscivamo dall'albergo, a Schio, pochi giorni prima delle Olimpiadi quando, appena giunti sulla strada, una millecento crema targata Trieste schizzò sparata davanti a noi. Da Schio a Trieste i chilometri non sono molti, accade spesso che a Schio transitino millecento crema targate Trieste. Ma quella vettura sconosciuta, che per poco non ci travolgeva, Ober identificò immediatamente per la sua. Vedo Ober trasalire, fermarsi al bordo del marciapiede, lo sento chiedermi "come è possibile che noi si sia già in macchina se non siamo ancora entrati in garage?". Così succede che la gente che non lo conosce a fondo gli chieda che tempo faccia lassù, dalle parti della sua testa, che arriva sino al metro e novanta, misura sproporzionata per un italiano. Al bar, sabato sera che la Francia era in vantaggio di diciassette punti, Giorgio Oberweger stava stravaccato su una sedia troppo bassa per la sua taglia e posava le sue smisurate braccia sullo schienale di un'altra sedia impagliata a strisce di nailon elastiche come caucciù... Giorgio ordina un caffè, che regolarmente lascia sul tavolo, avendo già la testa in un'altra orbita...

Nessuno parla, io guardo Stassano che guarda la signora Giovanna che guarda suo marito. "Cameriere! Le avevo ordinato un caffè". La signora Giovanna ammorbdisce con lo sguardo il cameriere che vorrebbe spiegargli eccetera eccetera, "Il caffè lo vincevo regolarmente" aggiunge. Nessuno trova niente a ridire, anche perché nessuno sa com'è che egli il caffè lo vincessero regolarmente. "Nel '36, dopo l'Olimpiade di Berlino - precisa Giorgio omettendo di dire che fu medaglia di bronzo - ero con una banda di triestini matti, non scherzo, quelli erano matti da legare. Se stava su tuta la notte a parlar de motori, de Varzi, de Nuvolari. All'alba, el più mato lanciava la sfida: chi arriva ultimo a Napoli paga il caffè. E si partiva, in tre, in quattro, in zingue, a bordo de Balile, mille chilometri attraverso l'Italia da Trieste a Napoli, perché una scommessa va onorata comunque..." La signora rabbrivisce. Giorgio la guarda stupito: "coraggio, il caffè lo bevevo gratis, io...". I motori, la meccanica, le macchine sono sempre state la sua passione. Nessuno l'ha mai visto in campo senza almeno una cinepresa, che cambia regolarmente ad ogni trasferta e quando l'ultimo modello non può comprarlo perché l'ha già comprato la settimana prima compra un binocolo, un coltello, un cacciavite, un bullone, qualunque cosa purché c'entri la meccanica. A casa sua, a Roma, laggiù dalle parti del Flaminio, c'è una stanza in cui nessuno può metter piede tranne lui, che vi si ritira la notte a costruire radio ed antenne, a riparare ferri da stiro, scalette mobili, starting block.. Sappiamo che sta perfezionando una piccolissima macchina ricevente. "Se va, ho risolto il problema della staffetta. La lego alla schiena dei velocisti per radiocomandarli dalla tribuna...la xe un'idea un poco mata, ma se podaria provar...".

Di Giorgio Oberweger, dottore in legge, ufficiale pilota, medaglia di bronzo all'Olimpiade, brillante uomo di mondo, delizioso conversatore in inglese francese tedesco, il minimo che si può dire è che ha sbagliato carriera. La preparazione culturale e la



*Sandro Calvesi, uomo di rare capacità tecniche*

facilità dello scrivere gli avrebbero aperto le porte ad una invidiabile ascesa giornalistica. La naturale dialettica lo avrebbe portato di peso in Parlamento. La propensione per la meccanica ne avrebbe fatto un preparatissimo ingegnere, non aveva che da scegliere. Ha scelto la laurea in legge e lo sport. La prima gli serve a farsi chiamare dottore e basta, la seconda lo riempie di amarezze. Non è un mistero, il Talleyrand dell'atletica ha sbagliato vita. Quando glielo dico, Giorgio, che sta ruotando su un'altra orbita, mi risponde con sicurezza mista a fastidio: "Te ga ragion, a Milano no se riva gnanca a beber un caffè. Cameriere!...".



CARO OBER, TI ACCLUDO COPIA...

*Roma, villaggio Borghese e giovani, terreni preferiti di Alfredo Berra*







*Copertina di Senza cena, testamento del periodo romano di Berra*

**C**aro Ober, ti accludo copia della domanda che ho fatto a Roma per l'ammissione ai corsi tecnici che terrai a Trieste il prossimo aprile. Inutile ora che stia qui a ripeterTi come grande sarebbe il mio desiderio di parteciparvi, in qualsiasi modo ed in qualsiasi veste: l'avrai certamente già capito da quel poco che sempre mi sono sforzato di fare a favore dell'atletica. Faccio notevole affidamento sulla Tua comprensione per poter essere incluso nella rosa degli eletti; in caso questo, per molte circostanze, non fosse possibile, rinuncierei anche all'indennizzo, il che dovrebbe eliminare molte difficoltà. Sai la mia passione e sai quale grande soddisfazione sarebbe per me l'ottenere questo. Io ho cominciato praticamente ieri a lottare per un ideale per cui da lustri Ti batti; la nostra fiamma però è unica, e gioia vogliono dire per noi quei momenti in cui possiamo alimentarla. Scuse infinite per il disturbo, e tante grazie per quanto vorrai fare. Cordialmente, affettuosissimo... *Destinatario della lettera, Oberweger, mittente, Alfredo Berra, 12 marzo 1949, carta intestata da redattore capo di Paese sportivo, corso Valdocco 2, Torino. Complicazioni paralogistiche e burocratiche impedirono la presenza di Berra al corso di Trieste. Ma Oberweger ne assicurò la concretizzazione nel corso successivo per dirigenti tecnici ed allenatori organizzato a Roma sotto la sua direzione. Da quella presenza romana, nacque l'invito di Bruno Zauli, su suggerimento di Stassano, del trasferimento a Roma, dove Berra avrebbe curato in Federazione il settore statistico, iniziando contemporaneamente la collaborazione con il Corriere dello Sport. Il che avvenne nel maggio 1951. A partire da quella data, fino alla vigilia dei Campionati Europei di Helsinki del 1971 (dove il direttore della Gazzetta Gualtiero Zanetti avrebbe conseguentemente spedito di corsa un trepido e giovanissimo Oscar Eleni), quando un insulto cerebrale ne menomò prima il fisico, poi, progressivamente, la mente, Berra fu tra i primi attori nel panorama atletico nazionale. Prima a Roma, dove mise mano, contemporaneamente con una non sempre agevole attività giornalistica, ad una operazione di stampo rinascimentale ed onnicomprensiva a favore dell'atletica, di cui restano tuttora, visibili, le tracce, poi a Milano, dove la sua ascesa professionale alla Gazzetta dello Sport visse i momenti più qualificanti come responsabile degli sport olimpici nella seconda metà del Sessanta. Il suo contributo risultò decisivo nella svolta governativa federale verificatasi nel periodo, svolta sostenuta collateralmente sulle pagine del Corriere dello Sport da Vanni (Careddu) Lòriga e da Gianni Romeo su Tuttosport. Dopo sofferte stagioni, Berra*

*moriva il 18 agosto 1998 (anno terribile, Oberweger, Testoni, Dordoni) in una casa di cura di Grottaferrata, avendo avuto per molti anni tangibile assistenza da parte di rari amici. Nel suo lungo periodo di malattia, fino alla metà degli anni Ottanta Berra riuscì a mantenere viva e lucidissima la memoria, aderendo alla richiesta di collaborare con continuità alla rivista federale Atletica durante il nostro periodo di gestione, confezionando la rubrica "L'atletica di ieri". Sul numero di ottobre del 1982 venne pubblicato questo articolo su Oberweger: L'uomo e l'estro.*

“Classe 1913, triestino, figlio di un funzionario dell'amministrazione austro-ungarica che fino alla prima guerra mondiale gestiva Trieste, Giorgio Oberweger crebbe come atleta nella Giovinezza di Trieste, dove rimase sempre, salvo nel periodo di guerra quando, di stanza militare, era pilota in Aeronautica a Roma, ci pare presso l'aeroporto di Guidonia, gareggiando per la Parioli, diventata Bruno Mussolini, deceduto in un incidente aereo. Dopo il periodo triestino Oberweger frequentò l'università laureandosi a Bologna, in un'epoca in cui erano iscritti noti personaggi, quali gli scrittori e giornalisti Alberto Giovannini e Gianni Granzotto. Aiutato dal giocoso ambiente bolognese, diventò oltre che ottimo discobolo - terzo alle Olimpiadi di Berlino dietro agli statunitensi Dunn e Carpenter - anche ostacolista, primatista italiano con 14"7 come Caldana, sfoggiando una accoppiata di bravura in due specialità di solito piuttosto spaiate. Conoscendo fra l'altro la lingua inglese, Oberweger fu attaché nell'allora famosa "Rapallo troupe" di Comstock, nucleo dei migliori atleti azzurri degli anni Trenta, cui appartenevano nomi noti come Lanzi, Maffei, Caldana ed altri. L'allora presidente federale marchese Ridolfi, fiorentino, li metteva in condizione di praticare l'atletica con periodi quasi permanenti di preparazione collegiale nel quartiere che a quei tempi era Rapallone, nella non ancora turisticata località ligure che sorge sul Golfo del Tigullio... Nel frattempo la guerra incombeva e le gesta atletiche di Oberweger si offuscarono come quelle di molti altri, anche perché egli fece il pilota in guerra, incrociando anche le vibrazioni dell'elica con quelle del noto Finlay, inglese campione d'Europa dei 110 ostacoli che, dopo la guerra, diventato colonnello, continuò a correre, circa quarantenne, conseguendo più che dignitose prestazioni.

Raccolte le residue energie, consolidando soprattutto l'impegno di crearne delle nuove, alla fine del conflitto mondiale del '45 al deschetto della Fidal c'era anche Oberweger. La prima impresa della Federazione, con il nostro C.T., importante anche perché l'Italia era una delle grandi nazioni perdenti del blocco anti-alleato della seconda guerra mondiale, fu l'ammissione ad una grande competizione internazionale. Essa partecipò dopo un viaggio rocambolesco ai campionati europei di Oslo. Oberweger era C.T. anche per gli europei seguenti di Bruxelles del 1950, dove vinsero Consolini, in doppietta con Tosi, Dordoni e Armando Filiput nei 400 ostacoli, completando con altri importanti piazzamenti quella che è stata una delle partecipazioni più felici dell'atletica azzurra ai campionati europei. Oberweger fu C.T. anche per il riallaccio del discorso olimpico del '48 a Londra, anche qui con l'Italia accettata non senza sforzo, dato che i rancori bellici non erano del tutto sopiti. Si trattò di un exploit diplomatico non lieve dei nostri dirigenti che allora contavano ancora su Bruno Zauli segretario del Coni. Oberweger venne iscritto alla gara del lan-



*Alfredo Berra al Foro Italico, Palestra Mussolini, 1958. Alle estremità, Stassano ed Alceo Moretti, Alfredo Ferri, presidente del C.R. Laziale, Argante Battaglia, costruttore di sport all'ITOMF di Roma*

cio del disco soprattutto per assistere Consolini e Tosi. La mossa ebbe buon esito. Nel frattempo, Oberweger si trasferì a Roma e ci capitò di trovarci con lui...

La Fidal aveva allora sede negli androni sotto le scale dello stadio Torino, che ospitava ancora l'intero Coni. Il nostro compenso di allora era di 60.000 lire (30 dalla Fidal, altrettante dal Corriere dello Sport). Si era nel 1951, e fu così per diversi anni. Il nostro incarico era di tenere aggiornate le statistiche. Ci era stata assegnata una vecchia scrivania anteguerra in una fetta di androne che spettava alla Fidal e che equivaleva a quella che nei giornali sportivi si chiamava la redazione degli sport vari. Era una specie di stanzone che oltre ai tavoli di Oberweger e mio ospitava il magazzino della Federazione dove io, mi ricordo, sottraevo delle cataste di pubblicazioni che erano lì da anni inutilizzate per distribuirle ai giovani dirigenti ed atleti del movimento di promozione atletica che ho animato a Roma dal 1951 al 1962. Erano copie degli opuscoli tecnici che la Fidal e le Edizioni Olimpia di Firenze avevano pubblicato, divisi per specialità, ad opera di Comstock ed Oberweger, cominciati nell'anteguerra e conclusi a conflitto largamente inoltrato.

Eravamo onorati di svolgere il nostro modesto lavoro. Zauli, allora ancora presidente della Fidal, desiderava aver ogni lunedì mattina sul proprio tavolo di segretario del Coni una copia delle liste aggiornate dei primi dieci atleti italiani... Oberweger giungeva in quel camerone naturalmente senza orari precisi. Arrivava, avendo dato appuntamento a delle persone magari un'ora prima, agitando le sue lunghe braccia, mettendosi al lavoro con il suo solito fare di estroso inventore senza norme.

Così Oberweger C.T. dal dopoguerra al 1960, dopo le cui Olimpiadi desiderò dare un senso più estesamente programmatico, ed in un certo senso più cattedratico, alla sua atti-



*Firenze, 1961, campionati di cross, vince il Centrale di Berra, festeggiato da Oscar Barletta, Giosué Poli ed Ottaviano Massimi*

vità. Si parlò di lui come Presidente della Fidal. Questo ruolo, dopo l'abbandono di Zauli, fu ricoperto dal tornato marchese Ridolfi nel 1957, ma per breve tempo perché egli era già gravemente malato e morì quasi subito. Gli subentrò il generale della Guardia di Finanza Gaetano Simoni che, a sua volta ammalato, dovette cedere successivamente l'incarico. La candidatura di Oberweger non ebbe esito, per timori di eccessiva tecnicizzazione del massimo scranno federale, sotto l'azione di una larga corrente congressuale sospinta soprattutto dagli esponenti della Libertas, ente di promozione della Democrazia Cristiana”.



POLI? NE POSSIAMO FARE A MENO...

*Magica affabulazione di Oberweger, perfetto binomio con Stassano*





**T**utt'altro che neofita era Primo Nebiolo all'epoca della sua consacrazione presidenziale nel Congresso straordinario di Roma, 7 dicembre 1969. Del Consiglio, il dirigente torinese aveva fatto parte fin dal 1959, Congresso di Trento, presidente Gaetano Simoni, venendone confermato fino al 1964. Del suo apprendistato giovanile in Federazione Nebiolo era solito ripetere due o tre cose. Innanzitutto la sua totale estraneità alle decisioni, in un registro dirigenziale compatto attorno ai quattro versanti federali di maggiore rilievo, presidenza, segreteria generale di Ottaviano Massimi con Alfonso Castelli ed Andrea Sandonnini, settore tecnico e gruppo giudici di Giovanni Diamanti e di Ferruccio Porta. Conseguenza, la sua noia. Con l'aggiunta di una caratteristica peculiare di quelle riunioni consiliari: Stassano giungeva spesso in ritardo, ma era ricorrente la sua capacità di rimettere in discussione buona parte delle decisioni date per archiviate. Del ruolo avuto da questo dirigente nell'economia dell'atletica italiana durante l'arco di tempo, ultraventennale, in cui gravitò prima negli ambienti avari del vecchio Stadio Nazionale, poi in quelli più accoglienti di viale Tiziano, si raccontano molte cose, compreso il possesso di straordinarie e riscontrate capacità sensitive e paranormali. Alcune di quelle cose sono destinate a restare custodite per sempre nell'intimità ritrosa e sofferta dell'uomo nato a Potenza nel 1918 ed alimentate dalla sua fine tragica, per suicidio, avvenuta nel marzo del 1972. Stassano fu figura esemplare dell'atletica, per attaccamento, fedeltà, capacità. Il tempo, se possibile, ha contribuito ad accrescerne la valenza. Fu autore di una fondamentale ricostruzione dell'atletica italiana con l'Annuario dell'Atletica d'Italia, 290 pagine stampate nel 1950 nella Tipografia di via del Babuino 22 in Roma, copertina disegnata dalla mano geniale di Ottorino Manciola. Resse l'Ufficio stampa della Fidal dal 1949 al 1969, quando di atletica scrivevano sui quotidiani Brera e Berra, Morino e Dossena, Giulio Signori e Gianni Melidoni, Ludovico Perricone e Gianni Romeo, Bruno Perucca ed Ezio Pirazzini. Fu consigliere dell'Associazione Europea di atletica dal 1963 alla morte. Delegato tecnico ai Campionati Europei di Atene e di Helsinki, 1969 e 1971. Iscritto nell'Albo dei Veterani della Federazione internazionale al Congresso di Stoccolma del 1970. Fedelissimo di Bruno Zauli, di cui ricorderemo solo che fu Presidente della Fidal e Segretario generale del Coni, Presidente dell'Associazione Europea, creatore della Biblioteca sportiva nazionale, protagonista della rivoluzione a favore dello sport di base con il celebre accordo ministeriale



*Copertina del primo, fondamentale Annuario d'Italia*

*che aprì la strada ai gruppi sportivi scolastici, “attuati (ripresiamo dal decreto governativo) attraverso la pratica di una disciplina sportiva che è in onore presso tutti i popoli, l’Atletica”, con la A maiuscola, e del colossale piano di edificazione dei campi scuola nel territorio nazionale. Di Giorgio Oberweger, Stassano fu amico fraterno. Quale sia stata la sua influenza nella politica della Federazione, quanto da lui dipendesse benedire o meno anche i più semplici dettagli tecnico-organizzativi, è testimoniato dalla lettera scritta ad Oberweger. È il 1964. È la vigilia delle Olimpiadi di Tokyo. Giosué Poli, capitano di lungo corso, pugliese di Molfetta, è Presidente federale. Stassano scrive sul retro del comunicato 111 del 27 luglio, campionato di Società di marcia per juniores, AVIS Barletta in testa dinanzi al CUS Roma dopo le prime due prove di Novi Ligure e di Legnano.*

“Carissimo Giorgio, credo sia opportuno scriverti, perché tu possa riflettere con maggiore calma. Mi riferisco al nostro ultimo colloquio di Roma. Le cose potrebbero svolgersi così, salvo qualche lieve modifica di dettaglio. Punto uno, tu ritorni a fare il Commissario tecnico unico per 4 anni. Punto due, la Fidal si impegna con lettera del Presidente e con contratto valevole dall’1 gennaio 1965 al 31 dicembre 1968 a rimborsarti la cifra che tu riterrai giusta ed equa. La cifra la comunicherai a me prima che agli altri. Punto tre, io credo che tu possa chiedere settecentomila lire mensili. È una mia opinione, puoi chiedere anche di più. Punto quattro, credo che tu possa avere subito il contratto, anche se gli emolumenti avranno corso dal gennaio ’65. Sarà possibile, malgrado la fesseria della nomina del commissario tecnico da parte del nuovo Consiglio federale. Punto cinque (*in stampatello*), tutto è realmente possibile e non difficile. Se io mi impegno a fondo e tu collabori le cose andranno avanti come desideri. Punto sei, rifletti bene ma non troppo a lungo. Punto sette, pensa anche che dopo Tokyo molto cambierà al Coni e dintorni. Forse





*Scuola di Formia, commemorazione di Zauli.  
Al centro, in prima fila, Dino Nai e Pasquale Stassano*

anche Poli, se noi lo vorremo. Punto otto, benissimo la 4x100 femminile a Londra, 46"6! Andrà in Polonia al Memorial Kusocinski, senza Caldana. Punto nove, un abbraccio, Pasquale".

*Superfluo commentare. Conta invece ricordare come l'ipotesi di Stassano avesse piena realizzazione. E poi, anni dopo, all'inizio della presidenza Nebiolo, mentre Sandro Calvesi diveniva il riferimento tecnico del nuovo Consiglio federale con un incarico di "copertura" nei confronti del nuovo C.T. Marcello Pagani, nasceva il problema dell'avvicendamento negli organismi internazionali. Dopo complicati dosaggi all'interno dell'apparato federale ed infiniti processi mentali, Nebiolo fu convinto a confermare la candidatura di Stassano nel Consiglio dell'Associazione europea. Sorte diversa s'ebbe invece più innanzi per il ruolo di membro del Council della IAAF. Oberweger, la cui autorevolezza internazionale era fuori discussione, si fece infine da parte, ma il passaggio di consegne fra lui e Nebiolo fu privo di sorrisi e per nulla indolore, la ferita fra i due personaggi rimanendo sempre aperta.*



DAGHE DENTRO, MONA...

*Anni Cinquanta, vecchi amici Giorg e Gioân*



*Profilo con pipa dell'uomo di San Zenone Po*

**R**itrovo Giorgio Oberweger pochi giorni prima ch'egli compia i 55. Busso alla sua porta, sento la voce di sempre, ingentilita da una lieve cadenza: mi affaccio alla camera e scorgo dapprima i piedi, immensi, e dietro quei monumenti lui, di volta in volta Sancho e Chisciotte. Ci siamo lasciati appena ieri. Non c'è bisogno che si alzi. Entro semplicemente da lui. Siamo a Milano. Potremmo essere - come siamo stati - a Vienna o a Londra, a Parigi o a Budapest, a Praga o a Helsinki. Il saluto è senza enfasi. Riusciamo anche a parlare dei figli (miei) e delle figlie (sue). D'un tratto gli vorrei chiedere: "Sei tu Chisciotte, questa volta, o io? Sono io Sancho, questa volta, oppure Sancho sei tu?". Siamo compagni di strada. Potremmo incontrarci a Derna, durante la guerra, o ai Littoriali: istintivamente scegliamo una parte secondo umori, sentimenti e caso. Veniamo, in realtà, da patetici e perfino brillanti naufragi. Qualche volta riusciamo a considerarci importanti, o almeno a lasciarlo credere. Dentro noi è spesso lo sgomento più tetro: un ragazzino impaurito (non dico proprio il fanciullino di Pascoli) si corazza dentro noi di scetticismo. Per carità, che non si sappia di tutti i nostri naufragi... Il cervello come un portentoso computer di immagini mentre scendi appeso per la schiena, e riconosci il capannone palestra, le camerate degli avieri, le baracche del reparto istruzione... Visioni folgoranti si bruciano in pochi attimi. Proiezione, gravità, pendolo, rotazione. Comporre queste forze e sperare in Dio. Piedi uniti e muscoli contratti. Posso arrivare mentre il pendolo ascende e battere di glutei se non addirittura di schiena... Posso arrivare mentre il pendolo scende e battere il naso o il mento. Non è neppure da escludere che arrivi bocconi mentre il pendolo ascende e supino mentre scende. In questo caso la pacca è più sonora, l'impatto, direi, più sleale. Se divarichi i piedi, appena appena, frattura garantita del malleolo. Indennità di volo, licenza lunga, salva la pelle (forse). Questo piccolo dramma - oh, tanto nebuloso ormai - si consuma nel momento preciso in cui lo Spitfire, preso di coda, accelera tanto da irridere alle tue gherminelle acrobatiche. Le manette tirate allo spasimo. Il motore impotente. Le mitragliatrici che inaffiano il vuoto. Ora bisogna picchiare e andarsene. Lo Spitfire impenna e la prende larga: viene lui subito di coda. Picchiare e sentir spasimare le ali sollecitate fino allo schianto. Una nausea avvilente, fino al conato. E se ti sporgi a recedere manchi l'istante buono per ristabilire - il più tardi possibile - la linea di volo. Un peso immane ti schiaccia sul sediollo. La terra si avventa a te furibonda e matrigna. Se perdi quell'istante, vieni malignamente ghermito in



*Direttori a confronto sul lago di Vico, Piero Petroselli del Corriere dello Sport...*

un rombo.

Giorgio Oberweger da Trieste. Decorato più volte, dopo i conati e le nausee. Ippogrifo con ali precarie. Prova a dire in tedesco “Die Jugend der Neuen Italien”. Il volto severo e triste di tuo padre austriaco. Un mondo che finisce, dicono favoloso. Molte navi alla fonda in attesa del proprio turno. I giorni della Coscienza di Zeno, con l’orribile profezia alla chiusa (ma bisognerà attendere l’atomica per capire). La bianca Trieste asburgica, ingannata per amore. Elena Codan alleva il figlio orfano di padre. Lo manda al ginnasio al collegio, e poi al liceo. Ha una piccola pensione - venuta anche tardi, per soprammercato - deve lavorare e lo fa in dignitoso silenzio.

I lampi a ritroso schiattano su momenti impensati. Lo Spitfire non ha osato seguirlo. Può tornare, orientarsi è piuttosto facile, il mare alla destra, le sue cornici di spuma sul litorale plumbeo. La picchiata liberatrice, una sorta di ebbrezza. Se tocco prima di ruota sinistra andranno un po’ sull’ostia: che altro si pretende da me?

Il tuo destino è scritto da qualche parte. Ma sicuramente sei tu a scriverlo, o almeno a decifrarlo. La madre lo associa all’Adria, povera società di canottaggio. Si mette al remo con Walter Levitus, compagno di liceo. Escono ogni mattina alle 5, con gelidi presagi di bora a screpolare le mani e le labbra. Il miraggio è una vogata regolare. Sofferta la quale, se non vinci, hai la soddisfazione di leggere sui giornali il nome della società, seconda o terza Adria di Trieste. Le cronache dell’atletica sono più ampie e generose di nomi. Lo spunto è un po’ vanesio, però umano, e va ricordato. Un mezzosangue leopardiano di vertebre può applicarsi e vincere un tramaglio su strada. Il suo nome addirittura nel titolo. È giusto? Walter Levitus sarà, come lui, avvocato: l’incongruenza balza all’occhio: loro a ripetere i



...e Gianni Brera, *Gazzetta*

galeotti ogni mattina, il mezzosangue leopardiano a pavoneggiarsi fra gente clamorosamente costretta a sentirsi ammirata, forse invidiosa. Dunque, si va allo stadio e si provano le partenze. Cinque, sei scatti per ritrovarsi quasi subito duri come stoccafissi. Non pensiamo più all'atletica, è vita altrettanto grama.

Poi, un giorno, in Piazza della Unità: naso in aria a vedere i velivoli del primo Giro d'Italia. I fratelli Jegher (che importeranno Toto in Italia) sono alla ricerca di un discobolo. Chissà perché pensano a lui, così lungo e sottile. Le classifiche del Guf triestino sono zoppe a causa dei discoboli troppo deludenti. Perché non viene a provare? la proposta è allettante. Ecco il disco, se non l'hai mai veduto prima. Due chili di legno e di metallo. Si lancia dalla pedana. I maestri sono futuri avversari. Le loro prestazioni sfiorano i trenta metri nei giorni fausti. E lui, alla prima piroetta, azzecca un ventisei. Reclutato subito: questi sono gli orari.

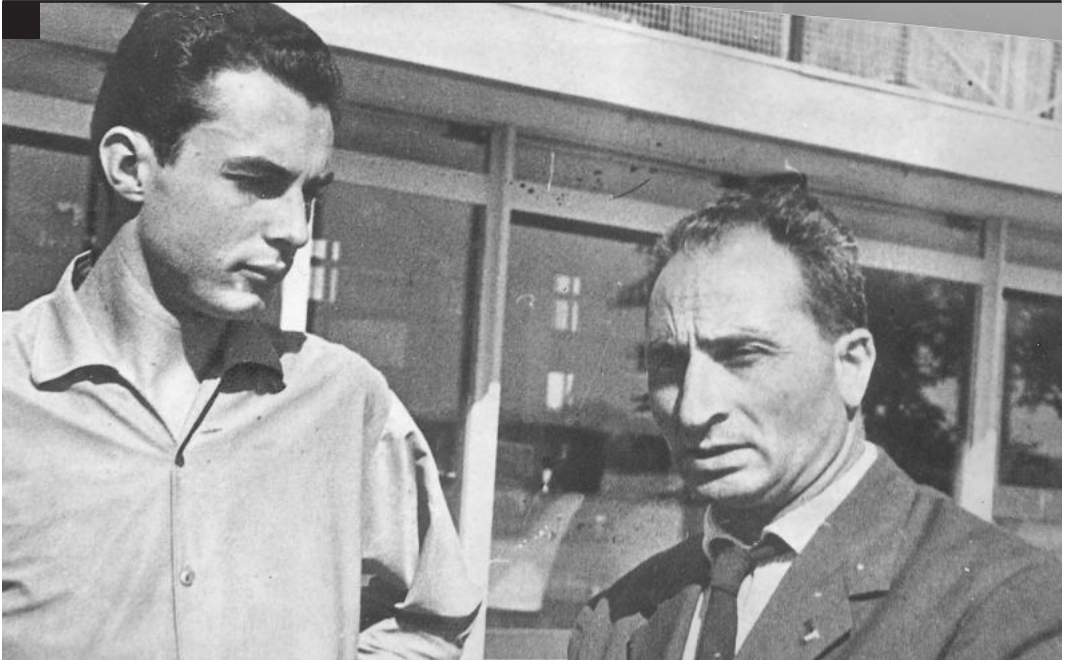
Torquato Bononcini inventa il pentathlon per lui. Il primo anno lo vince Gianni Caldana: Ober lo vince il secondo. Torquato Bononcini è il padre di Lauro. Incerto se frequentare l'Università a Padova o a Bologna, Ober segue l'atletica. E come la finale del Gran premio Giovani si svolge a Bologna, ne approfitta per iscriversi a Legge. Gli offrono anche un posto di lavoro, trecento lire mensili per le sole ore del mattino. Suo capufficio è Salviati, il velocista (*Gabriele Salviati resta negli annali dell'atletica per la presenza nel quartetto veloce terzo ai Giochi di Los Angeles del '32, insieme con Castelli, Maregatti e Toetti*). Ma l'amicizia lo porta più spesso alla Virtus con Lauro, Dotti e Mignani... Quando incontra Pighi, a Verona, gli chiede umilmente di volergli controllare lo stile. "El stile miglior xe quello che te fa lanzar più lungo. Cossa tu g'ha fato? Ventinove? Allora ti g'ha

lancato mal". Se ne ricorda un giorno a Berlino, medaglia di bronzo, e ancora a Londra da C.T.: Matteucci non riesce ad indovinare un lancio che è uno. Cosa faccio? gli domanda smarrito. "Daghe dentro, mona, spara!" si limita ad ordinargli, semplicemente. La frustata risulta efficace, Matteucci vince la gara ai campionati inglesi...

Oberweger viene scoperto da Boyd Comstock e mister Boyd da lui. Vedete i libricini di tecnica specifica: siamo in periodo "de technica condenda". Mister Boyd è il grande pedagogo, i suoi allievi si chiamano Ober e Zauli... La scuola è nata, e rimane, è patrimonio nazionale, si continua traverso Zauli ed Ober. Non devi neanche stupire - mi dico - del fatto che proprio a te abbiano affidato la rubrica sul più importante quotidiano d'Italia. È nell'uso non saperne niente. Ho rifiutato allettanti carriere politiche ed eccomi a far l'asino fra uno stuolo di gobbetti pretenziosi. Si riuniscono al Giurati, tempio del muscolo chiacchierato, e fanno di grandi risate sul mio conto. Non so nulla, eccomi in umiltà ad ascoltarvi. Ho l'umiltà di ascoltare, scopro che è la prima dote del giornalista...

Un paio di mesi prima dei Giochi di Roma, Oberweger mi assicura che Berruti vincerà i 200 con un metro di vantaggio sul secondo. Annoto, puntualmente, ma rifletto sul rischio mio di giornalista, e suo di tecnico ufficiale. Così, andiamo a pescare sul laghetto di Rosi, dimentico le note e me ne ricordo solo quando Berruti vincerà effettivamente i 200 metri. Scusami tanto, Ober. Qualche volta il ragazzo parla schietto, bisognerebbe sapere quando, la vita è terribile proprio per questo, il ragazzo che vive in noi è nascosto dietro la solita corazza di scetticismo. Parla sul serio? Scherza? Ti vuol beffare?...

Ecco Ober alla direzione della Scuola dello Sport. Mi viene descritta come una Sorbona del muscolo in potenza. A Bologna Diritto e Medicina, a Parigi Teologia, all'Acquacetosa muscolo sapiente. Improvvisamente felice, forse. Lui direttore designato, che non avrebbe voluto. Non dovrà essere una seconda Farnesina, non dovrà.... Basta, Ober, l'argomento è un altro. Sono venuto a trovarti per un profilo! Materialmente, arrischio il profilo con la biro, sul taccuino delle note. Capelli lisci, grigio sporchi, ex biondi, fronte bozzuta e rigata di rughe profonde, non tristi, direi invece un tantino balzane. Naso carnoso, non semita, occhietti azzurro chiari, affondati in orbite ossute, bocca larga, non sensuale... Il cervello è come sempre lucido, la presa di coscienza è perentoria. Mi batterò per... debbo ottenere dal Coni... Rilanciata da Till Eulenspiegel, raro inventore di tecnica, l'atletica italiana invoca ad alta voce i suoi eroi. Noi siamo qui seduti e prendiamo un tè al limone. Siamo vecchi, ormai: che potete pretendere da noi? Il nostro malinconico commiato si consola di auguri per le feste.



400 METRI IN 44" NETTI?

---



*Livio Berruti e Giuseppe Russo*





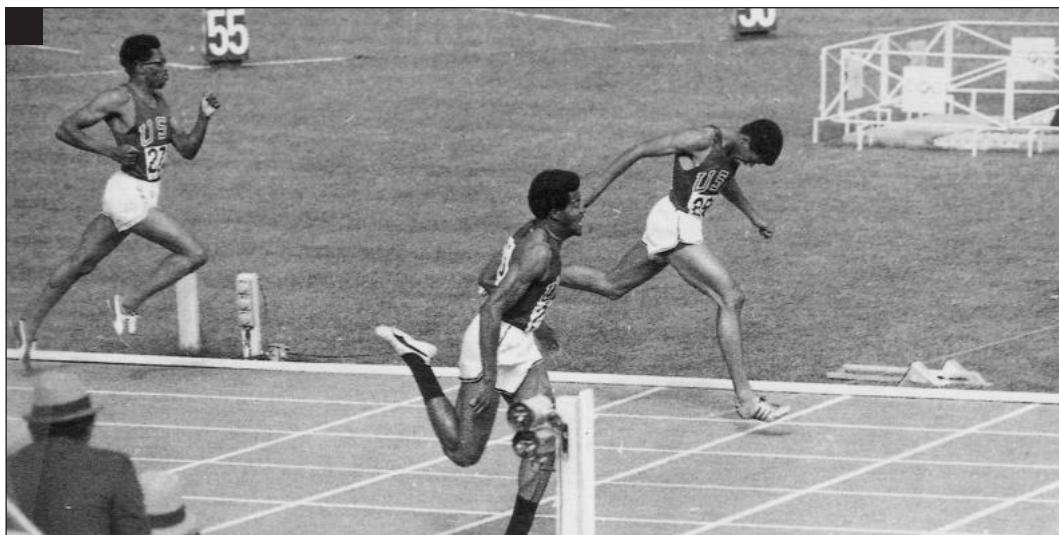
*"Avrebbe vinto con sei metri di vantaggio"*

**P**rimi Anni Sessanta, bellissimi anni. Chi scrive stava prendendo il largo nel gran mare dell'atletica con la curiosità e la gioia che solo la gioventù può dare. Il mio hobby, la mia passione stava diventando un lavoro. Livio Berruti aveva stupito all'Olimpiade di Roma, Tito Morale aveva scarabocchiato su un bigliettino segreto il tempo che avrebbe realizzato sui 400 ostacoli ai Campionati Europei di Belgrado, anno 1962, e non aveva sbagliato nemmeno di un decimo la previsione. La scoperta di quei personaggi avveniva poco alla volta, non era mediata da speciali servizi televisivi. Soltanto i giornali sportivi dedicavano con misura e professionalità la loro attenzione ai campioni, la grande atletica non era un genere di consumo.

E poi c'era Giorgio Oberweger. Che raccontava gli uomini e le cose in modo affascinante, a volte improbabile, certamente fantastico, e un giovane cronista come era il sottoscritto faceva notte, nelle occasioni in cui lo incontrava, per ascoltare la "sua" atletica. Capitava spesso a Torino per via dell'azienda triestina che lo obbligava a contatti con clienti piemontesi. S'incontrava spesso con il mio maestro di giornalismo, Renato Morino, e qualche volta il giovane allievo era ammesso ai discorsi da grandi. Cioè alle cene che cominciavano tardi e finivano molto più tardi, dove non si parlava di ingaggi, di sponsor, di miliardi. Si parlava di atletica, appassionatamente.

Ho ancora impressa, a tanti anni di distanza, quella notte che Oberweger passò a far vincere un'altra Olimpiade a Livio Berruti, dopo Roma. Quella di Tokyo 1964. Un piatto capovolto era la pista, la forchetta Livio che correva. Ma tutto il resto, da come Oberweger spiegava, era un dato matematico. Con i suoi occhi lampeggianti, la sua capigliatura disordinata, il viso espressivo che avrebbe potuto farne un attore in film d'avventura, Oberweger espose una notte intera la sua teoria. Berruti aveva vinto a Roma i 200 metri in 20 secondi e 5 decimi, praticamente con una preparazione sulla resistenza molto relativa, per non dire inesistente. Lo sapevano tutti, iniziando da chi lo allenava direttamente, e cioè Giuseppe Russo, che quel poeta così ispirato in pista non andava d'accordo con la prosa della fatica. Dunque, diceva Oberweger, Berruti aveva una falcata ampia ed elegante, soprattutto in curva le sue caviglie esplodevano e facevano la differenza. E nella corsa dei 400, nel famoso giro di pista, c'erano due curve a sua disposizione...

Oberweger a quel punto prese carta e matita, allontanò il piatto di fronte a lui e si mise a scrivere: 20"5 più 20"5 fa un totale di 41 secondi. Berruti si allenerà finalmente come Dio



*18 ottobre '68, Città del Messico, cade con Lee Evans la barriera dei 44"*

comanda, lo convinceremo a stupire il mondo con la conquista di una medaglia d'oro in una specialità diversa. Quindi sarà in grado di correre due volte di seguito i duecento metri non in 20"5 perché è impossibile, ma in 21"5, che dà un totale di 43". Poi aggiungiamo ancora un secondo per le eventuali flessioni di ritmo e la sofferenza finale. La somma fa 44". È matematico, anzi sono stato persino troppo pessimista, disse, Oberweger... Allora il primato del mondo dei 400 metri era fermo al 44"9 con cui Otis Davis e Kaufmann tedesco si erano avventati sul filo dell'Olimpico di Roma. Negli occhi chiari di Oberweger già passava il film della gara, la raccontava, ci affascinava.

Ci alzammo quella notte dal tavolo della trattoria con la medaglia d'oro in tasca. La custodimmo gelosamente, la accarezzammo a lungo, il magnetismo di Giorgio Oberweger ci aveva stregati. Ma non stregò lui, Livio Berruti. A Tokyo, nel '64, vinse Mike Larrabee, statunitense, in 45"1. Quando vedemmo la corsa in televisione immaginammo Berruti al suo fianco, anzi davanti a lui, con le gambe da gazzella che sembravano fatte apposta per volare anche sui 400 metri. Rivedemmo Oberweger, qualche tempo dopo. Una sola occhiata. Nemmeno lui aveva dimenticato quella serata. "Avrebbe vinto con sei metri di vantaggio, disse, con un sospiro".



...SÌ, QUATTROCENTO IN 44"

*Anney, 18 luglio 1964, Russo con il quartetto primatista,  
Giannattasio, Ottolina, Preatoni, Berruti*





Firenze, Littoriali, 1939, 55"2 vincenti di Russo

**G**iuseppe Russo avrebbe voluto fare il medico. Ma dopo la maturità classica al Terenzio Mamiani accedeva all'Accademia della Farnesina su sollecitazione di Renato Ricci, Presidente dell'Opera Nazionale Balilla, socio, come lui, alla canottieri Roma. In Accademia, Russo ha come allievo Sandro Calvesi, con cui avrebbe poi condiviso per lunghe stagioni impegnativi incarichi, non sempre sereni, ai vertici tecnici nazionali. Originario di Palermo, nipote di Mariano Stabile insuperato interprete del Falstaff verdiano, bisnonno omonimo da parte materna garibaldino e primo sindaco della città dopo la cacciata dei Borboni, cinque presenze in nazionale nel periodo 1934-1947, semifinalista agli Europei di Parigi del '38, personali di 15" sui 110, 1947, alle spalle di Albano Albanese, e di 54"7 sugli intermedi, Russo entra nei ranghi tecnici federali nel 1947 su invito di Oberweger, settore velocità, insieme con Elio Ragni, sul cui passato agonistico splende la medaglia d'argento olimpica berlinese in staffetta veloce con Gianni Caldana, Tullio Gonnelli, Orazio Mariani, 41"1 dietro gli inarrivabili Usa di Jesse Owens, Ralph Metcalfe, Frank Wykoff e Foy Draper. Primo impegno, delicato, preparazione invernale per i Giochi del '48, disinvolta collocazione in un capannone della Fiera di Milano. Dotato di inarrestabile, fluviale dialettica, di grande onestà e di ineccepibile magistero tecnico, talora contrastante con le fatali burocrazie dell'apparato federale gestito prima da Giovanni Guabello poi da Ottaviano Massimi, Russo divide con Oberweger con ampi margini di credito i meriti della vittoria di Berruti a Roma. È il 1956. L'atleta viene segnalato a Russo da Elio Ragni durante una delle preziose ispezioni nei centri della penisola. Il binomio con l'atleta si svilupperà nelle quattro stagioni dal '57 al '60 alla Scuola di Formia. Nella generosa eredità lasciata da Russo negli annuari dell'atletica italiana, insieme al rapporto con l'olimpionico, spazio assoluto al primato europeo di Sergio Ottolina, 20"4, Saarbrücken, 1964, ed al 39"3 realizzato ad Annecy nello stesso anno dal quartetto composto da Livio Berruti, Ennio Preatoni, Sergio Ottolina, Pasquale Giannattasio.

Classe 1913, ancor oggi impegnato fra giovani e vecchi con incrollabile spirito pedagogico, il professor Giuseppe Russo lascia alla carta un'appassionata memoria di Oberweger... "mille ricordi e mille sentimenti, a chiusura di oltre sessanta anni di sodalizio. Di lui atleta, unico a detenere i primati assoluti di specialità così diverse come il disco ed i centodieci, frutto di un dinamismo, di una velocità d'esecuzione e di una coordina-



Parigi, Europei del 1938

zione gestuale del tutto fuori norma per l'epoca. Come tecnico, imparò molto da Comstock, ma molto del sapere nacque dalla sua diretta applicazione e dalla eccezionalità delle sue intuizioni. Basterebbe rileggersi i dodici volumetti della celebre collana "Olimpia", base fondamentale della moderna atletica leggera! Stimato in Italia, Giorgio lo fu, se possibile, ancor più all'estero, quando essere al suo fianco era motivo di orgoglio, sia per i colleghi in tecnica, che si sentivano rispettati, sia per gli atleti, protetti dalla istintiva autorevolezza del personaggio. Quanto poi alla varietà dei suoi interessi ed alla vastità delle sue attenzioni sui fondamenti della pratica sportiva, venne il suggello dell'incarico alla Scuola

dello Sport. In quell'ambiente, le sue qualità rifulsero più che mai. Che io sappia, non c'è allievo della Scuola che non ne serbi grande ricordo.

Nel suo ruolo di responsabile tecnico federale, ad Oberweger rimase il cruccio di non vedere Berruti impegnato sui quattrocento. Giorgio era convinto, ed io con lui, che Livio potesse essere il primo atleta al mondo a correre i 400 in 44" netti, a livello del mare e su pista in terra battuta. C'è un episodio che avvalorava il cruccio. Schio, 1960, raduno preolimpico con i velocisti. Partenza dai blocchi di Berruti, starter Ruggero Maregatti (*che poi opererà all'Olimpico con Primo Pedrazzini e Camillo Sivelli, assistiti da un nucleo di feratissimi giudici di partenza, fra cui sarebbero emersi Luigi Meschini ed Ennio Bragaglia*), tre cronometristi: 150 metri, ripetuti quattro volte, curva intera e mezzo rettilineo, intervallo di circa 8 minuti, tempi 15"5, 15"5, 15"4, 15 netti! Dopo un'ora di recupero, sollecito Berruti a correre un test sui 300 per controllare la sua resistenza alla velocità prolungata. Livio non sembra convinto, insisto facendo appello alla sua intelligenza di atleta. Parte, con le stesse modalità procedurali, starter e cronometristi. Il tempo fa impallidire, 300 metri in 33", parziali di 11"2, 11"2, 10"6 finali! Non basta. Livio insiste fino ai 350. Il mio cronometro si blocca a 38"5!"



SCUOLA DI SPORT

---



*Cerimonia alla Scuola dello Sport, da sinistra, Giuseppe Baldo, direttore amministrativo ed olimpionico di calcio nel '36, Nebiolo, Onesti, Amos Matteucci, Oberweger, Saini*





Lezione all'Acquacetosa

**5** maggio 1966: una delibera della Giunta esecutiva del Coni, presidente Onesti, vice Rodoni e Pasquale, componenti Croce, Lanni, Nostini, Poli, Agusta, Saini segretario generale, istituisce la Scuola Centrale dello Sport. Si approva la costituzione di un Comitato provvisorio. Ne fanno parte, oltre Onesti e Saini, Argante Bossa, Giordano Bruno Fabjan, Sisto Favre, Marcello Garroni, Mario Gotta, Renzo Nostini, Giorgio Oberweger, Antonio Venerando, Vincenzo Virno. Proposito dei dirigenti, curare la formazione di personale altamente specializzato per la preparazione degli istruttori nelle varie discipline sportive, organizzare corsi di perfezionamento, aggiornamento e specializzazione per gli Istruttori di Educazione Fisica e delle varie organizzazioni sportive, promuovere il progresso di studi e ricerche, instaurare una rete di scambi con analoghe organizzazioni estere. I corsi sono triennali, 24 le materie, requisiti minimi per l'ammissione diplomi d'istruzione secondaria e pratica d'alto livello di una disciplina sportiva. Fra i docenti delle materie tecniche, e dunque in prima fila l'atletica, Giuseppe Russo, Mario Di Gregorio, Nicola Placanica, Carlo Vittori, Ettore Milone, Ercole Matteucci, Renato Carnevali, Renato Magini. Tommaso Assi, Giacomo Crosa, Giuseppe Gentile, allievi del primo corso insieme con Gianfranco Carabelli, Felice Baldini, Luigi Cinnaghi, Tullio Paratore, Pietro Boscaini, Giuliano Spingardi, integreranno e sostituiranno successivamente alcuni componenti dell'iniziale corpo docenti. Il 21 novembre 1966 inizia il primo corso, 45 sono gli allievi. La struttura dirigenziale è costituita da Marcello Garroni, Consigliere delegato del Foro Italico, da Vincenzo Virno Direttore scientifico, Giorgio Oberweger Direttore tecnico, Angelo Poiani Direttore del College. L'inaugurazione ufficiale avrà luogo un mese dopo, il 21 dicembre, alla presenza del ministro Achille Corona. Il 18 febbraio del '67 la Scuola riceve la visita di Avery Brundage, Presidente del Comitato Olimpico internazionale, vecchio conoscente di Oberweger dal 1934 (visita negli USA degli universitari italiani), con aggiornamento nelle varie edizioni olimpiche successive. Al primo, sarebbero seguiti altri Corsi. Con alterne fortune e qualità eterogenee, piuttosto che istruttori altamente specializzati negli anni sarebbero nati eccellenti dirigenti ma pure scialbi burocrati di rango ministeriale. Negli uffici centrali dell'ente sportivo e nelle segreterie federali sarebbero passati Carabelli e Paratore, Renato Di Rocco e Roberto Contento, Gentile e Spingardi, Mariano Ravazzolo e Nicola Candeloro, Michele Maffei e Lino Bellotti, Roberto Fabbrocini e

*Massimo Cozzi, Michele de Lauretis, Tiziano Petracca, Renato Manno. Altri, come Crosa e Sandro Aquari, dopo iniziali esperienze nella Federazione di atletica, sarebbero approdati al giornalismo in incarichi di responsabilità. Del periodo in cui Oberweger diresse la Scuola, concluso nel dicembre 1972, e di altri momenti comuni, riportiamo le testimonianze di Carlo Vittori, Giacomo Crosa, insieme con un ricordo sottoscritto da Gianfranco Carabelli.*



...GRAZIE, OBERWEGER

*Buenos Aires, 1953, fra Ragni ed Oberweger, traguardo vincente sui 100 di Carlo Vittori*





*Vent'anni di protagonismo tecnico, anni '70 ed '80*

**C**onobbi personalmente il dott. Giorgio Oberweger nel 1951 ( lo avevo già visto nel film Olympia, della regista tedesca Leni Riefenstahl, conquistare la medaglia di bronzo nel lancio del disco ai Giochi di Berlino) quando, da Commissario tecnico della Federazione Italiana, mi aveva selezionato per la prima volta, velocista, per l'incontro internazionale Belgio-Italia a Bruxelles. Era per quell'epoca, posso dirlo ora dopo averne conosciuti tanti, un dirigente tecnico atipico, giacché amava scendere in campo con atleti ed allenatori, per vivere direttamente i problemi della tecnica e delle metodologie di allenamento, ma soprattutto le suggestioni e le gratificazioni delle loro soluzioni che sembravano venirgli facili. La sua vivace intelligenza ed eclettica conoscenza gli permettevano una così agevole penetrazione e speculazione dei diversi argomenti da farli apparire ovvii. Forse per questo motivo perdeva spesso l'attenzione e l'interesse, tanto da apparire distaccato ed indifferente a problemi così semplici.

Sembrava talvolta che l'atletica e le sue tematiche non fossero sufficienti ad appagare le sue necessità intellettive ed oratorie. Ho sempre avuto l'impressione che l'atletica, come suol dirsi, gli andasse stretta, che fosse cioè necessaria ma non sufficiente a dissetare la sua voglia non solo di sapere ma di scoprire. Cercava nuove vie di speculazione tecnologica, come quando decise, con l'amico della Rai Remo Pascucci, (che poi avrebbe curato Domenica sprint) intorno agli anni Cinquanta, di svolgere una ricerca biomeccanica della corsa veloce e del lancio del disco (che amava sempre per motivi antichi), tramite riprese cinematografiche ad alta velocità.

Gli anni vissuti da atleta, dal 1951 al 1954, mi lasciarono tuttavia di questo straordinario personaggio impressioni contrastanti. L'uomo dalla logicità del pensiero tecnico, dalla saggezza delle soluzioni, dall'intelligenza vivace, dalle felici intuizioni del nuovo, mal si confaceva all'uomo necessariamente pragmatico che doveva svolgere compiti di selezionatore. Le sue scelte, infatti, non sempre erano dettate da giudizi di merito degli atleti, ma bensì da semplici flash di suggestioni che gli rimanevano nella memoria più a creare impressioni che realtà concrete. Forse le mie osservazioni erano viziate dal ruolo di atleta che a quell'epoca avevo.

Ma la buona sorte mi dette l'occasione più avanti negli anni di riprendere i contatti con il dott. Oberweger, quando fui chiamato ad insegnare, con lui Direttore Tecnico, alla Scuola

per la formazione di Maestri dello Sport, istituita dal Comitato Olimpico. La sua vicinanza giornaliera mi dette modo non solo di apprezzarne la disponibilità, ma di comprendere la giusta dimensione delle sue capacità, non solo dialettiche ma anche speculative, quando decideva di dedicarmi quella parte di sé che seguiva a vivere per l'atletica e nell'atletica. Accadeva questo perché spesso riaffiorava il suo atteggiamento distratto da altri pensieri ed interessi, come se avesse la mente ad altro affaccendata, tanto da apparire assente e trasognato, quasi incantato. Forse pensava a soluzioni tecnologiche di apparati che in quel tempo stava progettando. Fu, infatti, di quella epoca, agli inizi degli Anni Settanta, che brevettò il primo antifurto elettronico per auto, stimolato dai furti di quattro auto Alfa Giulia super, come ripeteva spesso, per motivare questo forte interesse. Il dott. Giorgio Oberweger era anche questo. Quegli anni passati insieme rappresentarono un periodo fertile di innovazioni ed intuizioni dalle quali presero forma diverse progettazioni di metodologie di training, sollecitate, sperimentate e confortate dalla pratica di allenamento con atleti di grande qualificazione, che non mancavano certo fra gli allievi della Scuola dello Sport.

Il contatto con Giorgio Oberweger rese possibile la mia qualificazione professionale poiché inquadrò la mia mente allo scrupolosità del ragionamento scientifico, al rigore terminologico, alla indispensabilità della rielaborazione e revisione delle idee e all'intransigenza dell'autocritica, che considerava presupposti del miglioramento del pensiero che, riferito alle problematiche del training, soleva definire umilmente "soltanto verosimile". In diverse occasioni e alla sua presenza gli ho riconosciuti questi meriti, con un ringraziamento per avermi reso possibile l'ampliamento degli orizzonti professionali e consentito di concretare le mie aspirazioni di tecnico allenatore. Ora, in questa sede, e con rinnovato piacere, ripeto ancora, grazie dottore.



L'ERBA DI SCHIO

---



*Mario Lanzi e Lauro Bononcini al Centro di Schio*





*Milano, Arena, Pasqua dell'Atleta,  
Carabelli fra Gianni Del Buono e Francesco Bianchi*

**C**risto! Ho dimenticato mia moglie all'autogrill". Così terminava il suo racconto riferito a quella volta in cui, fermatosi a fare benzina in autostrada, aveva ripreso il viaggio senza essersi reso conto che mentre aspettava il suo turno alla pompa la moglie s'era avviata verso il bar. Sia il racconto, sia l'episodio in sé, mi sono rimasti impressi perché riassumono molto bene il carattere e la personalità di Giorgio Oberweger. Intanto, la proverbiale distrazione di una persona con il pensiero sovente altrove. Mentre diceva o faceva qualcosa, si capiva benissimo che stava pensando ad altro. Anche quando conversava, il più delle volte, nel bel mezzo della conversazione, trovava il modo di portare la discussione sugli argomenti che in quel momento lo interessavano, naturalmente di tutt'altro genere, spiazzando gli interlocutori. Queste fughe col pensiero il più delle volte rivelavano l'Oberweger migliore, mai banale, né convenzionale, anzi, si rimaneva stupiti per le sue sintesi geniali. Eppure Oberweger introduceva questi argomenti in modo così repentino ed apparentemente fuori luogo da far pensare ai malcapitati interlocutori che stesse comunque improvvisando. Fu così anche quella volta in cui era prevista una sua visita ad un allenamento collegiale al Centro Tecnico di Schio. Mario Lanzi, Direttore del centro ed allenatore dei mezzofondisti, grande estimatore di Oberweger, volle preparare la visita con cura, compresa una relazione sulla condizione degli atleti, redatta dal sempre presente (a proprie spese) Michele Autore. Servendosi del megafono, suo strumento preferito per impartire ordini di servizio, con tono perentorio dette disposizione a tutti, atleti ed allenatori, di farsi trovare in campo al momento dell'arrivo del Direttore tecnico.

Quando Oberweger arrivò, naturalmente, come sua abitudine, senza tener conto dell'orario preannunciato, l'accoglienza fu molto alla buona, come era nello stile dei due personaggi. Qualche battuta confidenziale, apparentemente brusca di Lanzi, risposte immediate, quasi canzonatorie, di Oberweger. Non era difficile comprendere che si trattava di messaggi di stima e rispetto da parte di Lanzi per il responsabile tecnico, che ricambiava con fiducia e amicizia consolidata. Sul campo, in uno dei soliti punti strategici scelti dai tecnici, si formò subito un capannello di persone curiose di vederli in azione. Con una invidiabile capacità di comunicare, trovava chiavi emotive e spunti tecnici per entrare in contatto diretto con gli atleti presenti. La conversazione, condotta con toni di voce elevatissimi, resi suadenti dalla marcata inflessione triestina, era accompagnata da ampi gesti delle

mani, una delle quali occupata a stringere un mozzicone di sigaretta più morsa che fumata. Questo lavoro sul campo durò poco più di mezz'ora, fino a quando non si accorse che stava calpestando un mucchio di erba appena falciata. Ne prese in mano una manciata e, con la competenza di un agronomo, intrattenne per almeno due ore i presenti sui differenti tipi di erba per l'allevamento del bestiame. Al termine di quella dissertazione si accorse di aver fatto tardi e, dovendo ripartire con urgenza, risolse con Lanzi tutti i problemi del futuro prossimo nel breve tragitto dal campo al parcheggio della macchina.

Angiolo Quarenghi, famoso medico, arrivato da San Pellegrino per conoscerlo, non si meravigliò come gli altri del suo comportamento. Probabilmente per una qualche forma di affinità, non gli sfuggì la genialità del personaggio, intravedendo in lui, come ebbe poi a dire "la tipica irrequietezza degli istriani e dei dalmati".

Di fatto era praticamente impossibile incastrare Oberweger sulle questioni quotidiane e sui problemi di routine, per i quali sicuramente aveva già dato una risposta valida per tutti in qualche sua uscita geniale, chissà quando e in quale occasione. Poteva trattarsi della formazione della squadra nazionale come della scelta delle sedi per gli allenamenti collegiali, lui lasciava campo libero ai suoi collaboratori. Se si presentavano problemi più complessi, ne affidava la soluzione a Pasquale Stassano, col quale aveva stabilito un sodalizio di ferro. Si riservava invece di intervenire nei momenti in cui era necessario fare appello alle sue capacità di analisi e soprattutto di sintesi, oppure quando era necessario mettere in gioco il suo ruolo di leader. Questo ruolo lo ha dovuto esercitare molto spesso, specie negli anni Sessanta, quando l'atletica era per antonomasia lo sport degli universitari. Di personalità spiccate fra atleti ed allenatori ce n'erano molte ( forse troppe), ciascuna con una propria tendenza all'indipendenza nei riguardi della Federazione, sostenute nelle loro scelte dai grandi giornalisti dell'epoca, spesso nel ruolo di mentori dei grandi campioni e dei loro allenatori. Come non ricordare gli scritti di Brera, le critiche di Berra alle politiche federali, i profili di Luigi Gianoli.

In questo groviglio di personaggi, di personalità e di autorità sportive, solo Oberweger era in grado di esercitare il suo ruolo con assoluta autorevolezza e di tenere insieme i pezzi sparsi e spesso distanti dell'atletica di allora. A lui si deve la contrastata apertura di strade nuove nella gestione federale, anche nel sofferto rispetto delle esigenze individuali delle personalità più spiccate, come Berruti, Morale, Gentile, Ottoz, e come Ottolina, Pamich, Meconi, ed altri ancora.

Solo oggi si può dire che coesistevano l'atletica della medaglia, la regina dello sport e, in fieri, l'atletica moderna. Oberweger ha consegnato alla storia questa disciplina in un punto di equilibrio molto avanzato. Dopo di lui questo equilibrio non poteva non rompersi e spomparsi molto più in là, dove la "medaglia", fino ad allora simbolo indiscusso di una carriera sportiva, avrebbe perso molta parte del suo valore, sostituito da altri richiami propri della società contemporanea.



SUMIRAGO, UNA SERA

---



*Sumirago, maggio 1989, 91 anni di Facelli, Morale, Oberweger, Aristide Facchini, Missoni, Ottoz*





*Il microfono di Crosta per una serata storica*

**G**iorgio Oberweger, un uomo buono, un uomo magneticamente imbarazzante, perché ti costringeva a pensare, a sognare, ti induceva a vivere con fantasia. Una volta si sarebbe definito un Maestro. Lo definiva così il Destino, che fece sbagliare allo stampatore il timbro che Oberweger utilizzava nel registrare l'esame di "Teoria dell'allenamento", sul libretto dei suoi allievi dell'allora Scuola Centrale dello Sport. Un timbro che si rivelava in inchiostro azzurro, e che pressato sulla carta marcava un "Teoria dell'allevamento", con uno scambio di consonanti che faceva sorridere tutti, lui compreso. Si era nel bel mezzo degli anni Sessanta, ed un "allevatore" come Giorgio Oberweger era una delle cose migliori che ti potesse capitare nel verde e tra le mura dell'Acqua Acetosa.

Lui non insegnava, lui ti parlava e per osmosi, se non avevi una testa di sughero, i concetti che esprimeva ti entravano dentro.

Il suo genio da tecnocrate ispirato lo proiettava continuamente nel futuro. La cultura, il suo passato, lo facevano diventare un fantastico narratore di storie, che avrebbero potuto dar corpo ad un libro di fiabe o di avventure. I suoi racconti di guerra, le voglie imprenditoriali e modaiole con Ottavio Missoni, i lanci e la medaglia di bronzo a Berlino, gli aneddoti da allenatore - atleta in quel di Londra olimpica dove si divertì a far diventare immortale Adolfo Consolini e grande Peppone Tosi, sono solo piccoli spunti di un comunicatore impareggiabile. Ascoltando lui imparavi a conoscere la vita e questa non ti sembrava mai banale. C'era qualcosa di ieratico in quella sua figura alta, dalle braccia lunghe, dalle gambe lunghe. Parlava anche con le mani: gesti ampi rilevavano le variazioni di una voce inconfondibile per timbro ed inflessione, nella quale si mischiavano perfettamente la sua terra d'origine ed i mille sentieri del mondo che aveva percorso. Nella conversazione poteva anche capitare di avere la sensazione che lui fosse da un'altra parte: era la prova che stavi dicendo banalità.

L'istinto dell'inventore era una delle doti che si riconosceva e che narcisisticamente non mancava di mettere in mostra. E questo suo inventare faceva anche delle "vittime": il sottoscritto per esempio, primo acquirente di un antifurto per auto che Oberweger trovò logico progettare perché ispirato dal virtuosismo di un ladro che lo aveva preso di mira. Il marchingegno lavorava soprattutto sulla componente elettrica. Ricordo il suo primo prototipo, troppo pericoloso per il ladro, diceva: "se ci prova ci rimane secco, allora sono guai,

meglio apportare qualche modifica". Seguii talmente da vicino l'evoluzione del prototipo che spendere alcune decine di migliaia di lire per acquistare e dotare la mia auto del primo pezzo in produzione fu come aver acquisito lo stato di co-autore dell'antifurto.

Chiunque ha conosciuto Oberweger ricorderà il suo sorriso, la sua risata, il suo indice che puntava sempre sul petto, le sue mani che sottolineavano sempre un particolare. Come non rivederlo, allora, in quella serata di maggio del 1989, tra i fiori del giardino, ovviamente coloratissimo, di casa Missoni. L'occasione era il novantunesimo compleanno di Luigi Facelli, uno dei miti dell'atletica italiana e che a me piace ricordare nei suoi inizi con la maglia della U.S. Alessandria. In quella notte indimenticabile, con l'emozione del piacere di essere tra i presenti che ti schiacciava, la sua risata, le sue battute, le sue mani si mescolavano con quelle ugualmente talentuose di Gianni Brera e di Ottavio Missoni. Tutti a far domande su fatti e protagonisti di più di mezzo secolo di storia e loro, tenerosi, pazienti ed instancabili mentori, a rispondere, a documentare con compiaciuta rassegnazione. A emozionare per sempre.



...GHE XE MACCHINE DE MAGLIERIA



*Vienna, 1939, mondiali universitari*



*Giorgio? Amico d'una vita*

**M**issoni fu dall'adolescenza amico di Oberweger. Sindaco del Libero Comune di Zara in esilio, è uno dei riferimenti più frequenti e riconoscibili insieme con il fratello Attilio del vivaio pansportivo espresso nei decenni dalla località dalmata sotto l'impulso di Arturo Battara. La storia di quel vivaio fu magistralmente ricostruita in occasione dei cento anni della Ginnastica Zara da Oddone Talpo, da cui era nato uno dei migliori prodotti natatori nazionali, Donatella Talpo. La traiettoria umana che tenne uniti per lungo tempo Oberweger e Missoni è tale da legittimare ampiamente la chiusura della pubblicazione, prima della postfazione di Gianni Gola, con la testimonianza di Ottavio.

“Ti , te ricordi de Giorgio Oberweger? Abbiamo passato assieme una vita. Ma raccontarlo non è semplice. Era un tipo singolare, raro, una figura talmente poliedrica da renderne difficile la catalogazione. Dovessi sintetizzare il nostro sessantennale rapporto, me la caverei dicendo semplicemente: “Giorgio? Un Amico”. Chiuse le virgolette e punto. Ma per ricordarlo agli amici forse è poco, così devo andare indietro con la memoria... i ricordi, queste ombre lunghe del nostro breve corpo... come diceva il poeta, ma noi eravamo sul metro e novanta, altro che breve corpo!

Ricordo Parigi 1937, Italia contro Francia, epoca di Lanzi, Beccali, Maffei, Mariani, Caldana e naturalmente Oberweger. Avevo sedici anni e venivo da Zara, correvo i quattrocento e battevo i francesi. Ero il più giovane atleta della Nazionale di atletica, maglia Azzurra a sedici anni. All'epoca Ober era un mito, medaglia alle Olimpiadi di Berlino, ultraprimatista e ultracampione e già con intuizioni tecniche geniali. Ricordo Vienna 1939, campionati mondiali studenteschi, Giorgio vince il disco ed io i quattrocento. In quell'occasione dividemmo, per pari altezza, anche la camera, e così ebbi modo di scoprire le sue qualità di conversatore. Conversava soprattutto di notte, accompagnando la sua insonnia con le parole e mangiando mele. Era un parlatore affascinante. Non importava l'argomento, Giorgio ti coinvolgeva sia che parlasse di patate sia di viaggi, di motori o di mucche. Ricordo in particolare le sue storie di aeroplani, cavaliere senza macchia e senza paura nei suoi combattimenti aerei. Ricordo Londra, Olimpiadi del '48: con Giorgio commissario tecnico della Nazionale, e con Gianni Brera (i due avevano bevuto quel tanto da avere le visioni) abbiamo passato una notte intera ad ipotizzare una nostra possibile medaglia nella 4x400, oro, argento, bronzo, una delle tre, sicura. Il nostro quartetto era composto da



*Trascinante "gioventù" del patriarca Facelli*

Rocca, Missoni, Paterlini e Siddi. Nelle batterie, secondi dietro gli Stati Uniti ma davanti la Gran Bretagna, a casa loro e favoritissimi per le medaglie. In finale, tutto come previsto, la Giamaica si rompe ed esce di scena. Medaglia d'argento sicura. Ma si strappa anche il nostro Rocca: "Pegola"! Non era stato previsto. Tiro fuori, per aiutarmi nel ricordo, due brani di un articolo che scrissi al rientro da quei Giochi, il primo relativo all'episodio della staffetta persa, il secondo sulla gara di disco: "Rocca era partito magnificamente, aveva già superato il francese, ma poi lo si vide zoppiare, sembrava mordersse l'aria, poi cadde sul prato tenendosi la gamba e singhiozzando, la mia gamba, la mia staffetta, la mia staffetta! Io ero rimasto inebetito e non sapevo muovermi. Siddi imprecava facendo in mille pezzi un suo pinguino portafortuna. Paterlini si era avviato silenziosamente verso lo spogliatoio. Oberweger, seduto in mezzo al campo, non trovava la forza di alzarsi e ci guardava... Finita la finale del disco, Oberweger era più felice dei due atleti, forse più felice del suo terzo posto a Berlino, quattro anni prima. Moltissimo si deve ad Oberweger per questo clamoroso successo di Consolini e Tosi. Ricordo che alcuni mesi prima Giorgio non riusciva a prendere sonno, e la causa dell'insonnia erano lo stile ed i movimenti di Tosi e Consolini. Allora, a notte alta, lo si vedeva alzarsi e, tutto serio, quasi fosse un pazzo, intirizzito dal freddo, ripetere dieci, venti, trenta volte quel movimento che all'indomani avrebbe dovuto controllare. Poi, semiassiderato, se ne tornava a letto dove, invece di meravigliose ragazze, sognava lanci e lanci a non finire. Ma quei sogni non sono andati sciupati. Ora, l'alloro olimpico, doppio, è una realtà, e Oberweger può cominciare a sognare quelle famose fanciulle. Io però credo che con tutta la sua buona volontà riuscirà solo a sognare splendide ragazze nell'atto di lanciare migliaia di dischi a distanze astronomiche".



*Maglificio Venjulia, stupenda etichetta di Ober e Livio Fabiani*

Nel 1953 indosso la Maglia Azzurra per l'ultima volta, Giorgio è sempre commissario tecnico, sono diciassette gli anni di militanza atletica che abbiamo condiviso. Ma nel frattempo accade che con Giorgio divento socio in affari nel Maglificio Venjulia a Trieste. Succede che a Milano, una notte, si passeggia lungo i viali di via Pascoli, avanti e indietro, e Giorgio mi racconta la magia di un filo di lana che attraverso speciali aghi diventa "maglia", con possibilità di infiniti intrecci. A Trieste, qualche giorno dopo, nasce l'idea "de far società". Ma ghe dico: "Senti, Giorgio, go capìo, ghe xe macchine de maglieria, ghe xe tua zia, ghe semo noi due che semo soci, ma semo anche presidenti, e allora chi xe che lavora?" E Giorgio, tranquillo: "Non ti te devi preoccupar, noi do semo presidenti, ma chi lavora ghe xe ben mio cugin Livio Fabiani" (*fratello per affetto, dall'infanzia alla fine, iniziatore con Oberweger dell'attività aziendale a Trieste, eccellente protagonista del basket triestino prima, milanese successivamente insieme con Rubini per opera di Bogoncelli nell'eroica Olimpia sostenuta dal Partito d'Azione, con rilevante inserimento in maglia azzurra*) e così diventiamo soci nella maglieria. Quando si dice il caso, ancora oggi fare maglie è il mio mestiere.

Giorgio Oberweger, un Amico. Ma anche un fanciullo cui dispiaceva di essere cresciuto".





...quasi Ulisse redivivo...

**Q**uando avrete finito di leggere questa raccolta di testimonianze su Giorgio Oberweger, questo “recupero di memoria”, come dice l’amico Frasca, faticherete non poco a dominare le scintille di vita che si liberano dai tanti frammenti. Chi ha avuto la fortuna di conoscere il grande personaggio, o chi lo conosce soltanto per fama, cercherà istintivamente di accostare l’immagine che se n’era fatto all’impressione ricavata da queste pagine per vedere se e come combacino, ma dovrà rinunciarvi subito e lasciarsi prendere dal vortice. È la differenza che passa tra l’osservare il quadro di un bel paesaggio e il trovarcisi dentro. A me, almeno, è successo. Sono stato così preso dal gioco ipnotico dei continui rimandi alle mie esperienze personali, di atleta prima, di dirigente ora, da non riuscire a ricomporre il mosaico nel quale, pensavo, avrei visto affiorare definita e netta l’icona di Giorgio Oberweger che mi portavo dentro. Era questo, appunto, lo scopo dichiarato: scomporre lo stereotipo con testimonianze colte dal vivo, rilasciate all’epoca dei fatti da giornalisti, atleti, tecnici, dirigenti e dal protagonista stesso. Il solo modo per restituire vita e sostanza ad una vicenda umana che ha lasciato una traccia profonda nel nostro sport. Mi rendo conto ora che, incontrando Oberweger per la prima volta, c’era una immagine impressa dentro di me che interferiva con quella che avevo negli occhi e si sovrapponeva. Era l’immagine creata dai racconti di chi aveva vissuto con lui la stagione a cavallo dell’ultimo conflitto mondiale e consacrata dagli annali della nostra atletica. Ma i racconti e gli aneddoti dei suoi innumerevoli amici e conoscenti erano mediati dal tempo e filtrati dalla memoria, gli annali erano per loro natura agiografici, per cui la straordinaria figura di Oberweger assumeva agli occhi di noi appartenenti a un’altra generazione l’alone dorato della leggenda. Quando entrai da ragazzo nella grande casa dell’Atletica, Oberweger sedeva già tra i grandi padri che tramandavano la tradizione e la rinnovavano con i loro allievi. Dire sedeva, nel suo caso, è improprio. Anche quando ebbe lo scranno della Scuola Centrale dello Sport e alte cariche internazionali, fu sempre presente sul campo, se non di persona, con lo spirito delle sue imprese e con i fondamenti dei suoi manuali tecnici. Sulle pedane dei miei primi lanci o sulle piste, per noi apprendisti era l’eroe di Berlino e Parigi, il discobolo e ostacolista di formidabile talento, il demiurgo di Consolini e Tosi e, a capo della formidabile équipe di tecnici formatasi alla sua scuola, l’ispiratore di tanti altri campioni, da Dordoni, al Berruti alato di Roma, fino al Pamich di Tokyo ed oltre.

*La nostra devozione non era neppure incrinata dalle proverbiali distrazioni - la moglie dimenticata all'autogrill - dalla familiarità del dialetto triestino che condivideva un umorismo smagato e dissacrante o da quel vagare improvviso dove lo portava il cuore nel bel mezzo di una cerimonia o di una dotta disquisizione, dai prati dell'atletica alle colture del terreno, dall'allevamento alla meccanica. Aumentavano, anzi, il fascino del personaggio "fuori della norma", cui tutto è concesso. È persino ovvio che quell'uomo eclettico e poliglotta, sportivo eccelso ed eroe di guerra, inventore ed imprenditore con l'amico Missoni, fosse agli occhi dei giovani allievi una sorta d'Ulisse redivivo, lanciato nel "folle vol" verso l'ignoto "per seguire virtute e conoscenza".*

*Da qui la sensazione che viaggiasse su un'altra orbita e il rischio, in tale astrazione, di perdere contatto con la sua straordinaria umanità, di non afferrare appieno l'attualità del suo insegnamento, la sua moderna "inquietudine". Aspetti che non erano sfuggiti, per esempio, al fiuto infallibile di Brera. Diventato suo confidente ed amico, ne comprese forse meglio di ogni altro la fame mai placata di conoscenza, che lo portava ad approfondire senza sosta lo studio del gesto atletico, a smontarlo e a rimontarlo, alla ricerca del quid misterioso che sta dietro alla prestazione, pur sapendo che quel mistero non sarà mai svelato del tutto, perché ad ogni acquisizione si sposta continuamente, per così dire, in avanti. Brera vedeva agitarsi nell'amico, così forte e saldo all'apparenza, il "ragazzino spaventato che si corazza dentro di noi di scetticismo".*

*Il nucleo dal quale si libera e si spiega lo spirito irrequieto di Oberweger è ben visibile fin dalle prime esperienze d'atleta. Si legga la descrizione del suo lancio redatta, poco più che ventenne, per il Resto del Carlino. Tenuto conto delle sostanziali differenze, per "affinità elettiva", di lanciatore di martello e cultore della pedana, mi sono immedesimato nell'analisi del gesto quasi passato alla moviola. C'è subito una premessa, a spazzar via aprioristiche esaltazioni del metodo scientifico: "parlo solo del mio lancio - spiega Oberweger - perché lo stile è soggetto ad una certa varietà a seconda del tipo morfologico che lo applica, pur rimanendo aderente a certi principi essenziali e basilari". Al termine della magistrale ricostruzione del movimento così conclude: "se tutto ciò, infine, si riesce a svolgere con suprema armonia... allora potrà darsi che il risultato arrechi anche qualche soddisfazione; ma è molto difficile che ciò avvenga, né molte volte è sufficiente la più caparbia ed ostinata volontà!"*

*Il giovane aveva già compreso ciò che poi, sviluppando la lezione di Comstock, divenne il nocciolo della sua filosofia: la ricerca nello sport, come nella vita, non ha mai un approdo definitivo. Ogni risultato, ogni progresso, è frutto di mille tentativi, di infinita applicazione, della tenacia e della volontà di migliorarsi. Non esistono modelli assoluti da imitare o facili scorciatoie. Agli scienziati da laboratorio che credono di possedere la formula magica della prestazione sportiva, Oberweger direbbe quello che aveva appreso da Pighi a Verona: el stile miglior xe quello che te fa lanzar più lungo! È l'estrema risorsa che, esauriti gli schemi e le nozioni, gli fa gridare a Matteucci, ormai smarrito sulla pedana di Londra e alla ricerca disperata di nuovi lumi da parte del Maestro: daghe dentro, mona, spara! E quello sparò e vinse. Ma vallo a spiegare nei manuali!*

*Si capisce allora anche il senso della sua scelta a favore dell'atletica, dopo aver tentato con altre discipline meno seguite dai giornali. Dice a Loriga: siccome io penso che lo*



Marzo 2000, gli "ultimi" amici di Oberweger, attorno a Russo e Matteucci, Sergio Manganelli, Tito Maroncini, Gianni Brandizzi, Francesco Guarino, Stefano Marcovaldi, Enzo Cisilotto, Luigi Mazzantini, Alberto Becchetti, Claudio Saliola

*sport non sia altro che l'anelito a differenziarsi dagli altri dimostrando di essere più bravi, è importante che se uno è bravo tutti lo sappiano! Letta così, isolata dal contesto, non solo dell'articolo ma di una intera vita, farebbe saltare i padri delle Olimpiadi fuori dalla tomba. Suona, infatti, come l'affermazione più smaccata dell'egocentrismo fine a sè stesso. È invece il riconoscimento puro e semplice, non ideologico o romantico, ma realistico, della molla originaria che spinge a realizzare il massimo delle proprie capacità. La molla che consente poi di trasmettere anche agli altri il patrimonio acquisito attraverso il confronto pratico e di idee. Sì, la scuola, la preparazione e il talento sono condizioni indispensabili, ma alla fine è l'individuo, nella sua complessità di doti fisiche e intellettuali, di carattere e forza d'animo, che si rivela e cresce nel rapporto con gli altri, contribuendo con ciò alla crescita comune. Oggi la valorizzazione del merito è un fatto acquisito come agente propulsivo del progresso sociale.*

*Ho estrapolato queste poche righe non certo con la pretesa di aver trovato la chiave che schiuda la porta di una personalità tanto ricca e complessa, ma perché mi sembrano particolarmente esplicative di come l'indagine di Oberweger fosse sempre problematica ed aperta.*

*Da queste pagine si può trarre un tesoro di esperienze e di stimoli per riflettere. Un giorno, con il materiale prezioso qui raccolto e altro che sicuramente si aggiungerà, sarà possibile fare una ricostruzione generale organica e ragionata. Penso che allora potremo anche apprezzare e capire meglio il ruolo svolto dallo sport nella formazione del tessuto civile e morale della società italiana, quanto esso abbia contribuito alla dignità internazionale del nostro Paese e concorso al processo di pace in Europa e nel mondo, grazie a persone della qualità di Oberweger e dei dirigenti illuminati che propiziarono questa rinascita.*



- Abba, Silvano 13  
 Abrahams, Harold 15  
 Adams, Platt 14, 22  
 Adria, 19, 20, 21, 27, 136  
 Agorni, Franca 43  
 Agosti, Mario 22  
 Agusta, Mario 149  
 Albanese, Albano 90, 145,  
 Alessandrini, Guido 117  
 Altman, Robert 73  
 Andersen, Ove 14  
 Angiolillo, Renato 19  
 Anselmi, Carlo 69  
 Aquari, Sandro 150  
 Arcangeli, Telemaco 108  
 Ardizzone, Ugo 90  
 Assi, Tommaso 149  
 Autore, Michele 157  
 Avis Barletta 130  
 Baldini, Felice 149  
 Baldo, Giuseppe 147, 148  
 Balestra, Arnaldo 90  
 Barassi, Ottorino 69  
 Barberis, Giorgio 117  
 Barletta, Oscar 126  
 Barra, Luciano 9  
 Bartali, Gino 55  
 Bassetti, Piero 74, 75  
 Battaglia, Argante 125  
 Battaglia, Roberto 107  
 Battaglini G., 10  
 Battara, Arturo 165  
 Beccali, Luigi 12, 15, 19, 33, 39, 43, 44, 49, 56, 165  
 Becchetti, Alberto 171  
 Benvenuti, Nino 13  
 Bellotti, Lino 149  
 Bergman, Ingrid 12  
 Bergoglio, Carlo 117  
 Bernardini, Fulvio 19  
 Bernes, Ovidio 90  
 Berra, Alfredo 16, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 129, 158  
 Berruti, Livio 11, 16, 109, 111, 112, 113, 114, 117, 138, 139,  
 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 158,  
 Berruti, Michele 111  
 Berti, Artidoro 108  
 Bertinetti, Franco 107  
 Bertolini, Bruna 60  
 Beviacqua, Giuseppe 47, 48, 56, 93, 96  
 Bertolini, Bruna 93  
 Biancani, Ruggero 56  
 Bianchi, Bruno 13  
 Bianchi, Francesco 157  
 Binda, Alfredo 19  
 Bini, Franco 96  
 Blankers - Koen, Fanny 56  
 Bobin, Robert 117  
 Bogoncelli, Adolfo 167  
 Bolognesi, Aureliano 107  
 Bomba, Carlo 108  
 Bonaccossa, Alberto 69  
 Bongiovanni, Lydia 43  
 Bonomelli, Bruno 10, 87  
 Bononcini, Lauro 13, 15, 39, 93, 114, 115, 116, 117, 137,  
 155, 156  
 Bononcini, Torquato 22, 137  
 Borel, Felice 19  
 Borsani, Piera 60  
 Boscaini, Pietro 149  
 Bossa, Argante 149  
 Bottecchia, Ottavio 55  
 Bragaglia, Ennio 146  
 Brambilla, Emilio 25, 27  
 Brandizzi, Gianni 9, 171  
 Brera, Gianni 16, 69, 87, 129, 133, 134, 135, 136, 137, 158,  
 162, 165  
 Brivio, Antonio 69  
 Brundage, Avery 149  
 Brunori, Vittorio 115, 116  
 Bullano, Fernanda 43, 60, 93  
 Bussotti, Asfò 108  
 Cacchi, Bruno 14  
 Caldana, Gianni 12, 56, 93, 94, 96, 100, 124, 131, 137,  
 145, 165  
 Calebotta, Antonio 13  
 Caligaris, Umberto 19  
 Calligaris, Romana 13  
 Calvesi, Alessandro 13, 15, 87, 114, 119, 145  
 Camber, Irene 13, 107  
 Campagner, Alfredo 90  
 Campana, Loris 107  
 Candeloro, Nicola 149  
 Cantagalli, Giovanni 44  
 Carabelli, Gianfranco 16, 149, 150, 157  
 Carlin, Carlo Bergoglio 117  
 Carlini, Giacomo 22  
 Carnera, Primo 19  
 Carnevali, Renato 13, 15, 149  
 Carpenter, Kenneth 49, 50, 124  
 Cartesegna, Massimo 14  
 Casalbone, Renato 117  
 Casarotti, Guido 15  
 Cascino, Salvatore 108  
 Casciotti, Giampiero 9  
 Castelli, Giuseppe 129, 137  
 Cavallari, Alberto 16, 111, 112  
 Cerati, Umberto 33, 39, 93  
 Ceresoli, Carlo 19  
 Ceronetti, Guido 16  
 Cimbrico, Giorgio 12  
 Cinnaghi, Luigi 149  
 Cisiotto, Enzo 9, 171  
 Codan, Elena 10, 27, 136  
 Codan, Pietro 27  
 Colaussi, Gino 13  
 Colbachini, Daciano 14  
 Comici, Emilio 13  
 Comstock, Boyd 10, 12, 14, 16, 27, 43, 56, 91, 92, 93, 94, 95,  
 96, 99, 124, 125, 138  
 Consolini, Adolfo 5, 6, 16, 28, 56, 67, 68, 69, 70, 73, 74, 75,  
 77, 78, 79, 80, 88, 90, 96, 124, 125, 166  
 Contento, Roberto 149  
 Conti, Luigi 117  
 Contin, Beppino 90  
 Contoli, Adolfo 14  
 Cordiale, Edera 75, 90  
 Corona, Achille 149  
 Corsaro, Gianni 108  
 Corsi De Mondellebotte, Antonietta 12  
 Corticelli, Editore 27  
 Cosselli, Maria 60  
 Cottur, Giordano 13  
 Cozzi, Massimo 150  
 Croce, Beppe 149  
 Crosa, Giacomo 16, 149, 161  
 Crump, Jack 15  
 Cucelli, Gianni 13  
 Cus Roma, 130  
 Daelli, Edoardo 56  
 Danese, Eugenio 117  
 Davis, Otis 142  
 De Lauretis, Michele 150  
 Del Buono, Gianni 157  
 Delfino, Giuseppe 107  
 Delise, Giovanni 27  
 De Manincor, Luigi 13  
 De Martino, Emilio 16, 49  
 De Morpurgo, Uberto 13  
 De Petrini, Teobaldo 56  
 De Rossi, Mino 107  
 D'Este, Giliane 27  
 Destrieri, Giuseppe 15  
 Diadora, 13  
 Diamanti, Giovanni 129  
 Di Gregorio, Mario 13, 15, 149  
 Di Paco, Raffaele 19  
 Di Rocco, Renato 149  
 Doletti, Mino 117  
 Domingo, Placido 73  
 Donogon, Istvan 23, 24  
 Dordoni, Isabella 107  
 Dordoni, Graziella 107  
 Dordoni, Giuseppe 11, 13, 15, 16, 74, 88, 90, 105, 106, 107,  
 108, 115, 116, 117, 124, 166  
 Dossena, Gian Maria 87, 129  
 Dotti, Renato 137  
 Draper, Foy 100, 145  
 Drei, Raffaele 13, 15  
 Druet, Guy 15  
 Dumbadze, Nina 28  
 Dunn, Gordon 50, 124  
 Duviillard, Gina 43  
 Edera Trieste, 12  
 Eleni, Oscar 123  
 Ercolessi, Agostino 89  
 Eritale, Edoardo 26  
 Evans, Lee 142  
 Fabbricini, Roberto 150  
 Fabiani, Livio 167  
 Fabjan, Giordano Bruno 13, 149  
 Facchini, Aristide 96, 159, 160, 166  
 Facelli, Luigi 19, 33, 44, 94, 159, 160, 161, 166  
 Fait, Bruno 108  
 Faraboschi, Silvio 13, 15  
 Favre, Sisto 149  
 Ferrario, Luigi 16, 19  
 Ferretti, Claudio 12  
 Ferretti, Mario 87, 89  
 Ferri, Alfredo 125  
 Ferrini, Giorgio 13  
 Filiput, Armando 13, 15, 87, 88, 90, 124  
 Finlay, Donald 124  
 Foni, Alfredo 55  
 Fracassi, Aldo 74  
 Fracchia, Luciano 15  
 Francesco Giuseppe, 13  
 Frattini, Giuseppe 87  
 Frigerio, Ugo 14, 49  
 Fumarola, Alfonso 12  
 Gabric, Gabre 13, 57, 58, 74  
 Galeotti, Gianni 9  
 Gallaratese, 74  
 Garroni, Marcello 149  
 Gaspar, Jeno 14  
 Gentile, Giuseppe 149  
 Ghira, Aldo 13  
 Giannattasio, Pasquale 143, 144, 145  
 Gianni, Romolo 9  
 Gianoli, Luigi 158  
 Giglio Rosso, 29  
 Gimastica Goriziana, 21  
 Gimastica Triestina, 12, 28  
 Gimastica Zara, 12, 165  
 Giovannelli, Sandro 14  
 Giovannini, Alberto 124  
 Giovinetta Trieste, 12, 19, 124  
 Girardengo, Costante 19, 55  
 Ghibilo, Giorgio 89  
 Gola, Gianni 4, 165, 169  
 Gonnelli, Tullio 48, 55, 93, 96, 100, 145  
 Gordien, Fortune 73, 74, 75, 79, 88  
 Goriziana Unione Sportiva, 12  
 Gotta, Mario 149  
 Granzotto, Gianni 117, 124  
 Grezar, Pino 13  
 Guabello, Giovanni 11, 145  
 Guarino, Francesco 171  
 Guerra, Learco 19  
 Guf Bologna, 23  
 Guglielmetti, Savino 19  
 Guzzi, Giuseppe 75, 89  
 Hanks, Tom 73  
 Hansenne, Marcel 79  
 Heljusz, Zigmunt 23  
 Herzog, Maurice 114  
 Ielli, Fernando 13, 15  
 Imbasciati, Antonio 89  
 Innocenti, Danilo 12, 29, 33, 93  
 Jarvinen, Martti 14  
 Jazy, Michel 117  
 Jeandeu, Marcella 75  
 Jegher, Fabio 20, 28, 137  
 Jegher, Fredy 20, 28, 137  
 Jegher, Giorgio 20, 28, 137  
 Jelmini, Rosita 73  
 Karikko, Paavo 14, 34, 87  
 Kaufmann, Carl 142  
 Kotkas, Kalevi 24  
 Kressovich, Giuseppe 108  
 Kusocinski, Janusz 131

*Lachenal, Louis* 114  
*La Guardia, Fiorello* **38**  
*Lanni, Diodato* 149  
*Lanzi, Mario* 12, 43, 56, 99, 124, **155**, 156, 157, 158, 165  
*Larrabee, Mike* 142  
*Leccese, Franco* 88, 89, 90  
*Lenzi, Giampaolo* 14  
*Levitus, Walter* 27, 136, 137  
*Levratto, Virgilio* 19  
*Libertas Capodistria*, 12  
*Lizzani, Carlo* 69  
*Lizzani, Claudio* 69  
*Ljunggren, John* **88**  
*Ljunggren, Verner* **88**  
*Locatelli, Cleto* 19  
*Locatelli, Elio* 14  
*Loi, Duilio* 13  
*Loik, Ezio* 13  
*Lorenzoni, Augusto* 13  
*Lòriga, Giovanni* 16, 27, **69**, 123  
*Lunghi, Emilio* 14  
*Maffei, Arturo* 12, 55, **93**, 96, 124, 165  
*Maffei, Michele* 149  
*Magini, Renato* 149  
*Maldini, Cesare* 13  
*Mameli, Goffredo* 79  
*Manciola, Ottorino* 129  
*Manganelli, Sergio* **171**  
*Mangiarotti, Dario* 107  
*Mangiarotti, Edoardo* 107  
*Manno, Renato* 150  
*Marconcini, Tito* **171**  
*Marcovaldi, Stefano* **171**  
*Maregatti, Ruggero* 137  
*Mariani, Orazio* 12, 56, 93, **96**, **100**, 145, 165  
*Martini, Marco* 107  
*Martufi, Egilberto* 108  
*Marzi, Gustavo* 13  
*Massai, Piero* 14  
*Massara, Salvatore* 12  
*Massari, Lea* 73  
*Massimi, Ottaviano* **126**, 129, 145  
*Mastropasqua, Giuseppe* 9  
*Matteucci, Amos* 9, 138, **147**, **148**, **171**  
*Matteucci, Ercole* 90, 149  
*Mazza, Giorgio* 13  
*Mazzantini, Luigi* **171**  
*Meazza, Giuseppe* 19  
*Meconi, Silvano* 158  
*Melidoni, Gianni* 129  
*Merlo, Dante* 15  
*Meschini, Luigi* 146  
*Messina, Guido* 107  
*Messner, Reinhold* 73  
*Metcalfe, Ralph* 100, 145  
*Michiel, Livia* **60**  
*Mignani, Benvenuto* **21**, 22, 23, 24, 137  
*Mihalic, Marcello* 13  
*Milone, Ettore* **13**, 15, 149  
*Missoni, Attilio* 165  
*Missoni, Ottavio* 13, 16, 73, **85**, 86, 89, 90, **159**, 162, **163**, 164, **165**, 166  
*Mitri, Tiberio* 13  
*Montagner, Ferdinando* 22  
*Montanari, Danilo* 9  
*Monteverdi, Giovanna* 9, **81**, 83, 88, 90, 118  
*Monti, Carlo* 69, 70, 89, 96  
*Morale, Salvatore* 11, 15, 117, 158, **159**, **166**  
*Moretti, Alceo* 87, 89, **125**  
*Moretti, Angelo* 89, 90  
*Morettini, Moreno* 107  
*Mori, Emilio* 22, **47**, 48, 93  
*Morino, Renato* 16, **117**, 129, 141  
*Mussolini, Benito* 39  
*Mussolini, Bruno* 65, 124  
*Nai, Dino* 11, 15, 49, **131**  
*Nebiolo, Primo* 10, 11, 129, **147**, 148  
*Neri, Romeo* 19  
*Nett, Toni* 114  
*Noferini, Luciano* 89  
*Nostini, Renzo* 149  
*Nivolari, Tazio* 19, 118  
*Oberweger, George* 27  
*Oberweger, Rossella* 9, **83**  
*Oberweger, Tiziana* 9, **83**  
*Onesti, Giulio* 10, 13, 69, **147**, 148, 149  
*Osiri, Yanda* 117  
*Otolina, Sergio* 111, **143**, 144, 145, 158  
*Ottaz, Eddy* 11, 15, 158, **159**, **166**  
*Owens, James Cleveland* 1, 44, 100, 145  
*Pagani, Marcello* 9, 14, 15  
*Palazzi, Gilberto* 90  
*Pamich, Abdou* 11, 13, **14**, **16**, 117, 158  
*Pangaro, Roberto* 13  
*Paratore, Tullio* 150  
*Partanen, Olef* 90  
*Pascucci, Remo* 153  
*Pasquale, Giuseppe* 149  
*Paterlini, Luigi* **87**, 89, 90, 166  
*Pavesi, Carlo* 107  
*Pederzani, Gino* 13, 15  
*Pedrazzini, Alberto* 60  
*Pedrazzini, Edo* 60  
*Pedrazzini, Gabriella* 60  
*Pedrazzini, Primo* 146  
*Penna, Gesualdo* 89  
*Perentin, Valerio* 27  
*Perricone, Ludovico* 129  
*Perucca, Bruno* 129  
*Perucconi, Enrico* 75, 89  
*Petronio, Renato* 27  
*Petroselli, Luigi* **136**, **137**  
*Piccinini, Amalia* 70  
*Piemontesi, Domenico* 19  
*Pieri, Gianfranco* 13  
*Pighi, Albino* **21**, 22, 23, 24, 137  
*Pierucci, Silvana* 90  
*Pirazzini, Ezio* 129  
*Pistamiglio, Dino* 117  
*Placanica, Nicola* **13**, 15, 114, 149  
*Planck, Max* 16  
*Poiani, Angelo* 149  
*Poli, Giosuè* **13**, 15, **126**, 127, 130, 149  
*Ponchio, Dino* 14  
*Ponconi, Luigi* **21**, 23, 24  
*Porta, Ferruccio* 129  
*Porto, Baldassarre* **87**  
*Pozzo, Vittorio* 79  
*Preatoni, Ennio* **143**, 144, 145  
*Pretti, Francesco* 75  
*Prezolini, Giuseppe* 16, 39  
*Pribetti, Egidio* 70, 90  
*Profeti, Angiolo* 88, 90  
*Pucci, Puccio* 14, **48**, 49  
*Pullino d'Isola d'Istria*, 13, 27  
*Pujar, Modesta* **96**  
*Quant, Mary* 16  
*Quarenghi, Angiolo* 158  
*Ragni, Elto* 12, 56, 87, 93, **100**, 111, 145, **151**, 152  
*Raicevich, Giovanni* 13  
*Ramplung, Charlotte* 73  
*Rastelli, Giorgio* 69  
*Rava, Pietro* 55  
*Ravazzolo, Mariano* 149  
*Remecz, Jozsef* 22, 34  
*Renko, Veikko* 14  
*Riccardi, Carlo* 93, 103  
*Ricci, Renato* 145  
*Riccioni, Bindo* 114  
*Ridolfi, Luigi* 10, 11, 12, 28, 29, **45**, 93, 124, 126  
*Riefenstahl, Leni* 153  
*Riva, Gino* 89  
*Rocca, Gianni* 89, 166  
*Rocco, Nereo* 13, 19  
*Rode, Nico* 13, 107  
*Rodoni, Adriano* 69, 149  
*Roghi, Bruno* 16, 73, 79  
*Roman, Euro Federico* 13  
*Romanutti, Romeo* 13  
*Romeo, Gianni* 16, **117**, 124, 129, **141**  
*Romeo, Mario* 56, 96  
*Rosetta, Virginio* 55  
*Rossi, Enzo* 9, 14  
*Rubini, Cesare* 13, 74, 167  
*Ruspoli, Francesco* 69  
*Russo, Giuseppe* 9, **13**, 15, 16, 87, 111, 114, **139**, 140, 141, **143**, 144, **145**, **146**, 149, **171**  
*Sacchi, Enzo* 107  
*Saini, Mario* 14, 56, **147**, 148, 149  
*Saliola, Claudio* **171**  
*Sallustio, Attila* 19  
*Salviati, Gabriele* 137  
*Sanders, George* 12  
*Sandomini, Andrea* 129  
*Santandrea, Bill* 65  
*Schiavo, Angelo* 19  
*Seghi, Celina* 79  
*Sergo, Ulderico* 13  
*Seye, Abolulaye* 117  
*Siddi, Antonio* 75, **87**, 89, 166  
*Siefert, Harry* 56  
*Siefert, Hans* 21  
*Signori, Giulio* 129  
*Simoni, Gaetano* 126, **129**  
*Sirola, Orlando* 13  
*Sivelli, Camillo* 146  
*Son, Kitei* 44  
*Sormani, Ferdinando* 90  
*Sorrentino, Goffredo* 14, 15  
*Spaggiari, Aroldo* 56  
*Spengler, Oswald* 12  
*Spielberg, Steven* 73  
*Spingardi, Giuliano* 149  
*Stabile, Mariano* 145  
*Stassano, Pasquale* 10, 11, **13**, 15, 16, **47**, 87, 107, 118, 123, 125, 129, 130, **131**, 158  
*Straulino, Agostino* 13, 107  
*Svara, Nereo* 13, 117  
*Taddia, Teseo* 90, 96  
*Talleyrand, Charles-Maurice*, 119  
*Talpo, Donatella* 165  
*Talpo, Oddone* 165  
*Tamagnini, Vittorio* 19  
*Tammaro, Renato* 9  
*Teodori, Mario* 69  
*Testoni, Claudia* 12, 16, 43, 56, 57, 58, 59, **60**, 61, 93, 96, 124  
*Tito, Michele* 75, 96  
*Toetti, Edgardo* 12, 93, 137  
*Tolmich, Allan* 5, 29  
*Tommasi, Angelo* 23  
*Tosi, Giuliano* 9  
*Tosi, Giuseppe* 6, 16, 69, 70, 73, 74, 77, 78, 79, 80, 88, **90**, 96, 124, 166  
*Toso, Lorenzo* 90  
*Tugnoli, Mario* **21**, 23  
*Turco, Vittorio* 56  
*Turin, Giovanni* 111  
*Umberto di Savoia*, 69  
*Ungaretti, Giuseppe* 12  
*Unione Sportiva Alessandria*, 162  
*Valcareggi, Ferruccio* 13  
*Valla, Ondina* 12, 43, 44, 59, **60**, 93, 96  
*Valle, Corrado* 22  
*Valletti, Giovanni* 55  
*Varzi, Achille* 118  
*Velluti, Claudio* 60  
*Venchi Unica*, 59, 60  
*Venerando, Antonio* 149  
*Venturi, Enrico* 19  
*Virno, Vincenzo* 149  
*Vittori, Carlo* 16, 149, 150, **151**, 152, 153  
*Vittori, Guido* 16  
*Vittori, Nicolò* 27  
*Von Gilsa, Werner* 43  
*Von Wangenheim*, 43  
*Vukassina, Antonio* 13  
*Wilter Triestina*, 12  
*Wooderson, Sydney* 56  
*Woodruff, John* 50  
*Zanetti, Frank* 100, 145  
*Zanetti, Gualtiero* 87, 123  
*Zatopek, Emil* **89**, 107  
*Zauli, Bruno* 10, 11, 69, 70, 73, 87, 89, **105**, 106, **107**, 123, 124, 125, 126, 129, 138

Il Littoriale, *Corriere dello Sport, quotidiano, annate varie*

La Gazzetta dello Sport, *quotidiano, annate varie*

Tuttosport, *quotidiano, annate varie*

Corriere della Sera, *quotidiano, annate varie*

Avanti, *quotidiano, anno 1948*

Resto del Carlino, *quotidiano, annate varie*

Il Piccolo, *quotidiano, annate varie*

Guerin Sportivo, *quindicinale, 1938*

Il Lambello, *quindicinale, Guf Torino, 1936*

Atletica Leggera, *rivista mensile, Fidal, anni 1933-34*

Atletica, *rivista mensile - quindicinale, Fidal, annali*

Atletica Leggera, *rivista mensile, Edizioni di Atletica leggera, annali*

Atletica d'Italia, *Pasquale Stassano, Fidal, 1950*

Annuari Federazione Italiana di Atletica Leggera

Da Bargossi a Mennea, *Marco Martini, Fidal, 1987*

A sessanta anni dal primo Campionato Italiano Pedestre, *Bruno Bonomelli, 1950*

Atletica femminile in Italia e nel mondo, *Salvatore Massara, L'arte tipografica, 1966*

Formia, 40 anni di atletica, *Vanni Lòriga, Fidal, 1996*

Bruno Bonomelli, *Maestro d'atletica, Archivio Storico Atletica Italiana - 1994*

Atletica Leggera, *Gianni Brera, Sperling e Kupfer, 1954*

Storia dell'atletica europea, *Luciano Serra, edizioni Atletica Leggera, 1969*

Atletica Mondiale, *Roberto L. Quercetani, Longanesi, 1968*

Storia dell'Atletica moderna dal 1860 al 1990, *Roberto L. Quercetani, Vallardi, 1990*

Atletica Leggera, culto dell'uomo, *Gianni Brera - Sandro Calvesi, Longanesi, 1964*

La fame degli Erranti, *Probo Zamagni, Arte Grafica Britannia, 1970*

Senza cena, *Alfredo Berra e collaboratori, Club Atletico Centrale, 1960*

Nel nostro futuro 100 anni di gloria, *Berra-Eleni-Reineri, Pro Patria, 1982*

Centenario Ginnastica Zara, *Associazione Nazionale Dalmata, 1976*

La storia di un discobolo, *Adolfo Consolini, Alberto Carli, editore Grazia*

Il mito della "V" nera, *Baratti, Lemmi Gigli, edizione Virtus Bologna, 1972*

Trieste Azzurra, *Ezio Lipott, Marcella Skabar, Ass.Naz. Atleti Azzurri*

	<b>Prefazione</b>	5
CAP. I	<b>Julia Parentium</b>	7
CAP. II	<b>La jole dell'Adria</b>	17
CAP. III	<b>Il manuale Brambilla</b>	25
CAP. IV	<b>Viaggio attorno al disco</b>	31
CAP. V	<b>Columbus day, Usa, 1934</b>	37
CAP. VI	<b>Die Olympisches Dorf</b>	41
CAP. VII	<b>Corriere della Sera, 1936</b>	47
CAP. VIII	<b>L'usake dell'Esseppia</b>	53
CAP. IX	<b>Bologna, 1939, ore 21</b>	57
CAP. X	<b>20° Gruppo, obiettivo Bir el Gobi</b>	63
CAP. XI	<b>Brutto puttano, fiol d'un cano</b>	67
CAP. XII	<b>Un fantasma a Wembley</b>	71
CAP. XIII	<b>Consolini Italy Wins</b>	77
CAP. XIV	<b>9 giugno 1949</b>	81
CAP. XV	<b>L'antilope e il dik-dik</b>	85
CAP. XVI	<b>Le praterie di Cervo Bianco</b>	91
CAP. XVII	<b>L'allenatore? È come il medico</b>	97
CAP. XVIII	<b>L'ascesa di Dordoni</b>	105
CAP. XIX	<b>Livio? Mai i 200!</b>	109
CAP. XX	<b>Whisky e bicarbonato</b>	115
CAP. XXI	<b>Caro Ober, ti accludo copia...</b>	121
CAP. XXII	<b>Poli? Ne possiamo fare a meno...</b>	127
CAP. XXIII	<b>Daghe dentro, mona...</b>	133
CAP. XXIV	<b>400 metri in 44" netti?</b>	139
CAP. XXV	<b>...si, quattrocento in 44"</b>	143
CAP. XXVI	<b>Scuola di Sport</b>	147
CAP. XXVII	<b>...grazie, Oberweger</b>	151
CAP. XXVIII	<b>L'erba di Schio</b>	155
CAP. XXIX	<b>Sumirago, una sera</b>	159
CAP. XXX	<b>...ghe xe macchine de maglieria</b>	163
	<b>Postfazione</b>	169
	<b>Indice dei nomi e delle foto</b>	172
	<b>Bibliografia</b>	174

